LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class D520
Book .I7A73

SOCIAZIONE
AZIONALE
FRA I
ROFESSORI
IVERSITARI
PROFESSORI
G. DEL VECCHIO
P. PEDOZZI
C. ERRERA
P. S. LEICHT
L. BIANCHI
P. BONFANTE
G. ARIAS
A. SOLMI
G. ALBINI
ANNO
LA NOSTRA
GVERRA
M.
C.M.
XV

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
FRA I PROFESSORI UNIVERSITARI

222
196

LA NOSTRA GUERRA

G. Del Vecchio
P. Fedozzi - C. Errera - P. S. Leicht
L. Bianchi - P. Bonfante - G. Arias
A. Solmi - G. Albini

FIRENZE
TIPOGRAFIA DOMENICANA

1915

D520
.I7A73

By Exchange
Imperial War Museum
1928

J. E. M. Aug. 6/23

LA NOSTRA GUERRA

INDICE

I. — Le ragioni morali della nostra guerra (G. Del Vecchio) . . . . . Pag. 1
II. — L'idealità nazionale e il dovere d'Italia (P. Fedozzi) . . . . . » 21
III. — I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico (C. Errera) . . . . . » 41
IV. — Le terre irredente nella storia d'Italia (P. S. Leicht) . . . . . » 61
V. — La lotta nazionale nelle terre irredente (L. Bianchi) . . . . . » 77
VI. — Le ragioni politiche della nostra guerra (P. Bonfante) . . . . . » 103
VII. — La nostra guerra e la ricchezza italiana (G. Arias) . . . . . » 127
VIII. — Necessità e ragioni della nuova guerra alla Turchia (A. Solmi) . . . . » 151
IX. — *Artes et arma* (G. Albini) . . . . » 189

INDICE

I. — Le ragioni morali della nostra guerra (G. Del Vecchio) . . . . . Pag. 1
II. — L'idealità nazionale e il dovere d'Italia (P. Fedozzi) . . . . . » 21
III. — I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico (C. Errera) . . . . . » 41
IV. — Le terre irredente nella storia d'Italia (P. S. Leicht) . . . . . » 61
V. — La lotta nazionale nelle terre irredente (L. Bianchi) . . . . . » 77
VI. — Le ragioni politiche della nostra guerra (P. Bonfante) . . . . . » 103
VII. — La nostra guerra e la ricchezza italiana (G. Arias) . . . . . » 127
VIII. — Necessità e ragioni della nuova guerra alla Turchia (A. Solmi) . . . . » 151
IX. — *Artes et arma* (G. Albini) . . . . » 189

Col pubblicare, a beneficio della Croce Rossa Italiana, questo volume sulle ragioni della nostra guerra, l'Associazione nazionale fra i professori universitari ha avuto l'intendimento di portare ancora un contributo alla dimostrazione della giustizia e della santità della causa per cui combatte oggi l'Italia e alla quale l'Università italiana, fiera delle pagine gloriose da lei scritte nella storia del Risorgimento, ha dato ora tutto il suo fervore di opere e di fede.

A. Trambusti — *Presidente*
P. Fedozzi, A. Restori — *Vice Presid.*
G. Arias — *Segretario*
E. L. Levi — *Cassiere*

Nota. — Nel programma della Presidenza dell'Associazione l'opera doveva comprendere, oltre quelli pubblicati, un articolo del Prof. Anzilotti sulla denuncia del trattato della Triplice e un altro del Prof. Revelli sulla italianità in Oriente. Per ragioni indipendenti dalla volontà degli autori, entrambi gli articoli all'ultimo momento sono venuti a mancare.

I.

Le ragioni morali della nostra guerra

A noi non basta il sapere che la nostra guerra è formalmente legittima e irreprensibile, perchè rispondente a clausole diplomatiche, che dovevano già da tempo farla riconoscere inevitabile a quelli stessi che oggi ne ostentano meraviglia. Certamente la nostra « fibra legale » maturata per millenni di civiltà non ci avrebbe permesso quel disprezzo di ogni forma giuridica, quell'oblio delle più solenni convenzioni internazionali, onde altri popoli diedero testè così basso esempio. Una riprova notabile del delicato senso giuridico del nostro popolo si ebbe appunto nell'ansia vigile e trepida colla quale non solo i colti italiani, ma anche i semplici e indotti attendevano di conoscere il tenore del misterioso trattato della Triplice Alleanza, dubitando che esso non costituisse per avventura un legame, dal quale non fossimo ancora sciolti nè ci potessimo sciogliere senza scapito dell'onore. E qual gioia profonda sollevò i nostri cuori, quando sapemmo con certezza che a niun dovere avevamo mancato, e che le vie della storia si stendevano libere innanzi a noi, poichè il patto, al quale avevamo e avremmo tenuto fede, era stato ormai d'altra parte con manifesta violazione posto nel nulla! Ci fu risparmiato così un atroce dilemma; ci fu risparmiato, perchè la nostra diplomazia,

quali che ne siano state le antiche manchevolezze, non era stata sì improvvida, definendo le clausole del trattato, da obliare la salvaguardia della nostra parità di alleati, e le essenziali riserve che logicamente ne scaturivano. Se gli alleati, procedendo di proprio arbitrio, ci scambiarono ora in fatto per servi, imputino a sè e sperimentino le conseguenze di tale abbaglio. Noi ne siamo innocenti, mentre per poco non fummo vittime.

Ma il rispetto delle forme, l'ossequio alla legalità non ci basta. Nemmeno ci par sufficiente il considerare le utilità che dalla guerra possiamo attenderci, ossia l'incremento di potenza e di floridezza, che da essa in fine ci sarà dato. Calcoli cosiffatti non appagano la nostra coscienza, sia per il valore incommensurabile delle vite che debbon essere sacrificate per il conseguimento di tali effetti, sia perchè l'utile dell'impresa, quantunque grande, non ne costituisce ancora la santità. La nostra concezione della vita è ben lontana da quella, propria dei popoli primitivi, per la quale l'attività predatrice e conquistatrice si stimava in se stessa lecita e nobile sopra tutte; secondo che avvertiva, ad esempio, Tacito dei Germani: « Materia munificentiae per bella et raptus. Nec arare terram aut exspectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostem et vulnera mereri. Pigrum quin immo et iners videtur sudore adquirere quod possis sanguine parare » (1). La violenza anche vittoriosa non ha per noi alcuna ragione intrinseca di dignità, ma solo dalla causa cui serve può trarre la sua giustificazione. Così la guerra non è resa plausibile da ciò, che s'abbia forza sufficiente per farla, e favore di circostanze o numero d'alleati consentano di trarre larga messe dal campo avverso. Essa, per la nostra coscienza, si giustifica solo in quanto tenda a rivendicare un diritto, non rivendicabile in altra guisa; cioè quando

(1) Tacito, *Germania*, Cap. XIV.

sia necessaria come l'unico mezzo per reintegrare una verità etica, disconosciuta prepotentemente da altri; quando costituisca, in somma, un dovere morale.

Tale è per appunto il caso della nostra guerra presente.

***

Chi ha l'animo ancora involto nelle spire dell' egoismo individuale, ed è schiavo delle illusioni che scaturiscono dall' individualità empirica della sua persona, si stima fortunato e sicuro finchè questa non è materialmente toccata. Ridotto l'essere del soggetto alla sua parvenza, nessun principio trascendente ed universale sembra che lo concerna. Ogni individuo si avvisa allora di poter reputare gli altri come estranei del tutto a sè. Ma necessariamente un processo si compie nella coscienza, per il quale ciascuno, riguardando meglio in se stesso, si ritrova in possesso di una natura che va oltre le particolarità empiriche, e quindi anche la sua stessa particolarità d'individuo; di una natura razionale ossia universale, che lo rende capace, ed anzi obbligato, a riconoscere gli altri come identici a sè. Il refugio nelle angustie del proprio io transeunte e caduco si rivela allora come illusorio; e si dischiude allo spirito la necessità di determinarsi secondo idee che superino quelle angustie, e comprendano in sè virtualmente un intiero mondo. Non più, allora, la cruda e meschina antitesi tra individuo e individuo, non più la possibilità per noi di assistere inerti al male che si consuma rispetto ad altri; ma l' intima compartecipazione, per il fondo del nostro essere, alla vita in genere, e il senso puramente umano del giusto: onde nessuno, secondo una sublime sentenza, può restare tranquillo finchè un solo uomo nel mondo soffra ingiustizia.

Nel procedere verso questo supremo grado di verità teoretica e pratica, ci è dato anzi tutto di trascendere i limiti della nostra individualità, riscontrando la stessa nostra natura in coloro che, usciti dalla medesima terra, coll' impronta di un' egual tradizione storica, ci recano nel comune linguaggio la prova certa di passate corrispondenze di pensieri e d'affetti, e insieme il mezzo per altre innumerevoli nel futuro. La nazione è appunto la viva e concreta obiettivazione della nostra individualità, che vi si contempla ingrandita e moltiplicata indefinitamente nel passato e nell'avvenire. Ogni uomo deve sentirsi parte di una nazione, perchè la sua coscienza gli detta fini che la sua vita individuale non può raggiungere; perchè l'attività sua presuppone una tradizione di coltura, e in essa necessariamente deve inserirsi; perchè senza un vincolo di attiva e intensa fratellanza spirituale l'umana libertà non può vivere nè atteggiarsi in concreto. Ove il vincolo nazionale sia indebolito, disconosciuto o infranto, lo stesso individuo è diminuito; ove la nazione sia serva, anche l'individuo è in catene. La difesa o la riconquista dell' integrità nazionale è dunque, per tutti e per ciascuno, un diritto e un dovere, egualmente assoluti ed imprescrittibili.

In qualunque parte si tenti di soffocare o distruggere i segni caratteristici della nostra nazione, l' offesa recata sensibilmente ad altri, sebbene a noi sconosciuti e lontani, tocca in verità anche noi stessi, nella nostra realtà più profonda. Il diritto violato è il nostro stesso diritto; e la necessità d' insorgere per rivendicarlo si annuncia così imperiosamente nella nostra coscienza, che, fino a tanto che la rivendicazione non sia compiuta, ci punge l'amarezza ineffabile di un rimorso.

Tale amarezza fu sofferta per troppo tempo da noi italiani, innanzi allo scempio che dell' italianità fu fatto nell' impero austro-ungarico; scempio che non fu atto

transitorio ed accidentale, non fu errore od abuso di singole persone od organi del governo, nel qual caso sarebbe stato emendabile; ma fu conseguenza diretta della maniera di essere della duplice monarchia. La quale, per l'eterogeneità irriducibile dei popoli ad essa soggetti, non si può reggere altrimenti che sulla base delle loro discordie; onde una singolare ragion di Stato, e una fredda e crudele arte di governo, che, non paga di mantenere gli antagonismi tra le nazioni obbligate alla convivenza, provvede ad esasperarli e ne inventa anche talvolta di nuovi, istituendo privilegi da un lato, e dall'altro oppressioni e persecuzioni. Di tale arte di governo, che sarebbe risibile giuoco se non fosse oltraggio solenne ai primi principî della giustizia civile, niuna nazione fu vittima come la nazione italiana; poichè della nobilissima parte di essa, rimasta tuttora in preda alla dinastia degli Asburgo, si volle con deliberato proposito non pure il servaggio e l'umiliazione a pro di altre stirpi, ma il finale annichilimento. Una lunga serie di atti, già molte volte invano enunciati e denunciati da parte nostra, non lascia dubbio sulla realtà di cotesto intento, il quale ha potuto finora essere frustrato solo per l'eroica e disperata virtù della nostra gente, che seppe romanamente patire e resistere, come ora saprà, coll' ausilio di noi fratelli redenti, romanamente vincere.

Prestando cotesto ausilio ormai improrogabile, noi adempiamo pertanto un sacro dovere. Noi non muove cupidigia di suolo altrui, nè obliqua velleità di dominazione; noi vogliamo la vita e la libertà dei nostri fratelli, che sono la nostra medesima vita e la nostra medesima libertà, riguardate nell' immagine concreta della nazione. Noi vogliamo che cessi d'esser delitto per italiani il confessare come loro patria l' Italia.

***

La ragion di Stato austro-ungarica ha presunto di foggiare a sua posta, come l'anima dei popoli, così anche la natura delle contrade. Che l'Italia abbia termine nelle Alpi e nel mare, è verità d'ordine fisico, consacrata da una tradizione storica millenaria e non interrotta: poichè, anche nei tempi delle maggiori dominazioni straniere, il passaggio dell'Alpi significò ognora, per gli stessi conquistatori, l'invasione d'Italia. Questo nome divino fu ad essi, almeno, cagione di trista gloria. Ma il dire Italia le alte vallate dei nostri fiumi è ora perseguito siccome un crimine nell'impero austro-ungarico, costretto dal suo vizio radicale ad affermarsi soltanto quale rinnegatore della natura. In che altro consiste per verità il « nesso politico dell'impero », paurosamente vigilato dalle sue leggi penali, se non nella sconnessione di ciò che la natura ha voluto unire?

« L'Italia finisce ad Ala » disse, in un nefando processo, il procuratore di Stato a Trento. Noi rispondiamo evocando le parole di Petrarca e di Dante, e la sovrana definizione d'Augusto; rispondiamo additando nei vertici delle Alpi la sentenza scritta dalla natura con lettere che non si cancellano.

« La situation des montagnes, des mers et des fleuves qui servent de bornes aux nations qui l'habitent, semble avoir décidé du nombre et de la grandeur de ces nations; et l'on peut dire que l'ordre politique de cette partie du monde est, à certains égards, l'ouvrage de la nature » (1). Tutti gli eventi della storia moderna hanno confermato il senso riposto di questa massima del Rousseau:

---

(1) Rousseau, *Extrait du Projet de paix perpétuelle* etc. (*Oeuvres*, ed. Lefèvre, T. IV, p. 262).

poichè hanno mostrato la precarietà irreparabile degli Stati costituiti per mero arbitrio, secondo convenienze dinastiche o altrettali criteri estrinseci, in dispregio dell'ordine naturale. Il peso delle armi e gli artifici della diplomazia, quantunque moltiplicati, non valgono a istituire un equilibrio durevole tra elementi politici eterogenei, nè possono impedire ai germi delle nazioni, anche dispersi e soffocati per lungo tratto, di svilupparsi tuttavia e ricongiungersi finalmente in nuova unità. « Qual esito », chiederemo col Romagnosi, « hanno avuto gli sforzi successivi della Francia, della Spagna e della Germania, per aggregare al proprio dominio varie parti dell'Italia? Forsechè il tempo ha potuto distruggere la naturale ripulsione delle dominazioni straniere, e consolidare l'unione di una parte di una nazione coll'altra? Non mai. Come dunque non sentire il grido e la forza instancabile della natura che respinge la associazione di eterogenei elementi, e tende all'opposto alla consolidazione degli omogenei? Io sfido tutta la perversità dei satelliti decorati del ladroneccio a soffocare questo grido ed a sopprimere le prove di questa forza » (1). È veramente una legge di carattere universale questa, che vuole assegnata alle nazioni una propria « costituzione fisica », corrispondente alla propria « costituzione morale »; e solo il concorso di siffatti elementi (« possesso unito di tutto il territorio nazionale circoscritto da' suoi naturali confini », e « governo temperato che regga tutta la nazione ») produce quella *costituzione politica nazionale,* detta dal Romagnosi anche « etnicarchia », dalla quale, in fine, dipende il generale equilibrio tra i popoli. « L'ultimo punto, al quale pare che la natura chiami le genti » (spiega lo stesso nostro filosofo) « è quello di adeguare le dimen-

(1) Romagnosi, *La scienza delle costituzioni,* P. I, *Teoria speciale,* Cap. III, § 22.

sioni degli Stati con le dimensioni territoriali visibilmente tracciate da lei su la faccia della terra, e fortemente contrassegnate con una lingua, con un genio, e con affezioni comuni e costanti. Sonovi affinità morali e politiche, come affinità materiali e chimiche. La natura tende per se stessa ad avvicinare gli omogenei, ed a separare gli eterogenei » (1). Per una forza lenta, imperiosa, progressiva, le genti sono dunque condotte ad acquistare la loro « naturale corporatura ».

Conforme a ciò, l' Italia deve essere reintegrata, ossia costituita a unità nei suoi limiti naturali: dev' essere politicamente una, come è una moralmente e fisicamente. « Condizioni geografiche, tradizione, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli italiani, presentimento d'un progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza d' iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall' Italia a pro del mondo si concentrano a questo fine. Nessun ostacolo s'affaccia che non sia superabile; nessuna obbiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi » (2). Così, propugnando la nostra unità, Giuseppe Mazzini; il quale amava anche di ripetere le parole napoleoniche: « L'Italia è circondata dall'Alpi e dal mare. I suoi limiti naturali sono determinati con tanta esattezza che la diresti un' isola.... L'Italia non ha che cento cinquanta leghe di frontiera col continente europeo, e quelle cento cinquanta leghe sono fortificate dalla più alta barriera che possa opporsi agli uomini.... L'Italia isolata fra i suoi limiti naturali è chiamata a formare una grande e potente nazione.... L' Italia è una sola nazione; l'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve

---

(1) Romagnosi, *Instituzioni di civile filosofia ossia di giurisprudenza teorica*, P. I, L. VI, C. II (ed. De Giorgi, § 2177).

(2) Mazzini, *Dell'unità italiana* (in *Scritti editi ed ined.* vol. III, p. 256).

in un avvenire più o meno lontano riunire i suoi abitanti sotto un solo governo.... E Roma è, senz'alcun dubbio, la capitale che gli Italiani sceglieranno alla patria loro » (1). Il vaticinio s'è già, per quanto si poteva, avverato; a noi deve bastar l'animo acciocchè esso si avveri appieno, e colla forza vindice delle armi, poichè ogni altro mezzo fu dimostrato vano. Consentire più oltre alla mutilazione e al dilaceramento d' Italia, quando un nuovo ordine sta per istabilirsi in Europa, sarebbe inespiabile colpa; perdonare a chi tuttora usurpa una parte del nostro suolo, mentre ci è dato cacciarnelo, sarebbe non pietà, ma viltà ignominiosa e complicità nel misfatto.

A noi non importa di valutare il pregio economico delle terre che aspiriamo a redimere. Se anche, invece d' esser feraci di biade e boschi lussureggianti, esse fossero sterili come nude rocce, se invece dei prati irrigui e delle profonde ed ampie fiumane, convertibili in prodigiosa ricchezza d' industrie, ne offrissero solo sabbie riarse, se anche mancasse la solatia corona di coste, frastagliate di porti ed insenature, che dischiude una possibilità indefinita di traffici e di espansione mondiale, la nostra volontà di liberazione non sarebbe men ferma. Perocchè una ragione morale, superiore a ogni calcolo di profitti, congiunge la nazione al suo territorio, e fa sentire come un' offesa a tutti e a ciascuno la straniera dominazione, se anche insignificantissimo ne sia, per ipotesi, il danno. Analogamente nella vita privata noi non tollereremmo che un intruso occupasse di proprio arbitrio una parte, quantunque piccola e trascurabile, della nostra casa. Ogni questione sul maggiore o minore interesse nostro al possesso di questo o quel frammento del suolo patrio è, pertanto, superflua, poichè già risoluta *a priori* da una superiore ragione etica.

(1) *Mémoires de Napoléon.* Vol. I. *Description de l'Italie* (nell' ediz. di Paris, 1867, *Commentaires de Napoléon Premier*, p. 105-129).

Niuno ignora, del resto, che pure riguardate sotto l'aspetto dell' utile le regioni delle quali si tratta sono di vitale importanza per noi, anche per ciò, che esse dominano virtualmente le altre regioni cisalpine finitime, e rappresentano quindi la condizione per la sicurezza del nostro Stato. Non sarebbe questa una sufficiente ragione per legittimare la nostra guerra, secondo quella stessa scienza tedesca, che or si affatica in vane accuse contro di noi? Non ha scritto, ad esempio, il Lasson (uno dei veri e sommi maestri della moderna Germania) che « uno Stato al quale sian tolte le alture dominanti od i corsi d'acqua, cui dovrebbe naturalmente appoggiarsi la sua difesa, ha la tendenza naturale e *pienamente legittima* a integrare le difettose condizioni della sua esistenza, mercè l'acquisto di ciò che gli manca ed è necessario per la sua sicurezza »? E che, non potendo esso di regola ottenere ciò con buona maniera, « se lo deve prendere a viva forza, profittando dell'occasione propizia con destrezza ed energia » (1)? Ma a noi per verità non bisognano tali argomenti; poichè qui non si tratta di fondare un nuovo diritto, ma di ripetere ciò che è nostro; e « quod proprium est alicuius, amplius eius fieri nequit ».

*
* *

La schietta giustizia della causa nazionale italiana, e l'impossibilità di difenderla altrimenti che colle armi, rendono sacra la nostra guerra. Ma una nuova e anche più solenne consacrazione le è data da ciò che essa significa nel generale conflitto dei popoli. In questo conflitto l'Italia è entrata deliberatamente, conoscendo, meglio di tutte le altre nazioni che prima scesero in campo, la terribilità del cimento e la grandezza del sacrificio. Vi è entrata sa-

(1) Lasson, *Das Kulturideal und der Krieg* (2. Aufl., Berlin, 1906), p. 60.

pendo che alcuni dei maggiori belligeranti hanno confessatamente adottato una maniera di guerra, che non osserva alcun limite morale nè giuridico nè civile, non rispetta i trattati, non risparmia i neutri e i non combattenti: una maniera che infrange, in breve, tutte le norme, per le quali la guerra si distingue dalle risse e dalle rapine. Cotesti belligeranti sono appunto gli Stati, che già in pace usarono di anteporre alla libertà e alla giustizia la forza, angariando segnatamente le nazioni minori, comprese per precedenti violenze entro i loro confini. Contro tali belligeranti l'Italia ha portato la sua disfida. Questa serve dunque a un più vasto disegno, e obbedisce a una ragione anche più profonda, che non sia la reintegrazione della dilacerata italianità: cioè tende a restaurare l'autorità del diritto in genere, a preservare i supremi ideali umani, e ad imporne il rispetto nel nuovo ordinamento del mondo.

Per sua bella sorte, l'Italia non può difendere sè senza difendere insieme la civiltà universale; non può sorgere e operare come nazione, senza affermare ad un tempo la santità di tutte le patrie. « La libertà di un popolo », scrisse italianamente e umanamente Giuseppe Mazzini, « non può vincere e durare se non nella fede che dichiara il diritto di tutti alla libertà.... Adoro la *mia* patria perchè adoro *la* Patria; la *nostra* libertà, perchè io credo *nella* Libertà: i *nostri* diritti, perchè credo *nel* Diritto ».

Questa mirabile congiuntura, che ci svela il segreto della nostra missione nel mondo, si è verificata ancora testè. Quando, per pretesi e mal calcolati interessi dinastici, alcuni « satelliti decorati del ladroneccio » vollero ordinare la fine dell'indipendenza dei Serbi, l'Italia trovò in sè, nelle condizioni proprie della sua vita, nelle tradizioni del suo passato e nelle sue aspirazioni per l'avvenire, ragioni certe che le vietarono di partecipare alla poco nobile impresa. E quando, con impudente dispregio di un diritto sancito in un patto solenne, il Belgio fu in-

vaso e straziato da uno dei suoi stessi mallevadori, apparve fuori di dubbio a ciascuno che il destino d'Italia non poteva spingerla a fianco dell'aggressore.

Sarebbe superfluo qui l'indagare per quali cause il popolo germanico, sorto a unità politica, come il nostro, nel nome e sul fondamento dell'unità nazionale, e già assertore, prima col moto della Riforma, e poi coi suoi maggiori filosofi, quali il Kant e il Fichte, dell'inviolabile autonomia dell'essere umano, abbia potuto di grado in grado mutarsi in un poderoso strumento di minaccia per la libertà universale. Pare che veramente a cotesto popolo, mentre si perfezionava il meccanismo delle sue industrie, sia venuta meno la nozione dei limiti etici e razionali del suo potere, indi anche quella sublime idea, che pure un tempo fu anche germanica, di una società conforme al diritto fra Stati liberi e uguali. La novissima filosofia discendente da Hegel (nel sistema del quale, sotto il fragile involucro delle formule idealistiche, già s'annidavano i germi del più crudo materialismo) diede bensì varii e adorni nomi alla tracotante brama di predominio, divenuta oramai l'insegna del Germanesimo; ma non potè nobilitarne l'essenza, nè renderla tollerabile alla comunità delle civili nazioni: le quali anzi si trovarono, per il divampare di tale brama, moralmente ravvicinate e strette come da un patto. Popoli di temperamenti e costumi assai disparati, questi inclini ai traffici e quelli alle arti, questi navigatori e quelli agricoltori per eccellenza, questi pieni d'estri e di ardori e quelli metodici e lenti, questi raffinati e apparentemente logori per secoli di storia e di gloria e quelli appena affacciatisi con intatte energie alle prove ardue e feconde della moderna vita europea; questi retti a repubblica e quelli a impero; questi esigui di numero e ristretti in angusto spazio, e quelli presso che innumerevoli, con propria sede sterminata in più continenti: egualmente convennero nella suprema necessità di difendere

anche col sangue le condizioni del proprio libero svolgimento. Queste condizioni non sono altro che le massime capitali del diritto delle genti, così dichiarate, ad esempio, nel tempo della rivoluzione francese: « Les Peuples sont respectivement indépendants et souverains, quel que soit le nombre d'individus qui les composent et l'étendue du territoire qu'ils occupent ». « Un Peuple n'a pas le droit de s'immiscer dans le gouvernement des autres ». « Les entreprises contre la liberté d'un Peuple sont un attentat contre tous les autres ». « Les traités entre les Peuples sont sacrés et inviolables » (1).

Non diversamente ragionavano, in quel medesimo tempo, i più nobili spiriti di Germania, primo fra tutti il Kant nella memoranda monografia *Per la pace perpetua;* di guisa che oggi, calpestando coteste massime, la Germania non offende soltanto la ragione eterna del giusto, ma rinnega la parte migliore del suo passato. La trista compagnia che le è riservata per questa guerra conferma cotesto deplorabile traviamento; poichè non è certamente conforme allo spirito della storia, anzi è un'aberrazione inaudita rispetto ad esso, che una nazione giovine, omogenea e feconda come quella germanica, temprata a tutte le discipline, capace d'ogni ideale e d'ogni progresso, sia ridotta a far da puntello, nella loro inonorata decrepitezza, ai due ibridi imperi, austro-ungarico e turco, che non ebbero mai una capacità propria di svolgimento, nè alcun fondamento nella natura, ma solo nella corruzione e nell'artificio.

Se però oggi ci troviamo di contro a quella nazione, colla quale sì a lungo collaborammo e pur vorremmo collaborare nelle opere del pensiero, non nostra è la colpa. Non da noi la via fu smarrita. Quando la Germania era

(1) Art. 2, 7, 15, 21 della *Déclaration du droit des gens,* che l'abate Grégoire presentò alla Convenzione il 4 floreale dell'anno III (23 Aprile 1795).

ancora in cerca della sua nazionale unità, Giuseppe Mazzini scriveva a un tedesco: « Lasciate alla condanna, che Dio e gli uomini hanno pronunziata contr'esso, l'Impero d'Austria.... Cancellate dalla fronte della Germania la macchia che l'Austria v'ha messo, mostrando all'Europa i figli d'Hermann e di Lutero in sembianza di soldati del dispotismo; e i popoli vi circonderanno di concordia e d'amore.... Propugnate il principio che ogni patria appartiene al suo popolo. Lasciateci compire la nostra Unità, e fondate la vostra.... L'idea germanica e l'idea italiana si affratelleranno sull'Alpi libere » (1). Il monito sublime, che parve avere un principio di rispondenza nei fatti del 1866, è ora più che mai lontano dall'attuazione: la macchia, che il grande apostolo volea cancellata, s'è estesa sulla fronte della Germania, e i popoli circondano questa, anzi che d'amore, d'una siepe poderosa di armi, a difesa della propria libertà minacciata. Ma appunto in ciò è l'indiretta conferma della profonda verità di quel monito, che tuttavia serba integro il suo valore ideale, e serve a definire sì il fatale errore della Germania, come la necessità della nostra resistenza di fronte ad esso. « Non riducete », scriveva ancora nel 1861 il Mazzini a tre tedeschi, che avevano risposto con meschini sofismi a quella sua esortazione, « non riducete l'immensa questione che s'agita oggi in Europa a quella di sapere quanti schiavi perderanno la livrea d'uno o d'altro padrone sopra una data zona di terra.... Non raccogliete, voi uomini di pensiero e progresso, l'armi di Cancellerie che traggono origine dal Medio Evo. *Siate Alemanni*, voi dite ai vostri. Qual senso date a quella parola? Di quale Alemagna parlate? Dell'Alemagna che opprime in nome della violenza, o di quella che benedice in nome della potenza dell'intelletto?

(1) Mazzini, *Italia e Germania — Lettera ad un tedesco* (nell' « *Unità Italiana* » del 28 Febbraio 1861).

Dell'Alemagna di Lutero, o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, un'Alemagna ch'io, rispettando, saluto; è quella che colla Riforma ci disse: *esame;* co' suoi mal noti Contadini dello stesso periodo: *il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiù;* colla serie gloriosa de' suoi filosofi e de' suoi critici, da Lessing a Baur: *meditate severamente sulle grandi cose umane, Pensiero, Storia, Religione.* Ma questa Alemagna non ha bisogno, per compiere la propria missione nel mondo, del circolo dell'Adige, di Trento o di Roveredo. Essa ha bisogno d'Unità: bisogno d'armonia tra il Pensiero e l'Azione, tanto che non possa dirsi: *Essa predica oggi ciò che domani tradirà col fatto;* bisogno di lavarsi dei delitti delle sue dinastie; di respingere il peso d'ingiustizia che l'Austria ha voluto addossarle. Essa ha bisogno d'amore e di stima dai Popoli, non di sospetti, e di guerra: bisogno di concentrare le proprie forze e di derivarne il miglior partito possibile sul suolo ove si parla la sua favella, ove le madri ripetono alle culle dei pargoli le sue leggende di Popolo, non di disperderle dove non possono rimanersi se non accampate come legioni nemiche in mezzo a nemici. A questa Alemagna ho parlato. Or questa Alemagna non avrà Unità finchè non cada l'Impero Ausburghese. E non otterrà l'amore dei Popoli, il concentramento della sua forza, la coscienza della sua missione, finchè manderà i propri figli a combattere a fianco di quei Croati, ai quali voi, signori, non sembrate amorevoli, contro la libertà nazionale di Popoli che non l'hanno offesa, che non possono diventare pericolosi per essa, ma chiedono d'essere padroni sulle loro terre.... E voi v'illudete a credere di giovare in tal modo alla Patria Germanica. Non si giova mai alla Patria, Signori, chiamandola a disonorarsi » (1).

---

(1) Mazzini, *Ai Signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher* (nell'« *Unità Italiana* » del 21 Aprile 1861; e in *Scritti editi ed ined.*, vol. XI, p. 269-271).

La rampogna profetica illustra, così che meglio non si potrebbe anche oggi, la ragione essenziale della presente guerra: che, se per noi ed altri popoli è di liberazione, per altri ancora è di tragica espiazione; e per se stessa, in fine, è un momento del divenire della giustizia nel mondo.

***

Riguardata nel suo aspetto fisico, anche questa guerra, come ogni altra, è un giuoco di forze, un tentativo di sopraffazione reciproca tra più Stati. Ma nel suo spirito segreto essa è quasi la negazione di ciò, poichè tende a instaurare un ordine nuovo, nel quale nessuna nazione sia sopraffatta, e i valori ideali siano equamente riconosciuti sopra la disparità delle forze fisiche. La logica della storia non rifugge dal paradosso: così nel caso presente noi combattiamo, in un certo senso, anche a pro dei nostri nemici, in quanto miriamo a salvare quel fondo di umanità, che in essi presentemente è obliterato e sconvolto. Noi tendiamo — già lo dicemmo — a difendere non soltanto il nostro diritto, ma il diritto in universale; non soltanto la nostra patria, ma il principio della inviolabilità di tutte le patrie. Questo principio raffermiamo contro il falso concetto, divenuto dominante nei popoli che ci stanno di fronte, che la forza e non la giustizia sia il fondamento degli Stati, e che, per accrescere la sua potenza e il suo territorio, tutto sia lecito ad uno Stato.

Di questo falso concetto coloro stessi, che l'accettarono o tollerarono, furono vittime non soltanto per ciò, che esso doveva a un certo punto sollevare l'indignazione e la resistenza sanguinosa d'altri popoli, deliberati a non cedere alla violenza; ma anche, e già prima, per ciò, che un siffatto criterio antigiuridico posto a base dell'attività

esterna di uno Stato doveva pur necessariamente avere riscontro in un analogo disconoscimento della giustizia nella vita interna dello Stato medesimo. I due ordini di applicazioni sono inscindibili, nella realtà come nella logica; lo spirito aggressivo è per natura sua illiberale, e le catene, che un popolo vuole imporre ad altri, gravano prima sopra lui stesso. Ora la guerra, che ha per motivo prossimo la necessità di far argine contro l'arroganza straniera, supera spesso, nei suoi effetti, questa originaria intenzione, e serve a un fine più ampio: cioè suscita, nello Stato stesso contro il quale si volge, una crisi morale e politica, dalla quale, mentre periscono gl'individui, la nazione può bene uscire rigenerata. È questo uno dei casi più tipici di quella legge dell'ampliamento progressivo (od eterogenesi) dei fini, che il Vico speculava come una prova della ragione o « Provedenza » immanente nel corso storico.

Niuno saprebbe oggi determinare con esattezza quali modificazioni produrrà l'attuale guerra nell'assetto e nella coscienza delle nazioni che vi partecipano: in ispecie, attraverso quali vicende e rivolgimenti la nazione germanica riacquisterà lo smarrito senso del diritto, e sarà ricondotta, o ricondurrà se stessa e i suoi reggitori, a quel culto dell'idea della libertà, che pure le fu proprio altra volta. Ma questo con certezza possiamo dire: che i principî in nome dei quali noi combattiamo, i valori che tendiamo a mettere in salvo, non sono di natura esclusiva e particolare, e non appartengono solo a noi; bensì comprendono virtualmente l'intiero genere umano. Essi sono appunto quei principî e valori etici — l'autonomia degl'individui e delle nazioni, il primato del diritto sopra la forza, la fedeltà alla parola data — che, soli, fanno la vita degna d'essere vissuta per gli uomini in generale. Se la tragica lotta condurrà, come non è dubbio, ad assicurare meglio che nel passato il vigore di cotesti

principî, essa sarà riguardata dalle future generazioni dei popoli vincitori e vinti come l'inizio di una nuova èra, e le odierne stragi appariranno come il mezzo atroce ma necessario per la maggiore elevazione morale e civile di tutta l'umanità.

Questa efficacia intrinseca della nostra guerra, che per avventura va oltre le intenzioni particolari e immediate dei combattenti, si dimostra in diverse guise. Quando, ad esempio, noi proteggiamo contro la furia barbara dei novissimi iconoclasti i monumenti sovrani della storia e dell'arte, che sono il patrimonio più sacro della nostra nazione, noi li preserviamo effettivamente non per noi soli, nè per i soli nostri nepoti, ai quali abbiamo il dovere di tramandarli come li ricevemmo dagli avi nostri; ma per quanti nel mondo hanno e avranno il senso divino della bellezza, e però anche per la più mite progenie degli attuali nostri avversari. Così non per il solo vantaggio nostro noi respingiamo l'imposizione di uno schema meccanico di coltura, sia pure tecnicamente perfetto, ma privo di contenuto morale, e contrastante col nostro genio, tutto spontaneità ed euritmia; non per « sacro egoismo » soltanto ci ribelliamo ai tentativi di deformazione o menomazione del nostro essere nazionale; ma perchè siamo consapevoli che noi italiani, quali siamo e vogliamo essere, abbiamo un'alta e propria missione nella « organizzazione del lavoro dell'Umanità », che è la ragione ultima della naturale individualità delle patrie. Se, per inconcepibile avvilimento, avessimo consentito ad occupare un posto subordinato in una mostruosa gerarchia politica e militare da altri diretta, rinunciando alle libere iniziative ed esplicazioni del nostro spirito, non avremmo soltanto tradito noi stessi e la nostra sorte, ma avremmo tradito insieme la causa della civiltà umana. La quale attende ancora, come già ebbe, inestimabili contributi dal genio incorrotto e intiero della nostra italianità. A ciò

che esso rimanga tale, nessuno sforzo è troppo grave, nessun sacrificio troppo penoso.

Nella sicura coscienza della giustizia intrinseca della nostra causa, e della sua perfetta armonia con quella dell'umanità in generale, noi affrontiamo senza tremare la suprema prova del sangue, e sperimentiamo, insieme cogli orrori e i dolori, le virtù benefiche della guerra. Essa, come una fiamma che bruciando purifica, uccide in noi il basso egoismo, e ci fa vivere una più vera vita nello spirito della nazione, e per suo mezzo nello spirito universale. Essa ci rivela la nostra misteriosa attitudine a superarci, liberando l'essere nostro dalle fallaci affezioni individuali, che nei giorni comuni troppo spesso l'avvincono e lo deprimono. Essa ci mostra con improvvisa evidenza che l'arbitrio dev'esser sacrificato per fare luogo alla libertà; che gli sforzi singoli sono vani, se non siano sottoposti a una disciplina e ad un ordine; che perciò nelle moltitudini una compagine è necessaria, affinchè l'attività di tutti raggiunga i più ardui fini. Essa, che in remoti tempi promosse la pacificazione e l'unione politica delle *gentes* per il comune scopo della difesa, ci persuade ancora a frenare i particolari appetiti, a deporre gli odi privati, ad abolire i dissidi e le contese intestine, perchè si rinsaldi la sovranità dello Stato e si risuggelli l'indissolubile patto dell'unità nazionale. Essa, che già valse ad eccitare l'ingegno umano e ad affinarlo nell'estremo sforzo di creare mezzi vie più efficaci di difesa e d'offesa, ci induce ancora ad un tale sforzo eminentemente progressivo, e fecondo d'innumerevoli applicazioni pur nelle arti e industrie pacifiche; essa suscita nuovi propositi e nuove idee, traendo dalla tensione massima degli spiriti, come per un esperimento cruciale, meravigliose rivelazioni di attitudini prima sopite ovvero ignorate.

Mai più di ora rifulsero queste virtù caratteristiche della guerra, perchè niuna guerra fu più profondamente

sentita e intensamente voluta che questa nostra; niuna corrispose a un più alto imperativo morale, come guerra di giustizia e di redenzione non soltanto nazionale ma umana. La nostra coscienza nel combatterla è pura, come è ardente il nostro entusiasmo, come è certa la fede nella vittoria.

GIORGIO DEL VECCHIO
Prof. ord. di Filosofia del Diritto
nell' Università di Bologna.

II.

L'idealità nazionale e il dovere d'Italia

Negli atti solenni, nei quali sono consegnati alla storia i motivi e gli scopi della nostra azione, è affermato che la difesa dell' italianità è il primo e maggiore nostro dovere, l'obbiettivo più alto che ci sia dato raggiungere attraverso la terribile prova del fuoco. E certamente nessun altro tema ha una così intima e profonda risonanza nell'anima del popolo. Molti di noi giustamente si esaltano pensando che la nostra causa patriottica coincide con idealità anche più vaste e più generose, che la spada sguainata in difesa dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni combatte pure in una grande crociata per la giustizia e per la civiltà; ma come le idee semplici e i sentimenti elementari son dotati della maggior forza di espansione, l' idea e il sentimento nazionali sollevano la fiamma d' entusiasmo più viva e diffusa. Così per tutti gl' Italiani la guerra attuale è sovra tutto o soltanto un' ultima e fatale conseguenza di quella politica che ci condusse all' unità, una tarda ripresa delle guerre d' indipendenza per porre fine all' opera di liberazione che i nostri padri dovettero lasciare incompiuta. Lo spettacolo d' intensa bellezza morale, onde è piena la storia del nostro Risorgimento, si rinnova sotto i nostri occhi perchè

un soffio del passato aleggia su di noi e l'antico ideale nazionale, che fu la nostra forza e la ragione della nostra vita, dopo lunghi anni di oscuramento torna a vampeggiare nei nostri cuori.

***

La terribile guerra scatenatasi in Europa ha fatto naufragare quello che si credeva ormai un patrimonio intangibile della civiltà e cioè tutto un cinquantennio di teorie filosofiche, economiche, politiche; ma in compenso ha fatto improvvisamente risorgere idealità che erano considerate come morte senza speranza di rinascita. Così l'amore di patria, fiamma generatrice di sacrifici e di eroismi, è tornato a fiorire in tutto lo splendore fra popoli, che molti credevano ormai lontani da ogni entusiasmo bellico; e con esso è stato restituito all' antica dignità il sentimento nazionale, che tante forze contrarie avevano intristito e mortificato.

La teoria della nazionalità, sorta in tempo di poesia patriottica e consacrata sui campi di battaglia, aveva raccolto dapprima acclamazioni universali, riunendo intorno a sè una falange di ardenti sostenitori, che si compiacevano di precursori gloriosi, da Dante al Petrarca, dal Vico al Romagnosi e al Mazzini. Ma ben presto era stata soffocata dalle critiche. Gli studi del diritto internazionale avevano proclamato un aperto divorzio dalla dottrina del Mancini, per cui nella genesi dei diritti internazionali la nazione e non lo Stato rappresenta l'unità elementare, la monade razionale della scienza. Ispirandosi sempre più ad un rigido positivismo essi rimasero attaccati, come a punto di partenza essenziale, alla considerazione dell'esistenza di fatto degli Stati e respinsero dalle loro frontiere un principio, che tutto al più poteva venire considerato come fondamento del problema della giustizia nei

rapporti internazionali. D'altra parte gli studi sociologici, penetrando nell'intima costituzione della teoria della nazionalità, avevano creduto di avere un facile trionfo dimostrando che le nazioni non sono un fenomeno naturale e che alla loro formazione nessuno degli elementi additati dal Mancini è essenziale. L'uomo non è schiavo nè della razza, nè della lingua, nè del corso dei fiumi, nè della direzione del corso delle montagne. « L'esistenza di una nazione », aveva detto il Renan, « è un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza di un individuo è un'affermazione perpetua della vita: il voto delle popolazioni è in definitiva il solo criterio legittimo a cui bisogna sempre ricorrere ». Così il principio della sovranità popolare si apprestava a sostituire quella coscienza nazionale, che è l'elemento caratteristico e veramente indistruttibile della teoria del Mancini.

Il fascino, che era così grande e universale all'epoca del nostro Risorgimento, si era andato col tempo grandemente attenuando anche per il senso di delusione ingenerato da tanti Stati nazionali, che appena unificati avevano inveito contro popolazioni eterogenee. L'Austria fu ed è sempre rimasta la tipica prigione delle nazionalità e non poteva meravigliare che ad essa continuasse ad attagliarsi col de Laveleye il paragone del cerchio dell'inferno dantesco, ove il poeta dipinse la zuffa dei dannati nella notte senza stelle. Ma l'Ungheria, che nel '48 era scesa in campo contro l'Austria per difendere i diritti della propria nazionalità, si era poi unita ad essa per opprimere la nazionalità italiana ed aveva con continua pertinace violenza soffocati i sentimenti nazionali dei rumeni di Transilvania. Ma la Germania unificata aveva continuato ad inveire contro i Danesi e aveva impreso contro i Polacchi un'opera di snazionalizzazione di una violenza e di una brutalità inaudite. Giunte alla conquista dei loro idritti le nazioni sembrava avessero generalmente dimen-

ticati i loro doveri, in modo da far perdere all'idea nazionale parte del suo profumo di giustizia e di bontà.

Tuttavia la mortificazione maggiore dello spirito nazionale e quindi il discredito maggiore alla teoria della Scuola italiana era derivata dalle tendenze umanitarie e cosmopolitiche, che avevano pervaso la borghesia e dall' ideale socialistico abbracciato dal proletariato. Il sentimento di patria, relegato fra le anticaglie psicologiche da scrittori insigni, le cui opere sono state alimento intellettuale delle nuove generazioni, era stato presentato dal socialismo come un fantasma accarezzato dalla borghesia governante per divertire l'attenzione dei popoli dalle sue opere di oppressione e di sfruttamento, come il riflesso nell' ordine politico di quello che nel campo economico e sociale è il regno capitalistico. D'altra parte la politica borghese, impressionata dal generale disagio economico e dal problema formidabile delle classi lavoratrici, aveva in parole e in atti mostrato di credere che la questione delle nazionalità stesse morendo per cedere il posto alla questione sociale. Il popolo sembrava perdere ogni giorno più la fede nei suoi destini. Si battezzava come retorica tutto che parlasse di patria e di glorie o conseguite o sperate. La propaganda pacifista popolarmente condotta e scevra d' ogni più giusta riserva sembrava avesse infiacchito senza rimedio il carattere e le energie nazionali. Il moto ideale verso l' irredentismo era caduto in discredito da che se ne erano fatti quasi un monopolio quei partiti, che per sommo d' incongruenza hanno sempre combattute le spese militari. Infine bisogna pur dire che alla mortificazione del sentimento nazionale italiano ha non poco contribuito lo stesso nostro governo, troppo spesso curante soltanto degli equilibrî parlamentari, troppo spesso negante al popolo ogni ragione ideale di vita, troppo spesso propenso a una politica estera debole e scarsamente dignitosa.

La crisi era grave; e i nostri nemici godettero nel crederla irreparabile. Una pseudo-scienza germanica sentì già odor di cadavere e andò favoleggiando di una fatale decadenza della razza latina. Poichè la Francia era alla vigilia della guerra afflitta da mali anche più profondi dei nostri, essa era apparsa come caduta addirittura all' ultimo stadio della degenerazione e però facile preda della razza sana e forte, che ha in sè il germe di tutte le virtù! Invasate sino all' inverosimile di una propria missione egemonica nel mondo, le classi intellettuali tedesche furono fatalmente tratte a non accorgersi dei segni palesi di un grande risveglio nazionale così da noi come in Francia.

Già ad ogni più modesto studioso della storia ed osservatore della vita doveva apparire chiara e sicura l'esistenza di valori morali permanenti, che nella lotta con gl' interessi instabili di un periodo possono subire dei momenti d' ecclissi, ma per acquistare poi nuova forza risorgendo dalle tempeste più alti e più puri. Così come ferma era in noi la fede, doveva in tutti essere la certezza di un ritorno a quella idealità nazionale, che s' innesta sul tronco imperituro del sentimento di patria. Bastava che l' impeto delle forze contrarie avesse una vicenda d' arresto perchè quella emergesse di nuovo in tutto il suo vigore, valendosi di tutti gli elementi favorevoli.

Il primo impulso venne dalla rinascita dell' idealismo in quasi tutte le manifestazioni del pensiero e della vita. Parve che un soffio animatore ne giungesse sin nella politica, dove sorse un nuovo partito, giovane e ardente, col preciso scopo di restaurare sia negli animi che nei concreti atteggiamenti della vita pubblica l'imperio pieno e incontrastato dell' idealità nazionale. Qualche intemperanza od esagerazione del nazionalismo italiano è, più che naturale, inevitabile per l' obbiettivo di reagire contro il

minacciato oscuramento del sentimento nazionale e di temprare le forze del popolo di fronte ai prepotenti e minacciosi nazionalismi stranieri. Un compiacimento forse eccessivo di spume letterarie, qualche mossa politica meno opportuna, qualche sforzo meno felice e sicuro di individuarsi come partito politico sono mende minime di fronte alla grande benemerenza, che il nazionalismo si è acquistata suscitando nel popolo una migliore coscienza di sè, educandolo al sentimento della guerra come antidoto al pacifismo delle classi borghesi, riprendendo con spirito di serietà il problema dell' irredentismo, invocando lo sviluppo delle forze militari come necessario antecedente di una forte e dignitosa politica estera, predicando sopra tutto il bisogno assoluto di unità morale per affrontare vittoriosamente le immancabili lotte future.

Il movimento di carattere spirituale trovò aderenti in tutti i partiti, penetrando insensibilmente anche in quelle classi intellettuali, che per abitudine dello spirito erano più inclini alle intemperanze dell' internazionalismo. Le correnti livellatrici, in fondo, invece di annebbiare i netti profili dei popoli avvolgendoli in un velo di monotonia, non fanno che rivestire di una vernice uniforme gli aspetti esteriori delle differenze radicali in cui risiede la razza. Dai fatti l'equilibrio si trasporta facilmente nell' ordine del pensiero producendo la convinzione che le unità nazionali, piuttosto che andar sommerse, devono rafforzarsi e raggiungere la pienezza della loro vita individuale per poter contribuire ciascuna secondo il proprio spirito alla solida pienezza della vita universale. Le fiere e umane parole del nostro poeta « *ripassin l'Alpe e tornerem fratelli* » esprimono il felice connubio che è nell'animo del popolo fra l'orgoglio della propria indipendente vita nazionale e una larga benevolenza internazionale.

Per istinto profondo così sentono in mirabile concordia anche le classi popolari, nel cui animo la restitu-

zione dell' idealità nazionale era preparata e resa possibile dal miglioramento delle condizioni economiche e sociali. L' idea, sostenuta dapprima da solitarî spiriti illuminati, che la fase della nazionalità è un necessario antecedente storico del futuro ordinamento socialista, aveva negli ultimi anni guadagnato terreno così che i capi del movimento socialista di grandi paesi europei poterono in solenni congressi apertamente affermare il sentimento nazionale delle rispettive classi operaie. Queste, specialmente in Italia, avevano potuto troppo spesso constatare come le tendenze internazionalistiche del socialismo si fossero in fatto spezzate quasi dovunque contro gl' interessi di un proletariato fornito di alti salari e fermo nel mantenere le posizioni conquistate contro l'invasione della mano d' opera straniera, per non compenetrarsi facilmente della necessità, sia pure transitoria, di una collaborazione di tutte le classi della nazione in confronto dell' estero, perchè la fortuna di ogni classe è in stretto rapporto di dipendenza con la fortuna generale della nazione. Tale rivolgimento di coscienze, che fu già palese in atti durante la nostra guerra di Libia, ha avuto nella guerra attuale la più alta e luminosa conferma.

***

Secondo la Scuola italiana, che fa capo al Mancini, la nazionalità risulta da fattori naturali e da fattori storici, senza che tuttavia nessuno di essi sia essenziale a costituirla o sufficiente a costituirla da solo: razza, lingua, territorio, vicende storiche, costumanze, leggi, religione sono soltanto una materia inerte, a cui manca il soffio vitale, il principio animatore; e questo principio, questo soffio è dato dalla coscienza nazionale. Elemento sentimentale più che di ragione e però più facilmente avvertito che razionalmente spiegato, la coscienza nazio-

nale rappresenta proprio l' intima virtualità della teoria italiana, quella che l' ha resa capace di resistere vittoriosamente a tutti gli attacchi dottrinali, che si sono accumulati contro di lei durante l'ultimo cinquantennio. Se nonostante tutte le critiche alla teoria, restano tuttavia in piedi le nazioni, si è appunto perchè esse esprimono una realtà spirituale. Questa non si forma certo dal nulla, allo stesso modo che non può aversi una volontà operante senza motivi. E neppure i suoi fattori sono costanti; il che spiega perchè le definizioni della nazionalità sono discordanti nei diversi paesi, oltre che secondo i diversi scrittori. Ma per quanto si cerchi di scrutare in fondo, bisogna riconoscere che tali fattori non possono essere che naturali o storici giusta la determinazione fattane dal Mancini. Soltanto si può dire che a seconda delle varie combinazioni degli elementi costitutivi, più o meno vaste e felici, si ha presso i varî popoli una coscienza più o meno energica della propria unità morale e quindi una più o meno salda compagine nazionale.

Ora non v' è forse paese al mondo, che al pari dell' Italia rappresenti così magnificamente uniti tutti gli elementi costitutivi della nazionalità. In uno dei suoi luminosi articoli sulle questioni destate dalla guerra il nostro collega Borgese scriveva: « L' unificazione etnica e culturale in questo paese così energicamente e, si direbbe, plasticamente individuato nello spazio fu compiuta da Roma con estrema facilità e fortuna; cosicchè, giovando allo scopo le condizioni geografiche, la forma del vaso in cui avveniva la cristallizzazione, ne venne il più duro e compatto e regolare cristallo nazionale che vi sia sulla terra ». Invero nel mirabile concorso di tutti i fattori, che la creano nazione tipica, l' Italia può vantare anzitutto quell' unità eterna della terra, che è più profonda di tutte perchè inalterabile alle migrazioni e ai dominî ed eguale sotto alle correnti e alle tempeste umane. La sua

razza è come tutte le altre un prodotto storico, ma così come è storicamente divenuta è ormai un tipo nettamente definito con una lingua illustre, che simboleggia un lavoro intellettuale nutrito alle fonti della più grande cultura umana ed esprime un' anima sola, un pensiero omogeneo, un indirizzo uniforme nella religione, nelle leggi, nei costumi, nella storia, nella letteratura e nell'arte. In queste condizioni l'elemento spirituale della nostra nazionalità può avere degli istanti di smarrimento, ma non può assolutamente perire. Per una necessità, che direi fisica tanto è fatale, ogni offesa non soltanto in definitiva lo lascia incolume, ma lo desta ed eccita in lui impulsi nuovi.

Lo spirito di nazionalità è una forza, di cui allo stato di quiete diffusa generalmente non si avverte la potenza; per esplodere ha bisogno di compressione. Il buon metallo di una razza sotto il maglio dà lampi e faville. Così l'ignobile politica dell'Austria contro le genti italiane soggette al suo dominio ha mantenuto lo spirito dell'italianità integro e saldo oltre i nostri confini e dentro gli ha dato un alimento perenne anche nei momenti in cui circostanze avverse concorrevano a deprimerlo.

Nonostante la paradossale alleanza, che fu definita come l'unico mezzo per impedire una guerra fra l'Italia e l'Austria, quest'ultima in fatto trattò sempre la prima come nemica, armandosi alle frontiere per tenerla soggetta e sopraffarla a mezzo del suo crescente vigore, e perseguì un'opera costante e metodica di umiliazione e distruzione dell'elemento italiano nell'Impero. Di fronte all'azione dell'Austria il legame politico era diventato addirittura mostruoso; e fu pazienza eroica la nostra nel subirlo per oltre un trentennio, sopportando per amore di pace i più duri ed aspri sacrifizi di amor proprio e di decoro nazionale. Ma venne un giorno in cui la misura fu colma. Quando fu noto che l'Austria aveva per-

fidamente meditato di tradirci assalendoci alle spalle nei momenti più dolorosi e difficili della nostra recentissima vita nazionale, quando avvenimenti da noi non provocati fecero chiaramente apparire l'Austria come violatrice del trattato, il nostro amor proprio compresso e mortificato scattò come una molla e tutto il popolo chiese ad una voce che si desse fine una volta al martirio della nostra nazionalità, che venisse restaurata la dignità nazionale e assicurata l'indipendenza della nostra vita, ricercando per i monti e per i mari i ripari più saldi che la natura ci ha dati e sui quali la storia ha impresse le vestigia incancellabili del nostro diritto.

La Germania, che ragioni storiche, morali e politiche avrebbero dovuto indurre ad esercitare una forte azione moderatrice sull'Austria, aveva smarrite le tradizioni della sua unità nazionale ed inseguendo un suo grandioso sogno d'espansione verso l'Oriente aveva stretti più intimi legami con l'Austria per giungere fino all'alleanza con la Turchia. Questo sogno, la cui realizzazione sarebbe a noi esiziale, svanirà per la ferma decisione della Quadruplice e anche la Germania comprenderà l'errore del suo calcolo politico nel tenersi attaccata ad una Potenza, che rappresenta soltanto un fosco passato e dall'avvenire più o meno prossimo non può aspettare che la sua fatale distruzione. Ma è veramente straordinario che la storia di un cinquantennio addietro sia stata dimenticata a tal segno da non comprendere neppure più la forza di quello spirito di nazionalità, che era stato la base comune dell'azione italo-germanica contro l'Austria. Dopo la guerra del 1866 la Prussia aveva raggiunto interamente il suo scopo, perchè i tedeschi in Austria hanno una posizione sicura e dominante; non così invece l'Italia, la quale ha sempre visto il pericolo che i suoi nazionali fossero ridotti all'impotenza ed assorbiti da una politica nemica. Se per la Prussia era tolta ogni ragione d'inimicizia verso l'Austria, non era

questo un buon motivo per disconoscere le perduranti ragioni d'inimicizia dell'Italia e per negare a questa il diritto di aspirare al completamento dell'unità nazionale. Uno scrittore tedesco anonimo ricordava testè che nella stessa Germania in tempi vergini gli uomini di migliore intelletto non ammisero mai che gl'Italiani — gente tagliata in buon legno di civiltà — dovessero rimanere agli ordini politici di Austriaci, Tirolesi, Croati. Ma lo spirito di giustizia durante tutto il corso della Triplice Alleanza non penetrò mai nei dirigenti la politica imperiale, i quali come risulta dal *Libro Verde* giunsero fino a mostrare un'ingenua sorpresa per la fermezza, con cui la volontà italiana dopo lo scoppio della guerra europea si polarizzò verso i confini austriaci.

Il fenomeno, che alla scarsa penetrazione teutonica potè sembrare strano, è invece per noi naturalissimo. Terre geograficamente italiane, abitate da genti della nostra stirpe e parlanti la stessa nostra lingua, sono ancora soggette alla Francia, alla Svizzera, all'Inghilterra; e pur tuttavia presso di noi non è mai esistito un vivo sentimento d'irredentismo altro che verso le terre soggette all'Austria. Certo hanno agito in questo senso anche ragioni storiche; ma i popoli non si pascono eternamente d'odio, soltanto bisogna avere l'elementare saggezzza politica di far loro dimenticare. L'Austria invece con deliberato e costante proposito ha fatto tutto quanto era possibile per non far dimenticare agl' Italiani la sua iniqua opera di oppressione. Rinnovando a Trento e Trieste lo strazio che fu già di Milano e di Venezia, teneva continuamente presenti al nostro spirito immagini di sangue e di obbrobrio. Il paterno imperatore, che potendo far grazia della vita ad un fanciullo ed essendone pregato dalla voce di un grande poeta e dalla commossa aspettazione di tutto il mondo, firmò con mano ferma la condanna di morte, era sempre quello stesso che ogni cuore

italiano ha imparato ad esecrare per le prigioni dello Spielberg e per le forche di Belfiore!

Il Renan ha giustamente osservato che nelle tradizioni nazionali i dolori valgono meglio dei trionfi, perchè impongono dei doveri e comandano degli sforzi in comune; onde può dirsi che una nazione è una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifizî che si son fatti e di quelli che si è disposti ancora a fare. Solo l'Austria ha voluto costituire questo saldo cemento fra Italiani di qua e di là dal confine. Solo l'Austria minacciando di distruzione la nostra nazionalità ci ha obbligati ad un'urgente opera di difesa. Gl'Italiani in Francia, in Svizzera, in Inghilterra si adagiano e si sviluppano in regime di libertà; gl'Italiani soggetti all'Austria nonostante l'eroica resistenza minacciavano di essere inghiottiti nel mare delle razze diverse. Noi avevamo il più ragionevole timore che Trieste finisse per divenire slava e peggio ancora un brutto giorno diventasse davvero il polmone meridionale della Germania, facendo dell'Adriatico addirittura un lago tedesco. La guerra aveva fatto passare le mire dell'imperialismo e del pangermanesimo dai libri alla grand'aria della politica apertamente confessata e come non era soltanto un nostro brutto sogno che Trieste fosse designata quale tappa necessaria della marcia tedesca verso l'Oriente, così non potevamo considerare come vana la minaccia che il cuneo germanico, già da secoli insinuatosi attraverso il Brennero, approfondisse la punta verso Trento e invadesse persino il Garda. Dietro l'Austria, nella figura di strumento, noi potevamo vedere chiaramente la Germania e tanto più vivo e urgente sorse il bisogno della nostra difesa.

D'altra parte un sentimento politico come l'irredentismo non ha valore nè produce stimolo all'azione se non è condiviso di qua e di là dai confini. Ora la comunanza di aspirazioni si è rivelata, se non in modo affatto esclu-

sivo, certo massimamente fra gl'Italiani del Regno e quelli delle terre soggette all'Austria. In tutte queste terre la difesa nazionale è stata parallela alle lotte per la nostra unità. Italiani del Trentino, della regione Giulia, dell'Istria, della Dalmazia hanno combattuto a centinaia le nostre prime guerre d'indipendenza, come ora combattono quest'ultima. Promesse e lusinghe di ogni genere, violenze e persecuzioni, arresti e processi innumerevoli non arrestarono mai il fervido rigoglio d'italianità, non fecero mai cedere per un istante l'odio ereditario verso gli austriaci, nè perdere la fede anche nei momenti più bui della nostra storia nazionale, che sempre per ogni gioia e per ogni lutto ebbe partecipi appassionate quelle vive e mirabili propaggini del nostro sangue. Un giornalista triestino, parlando della sua città, ha potuto dire che finora l'Italia non possedendola con le armi l'ha tenuta in suo potere con la religione degl' ideali, che Trieste simboleggiò nell'offerta dell'ampolla, portata a Ravenna nel 1908 con un grande pellegrinaggio irredentistico, per l'olio della lampada eterna accesa sulla tomba di Dante.

La vita è ormai fatta così sensibile che noi sentiamo in noi stessi l'eco di ogni fatto doloroso, che si verifichi in ogni parte del mondo. Il nostro senso della libertà è così squisito che noi soffriamo di ogni sopruso, di ogni violenza che si commetta contro qualsiasi popolazione della terra. La sensibilità è intensificata a cento doppi per i dolori e le violenze, a cui sono soggette delle genti della nostra stessa stirpe, parlanti la stessa lingua e aventi la stessa coscienza nazionale. Così la lunga passione dei nostri connazionali sotto l'Austria si è ripercossa nel più profondo dell'anima nostra, producendo uno stato di malessere, una latente ma perenne agitazione. La nostra gioventù universitaria, memore delle sue tradizioni generose, era in continuo fermento per le lotte sanguinose durate dai fratelli soggetti all'Austria per soddisfare un

elementare bisogno di cultura. I ministri degli affari esteri dei due Stati ben potevano nei parlamenti ripetere a sazietà che secondo i principî del diritto internazionale non è permesso ad uno Stato ingerirsi negli affari interni dell'altro; il non intervento diplomatico non poteva escludere l'intervento attivo e appassionato del popolo, la cui politica si è più di una volta mostrata superiore a quella dei Gabinetti!

Il nostro governo si è trovato in un permanente e pericoloso disagio di fronte all'Austria e spesso fu posto nella dura necessità di reprimere le più innocue manifestazioni di italianità, mortificando il nostro sentimento nazionale e dando alle popolazioni soggette all'Austria la fondata impressione che l'Italia abbandonasse al loro destino i propri figli. Potè essere qualche volta debolezza, ma certo non fu mai rinuncia. È anzi ora suggestivo il ricordare che l'irredentismo, combattuto con azione di governo, veniva dal nostro Stato apertamente proclamato mercè le numerose disposizioni legislative, costituenti in condizione di privilegio coloro che appartenendo politicamente ad altro Stato sono tuttavia italiani per razza o per la loro origine da territori geograficamente italiani.

Questa legislazione, unica al mondo nella sua energica consecrazione del principio politico della nazionalità, ebbe la sua prima origine in una norma, contenuta nell'editto piemontese 17 marzo 1848 circa l'elettorato e l'eleggibilità alla camera dei deputati e che fu poi riprodotta in tutte le successive leggi elettorali del Regno d'Italia. Ma col tempo si verificò altresì questo significativo fenomeno, che mentre col processo dell'unificazione si veniva progressivamente restringendo il numero degli « Italiani non regnicoli », si veniva progressivamente estendendo la loro posizione giuridica privilegiata, la quale dalla originaria concessione in materia elettorale passava a comprendere il godimento della maggior parte dei diritti

pubblici, che normalmente sono riservati ai cittadini. Così ormai in materia di pubblici impieghi la equiparazione fra « Italiani non regnicoli » e cittadini può dirsi la regola, che vale sempre quando non vi sia una esclusione esplicita; di guisa che individui appartenenti politicamente ad altro Stato, per il semplice dato della loro italianità naturale, possono aspirare alle cariche più alte e delicate del nostro Stato.

Ora basta pensare alle origini di questa nostra singolarissima legislazione per essere convinti che per essa il nostro Stato abbia voluto alimentare l'italianità nella visione dei futuri destini e quasi in modo dimostrativo far palese l'aspirazione al compimento della nostra unità nazionale. Certo l'irredentismo legislativo non era e non poteva essere individuato contro un dato Stato. Ma l'individuazione specifica contro l'Austria derivava anzitutto da ragioni storiche sorte quando il Piemonte, assunta con giovanile ardimento la rappresentanza dell'italianità, cercava di cacciare dalla penisola il dominio austriaco in base allo stesso principio che racchiudeva in una breve formula delle sue leggi. Proseguiva poi per la voce irresistibile della coscienza popolare, che fra tutti gl'Italiani non regnicoli ha battezzati col nome d' « irredenti » gli Italiani soggetti all'Austria. Era consacrata infine da un'autorevole corrente di dottrina e di giurisprudenza, la quale, facendosi eco appunto del sentimento generale, ha creduto di dover ricercare il carattere di italianità delle provincie che fanno parte di altri Stati nella aspirazione sempre viva della popolazione di unirsi allo Stato italiano, tale carattere constatando soltanto nelle terre soggette all'Austria.

Anche se questa interpretazione delle nostre leggi possa parere meglio patriotticamente ispirata che giuridicamente corretta, un certo nocciolo politico può tuttavia estrarsene per riaffermare il dovere, che l'Italia sta ora

compiendo; ed è l'assoluto carattere di transitorietà, che necessariamente accompagna quelle leggi nel loro sorgere e lungo il corso della loro vita. È stato detto assai bene che in sostanza per virtù ed agli effetti di quelle nostre leggi « si compie, unilateralmente, una vera e propria annessione fittizia » (1); ma si può subito aggiungere che un' annessione fittizia non avrebbe ragion d'essere senza la speranza di una non lontana annessione reale ed effettiva. Quando per individuare le persone che vuol favorire il nostro legislatore indica che esse devono essere appartenenti alle « provincie italiane non comprese nel territorio dello Stato », si è bene indotti a credere che in tale espressione le parole « non ancora » siano state omesse come pleonastiche. Se un'aspirazione non può nel pensiero di chi l'accarezza restare eternamente tale, sarebbe addirittura assurdo concepire come permanente e immutabile nel tempo un'aspirazione nazionale. Le nazioni sono pur esse un prodotto storico e però sono soggette a moti continui di espansione e di contrazione. Mutate vicende storiche e spirituali valgono a diminuire od eliminare la possibilità morale di rivendicazioni. Il manifestare dunque un intendimento di integrazione nazionale, come ha fatto energicamente il nostro Stato nelle sue leggi, significa assumere l'impegno d'onore di tradurre alla prima occasione favorevole l' intendimento in realtà, se non in tutto almeno in parte, in quella parte dove più urgente è il bisogno della difesa e più viva ed operante la coscienza nazionale.

***

Nazione tipica quant'altra mai, creatrice d'una teoria che ha fatto il giro del mondo scrivendo una pagina gloriosissima nella storia dell'umanità, l' Italia non avrebbe

(1) Ricci-Busatti, in *Rivista di diritto internazionale*, 1908, pag. 188.

potuto restare inerte anche se non avesse dovuto insorgere per la tutela e la integrazione della sua compagine nazionale. In una lotta, in cui si cerca d'infrangere un folle sogno di egemonia universale e di porre la pace e la civiltà futura sulla base del rispetto delle compiute autonomie nazionali, il posto dell'Italia era fatalmente segnato. Entrare in guerra accanto agli imperi centrali per aiutare l'Austria a strozzare la Serbia, la Germania a distruggere il Belgio e annichilire la Francia avrebbe significato per noi tradire la nostra missione storica, rinnegare nel modo più tragico quel principio di nazionalità al quale l'Italia deve più di ogni altro paese, perchè deve tutta se stessa; ma anche soltanto il mantenere la neutralità sarebbe stato, oltre che un erroneo calcolo d'interessi, un perdere il filo ideale di una politica, che aveva finito per accattivarci numerose simpatie all'estero ottenendo sempre fervore di consenso in seno al nostro popolo.

L'individualismo nazionalista in questi ultimi decenni non ha trovato larghi svolgimenti teorici, ma ha esplicato egualmente la più profonda influenza nella politica contemporanea. In occasioni frequenti potè dunque l'Italia mostrare di volere e saper favorire il trionfo universale del principio di nazionalità. È lecito aggiungere che, se talora ciò avvenne con uno scrupolo, che parve eccessivo di fronte alla cura dei suoi diretti e palesi interessi materiali, maggiore autorità acquista ora la sua voce quando rivendica per sè l'integrale applicazione dello stesso principio. Nella questione d'Oriente, che ha tanto tormentato e continua a tormentare la nostra vecchia Europa, l'Italia ha sempre spiegata un'azione favorevole al libero sviluppo degli Stati balcanici tanto che con perfetta coerenza e con salda continuità politica, nelle conversazioni diplomatiche che seguirono allo scoppio della guerra europea, l'on. Sonnino potè avvertire il conte

Berchtold che l' Italia aveva un « interesse di prim'ordine alla conservazione della piena integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia ».

Il nostro popolo ha sempre secondata attivamente l'opera del governo. Costituito per il culto d'una tradizione gloriosa quasi pellegrino dell'ideale, esso ha mandato le sue rosse legioni a combattere sempre là dove vi fosse da difendere la causa della libertà e dell' indipendenza dei popoli. E nella stessa penisola balcanica, dove pure il problema nazionale è così intricato e difficile, quando mancò l'occasione di dare il nostro sangue, come sui campi di Domokos, fu sempre data la nostra attiva simpatia all'opera di conciliazione fra le varie nazionalità, che fu costantemente fino a questi ultimi giorni perseguita dalla nostra diplomazia. Così non è meraviglia che il popolo italiano senta oggi acutamente come la sua causa si confonda con quella di altre nazioni, che dalla guerra attendono la propria integrazione o ricostituzione nazionale.

La reciproca attrazione fra l' Italia e la Romania, che avendo le più lontane origini nella storia della civiltà romana si è nei secoli costantemente mantenuta, è apparsa negli ultimi trent'anni rinsaldata da una singolare corrispondenza di situazione politica. Le ragioni che indussero l' Italia ad entrare nella Triplice Alleanza sono sostanzialmente uguali a quelle che consigliarono la Romania a dare la sua adesione allo stesso sistema politico; ma questo non potè mai diventare popolare nè in Italia nè in Romania a causa dell' irredentismo, che ciascuna di esse agitava in confronto della stessa Potenza della Triplice, la monarchia austro-ungarica. Le diuturne lotte della gioventù romena di Transilvania contro il dispotismo magiaro s'impongono alla nostra commossa ammirazione quasi quanto quelle combattute da Trento e da Trieste contro la brutale prepotenza austriaca. E quasi quanto il pensiero della nostra fortuna su noi preme il desiderio

che la colonia romana, a cui Traiano commise come segno d'onore la difesa del Danubio e che per secoli custodì gelosamente i penati della civiltà latina minacciati dalla barbarie invadente, riprenda come noi e insieme a noi l' intelletto delle sue tradizioni, il pensiero del suo avvenire e della sua missione in Europa.

Nessun paese forse, dopo la Francia e l'Inghilterra, che furono dirette testimoni delle sue sciagure, ha avuto per il Belgio una così passionata simpatia come l'Italia. La vicinanza fra la sorte attuale del Belgio e quella dell'Italia di un cinquantennio addietro e per una parte anche di oggi, ha prodotto fra i due paesi un'intima rispondenza di sentimenti. La gioia con cui i Belgi accolsero la notizia della nostra entrata in campagna è pari allo slancio, con cui gl' Italiani gettarono il loro grido d'esecrazione contro uno dei più grandi misfatti politici che la storia ricordi. Guerreggiando a fianco degli Alleati noi facciamo nostro con tutto il cuore il loro fermo proposito di togliere il pericolo e la vergogna che il Belgio sia cancellato dalla carta d' Europa; noi sentiamo con loro che combattendo per il Belgio si combatte per il diritto delle genti, che è a dire in ultima analisi per la giusta pace di tutte le nazioni e per il diritto dei deboli all'esistenza; noi intendiamo di pagare con essi il nostro debito di gratitudine verso una di quelle piccole nazioni, le quali furono poeticamente paragonate a grandi anime, che non potendo essere contenute nei loro piccoli corpi hanno l' irresistibile bisogno di espandersi al di fuori per il bene dell'umanità, di quelle piccole nazioni alle quali, come giustamente ricordò un geniale ministro inglese il Lloyd George, il mondo deve l'arte più perfetta di cui si abbia ricordo, le opere letterarie più stabili, i progressi sociali più veri.

Un'altra risurrezione, insieme con quella del Belgio, avrà nell' Italia una fautrice entusiasta in seno all'Europa

liberale. I tre complici imperi, che smembrarono la Polonia con la pretesa che non fosse più necessaria, fanno ora a gara nel lanciare ai Polacchi le più solenni promesse. Si sarebbe tentati di dire che essi sentono il peso dell'antico odioso delitto e la necessità di porvi in qualche modo riparo, se il momento scelto per gli atti di resipiscenza e le passate violazioni non inducessero al più prudente scetticismo. Il quale diventa addirittura irresistibile quando si pensi a quella Germania, la cui oppressione fu la più dura e la più crudele che si possa immaginare, giungendo con la sistematica spogliazione delle terre fino a limiti che nessuna spietata violenza di padrone aveva mai osato raggiungere. La restituzione della Polonia ad organismo nazionale veramente indipendente non può derivare che dalla vittoria di quelle Potenze, che hanno per finalità massima della loro lotta la revisione della carta d' Europa secondo il principio di nazionalità. Per le sue glorie antiche, per il suo martirio secolare, per la vitalità manifestatasi potente pur attraverso le sventure la nazione polacca è ben degna della libertà. L' Italia che con essa ebbe in passato rapporti commerciali e politici assai intimi e mantenne poi sempre saldissimi legami intellettuali e sentimentali, auspica e dà opera, insieme alla Francia e all' Inghilterra, perchè sia compiuto l'atto di doverosa riparazione.

Così non è vanto superbo il dire che partecipando alla guerra di giganti, che si combatte pel mondo, l'Italia vi ha impresso il suggello del suo spirito e ha rafforzata la speranza che tante stragi e tante rovine non saranno state invano, perchè avranno almeno servito ad instaurare l' impero della giustizia internazionale.

PROSPERO FEDOZZI
Prof. ord. di Diritto Internazionale
nell' Università di Genova.

III.

I diritti d' Italia sulle Alpi e sull' Adriatico

Nella pace dell'anno 241 a. C. che termina la prima guerra punica, il nome d'Italia, uscito oscuramente da un piccolo territorio fra Jonio e Tirreno, appare già esteso, seguendo il crescer della storia di Roma, a significare l'intero dorso della nostra penisola; — una quarantina d'anni più tardi, mentre si chiude la seconda punica, lo stesso nome ha già varcato, teste Polibio, tutta la valle del Po e designa ormai, unico nome, tutta la terra dalle Alpi al Faro. Una quarantina d'anni, la breve vita d'una generazione umana, è dunque bastata a far una nel nome con la penisola la grande pianura settentrionale. Tanto evidente, tanto *necessario* appare il nesso dell' una con l'altra; così immediatamente congiunto, così intimamente connaturato sotto ogni riflesso con la penisola si presenta il concavo piano, che dal dosso appenninico accoglie ed in sè fonde ed agguaglia le digradanti propagini dei monti e le acque e le vie delle valli e l'ininterrotto fluire e rifluire de' movimenti umani.

Esteso dunque già duecent'anni avanti l'èra volgare il nome d' Italia dalla penisola appenninica a tutto il gran piano settentrionale (prescindendo per più secoli dalle

isole), nessun dubbio più nè per voce di poeta nè per speculazione di politico nè per critica di scienziato nè per incertezza di coscienza popolare riesce mai a sconvolgere questo concetto fondamentale d' un' Italia comprendente nell' unico nome e la penisola e l'ampia base dalla quale questa si spicca e dipende.

Ciò posto, non altri mai da Polibio in poi si concepirono, poterono concepirsi confini d' Italia, fuorchè quelli che insieme delimitano tutt' intorno la penisola e il piano padano. Onde, come per Catone, oltre il mare, son muro d'Italia le Alpi, e per Cicerone le Alpi son poste « non sine aliquo divino numine » a presidio d' Italia, così per Brunetto Latini l'Italia è « finée au joug des montaignes qui sont vers Provence et vers France et vers Alemaigne », e per Francesco Petrarca essa si definisce nel verso scultorio « il bel paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe ». Nè dalla semplice intuitiva visione del poeta e dell' antico sapiente si distacca sostanzialmente la riflessione dello studioso moderno così ricca di punti di vista e di distinzioni sottili. Risultando infatti questa *unità geografica* che venti secoli han denominato Italia, dal comporsi insieme di due forme plastiche della superficie terrestre, l' una rilevata — l'Appenninia —, l'altra incavata — il bassopiano padano —, non altri limiti possono assegnarsi all' unità italiana se non il mare, che dalla Liguria alla Romagna forma anello quasi perfetto al rilievo appenninico, e le Alpi che, là dove appunto cessa la funzione del confine marino, subentrano, altrettanto perfetta cintura, a delimitare la cavità padana.

Ma v' ha di più. Nelle Alpi, che per sè non son linea semplice ed unica, ma fascia, ma groviglio di catene, di tronchi, di gruppi legati nel modo più vario, pure balza fuori sicuro anche un preciso *limite lineare* costituito dalla natura alla terra nostra. Dato infatti il rapidissimo adagiarsi della superficie terrestre dalle sommità alpine

ed appenniniche alla bassura padana, onde con limpido disegno concorrono a un unico fondo secondo il convergere delle pareti tutte le valli e le vie delle acque, naturale confine è a questa parte della nostra terra la linea montana che divide i pendii e le acque volti a quel fondo dai pendii e dalle acque volti al fondo delle bassure d'oltralpe. Nè alla precisione d'un siffatto limite lineare toglie alcuna cosa il fatto, che nelle minuscole spianate al sommo di questo o quel varco la cresta spartiacque s'appiattisca talora così che per un breve tratto le acque in realtà non corrano nè all'una concavità nè all'opposta: una tale incertezza del *divortium aquarum,* limitata quasi dapertutto a piccoli punti sperduti della lunghissima linea, non potrebbe in alcun modo diminuire la mirabile efficienza di essa.

Nessun altro *limite* dunque può assegnarsi all'Italia fuorchè nelle Alpi, nessun'altra *linea* nelle Alpi dirsi confine naturale d'Italia fuorchè quella segnata dal divorzio delle acque nostre dai fiumi correnti agli altri mari di Europa.

Ben è vero, che alla vita degli abitanti di qua come a quella dei popoli degli opposti pendii non fu mai tale linea un ostacolo definitivo. Non v'ha persona mezzanamente colta che ignori, quante volte nei secoli abbiano varcato i nostri oltralpe colla loro lingua, colla loro cultura, con le loro armi, — quanto più spesso, per la più dolce declività delle Alpi nel versante esterno, abbiano travalicato di qua gli stranieri, Tedeschi sopratutto, con la loro rozzezza e con la loro rabbia. Ma comunque, siano pur state cento e mille e della durata di secoli e segnate spesso con orme indimenticabili di violenza le invasioni passate oltre lo spartiacque alpino, qui e non altrove rimane indelebilmente scolpita la linea terminale del bel paese: onde non meno schiettamente è Italia il cuore del bassopiano dove si volgon lente tra i colti le onde del

nostro gran fiume, di quel che siano i recessi dove dalle alte fonti sgorgan le mille acque che al Po convergono o che con esso s'adagiano nel medesimo piano, si chiamin tali acque Po, Ticino, Adda, o Adige o Piave od Isonzo.

Ma questo, che natura vuole e che noi, interpreti fermi di una fermissima tradizione, sicuramente affermiamo, si contesta da voci straniere. Voci tedesche, s'intende. Perchè l'alta valle della Dora Riparia, meglio aperta verso Francia pel varco spartiacque del Monginevra che verso la bassa valle ad Exilles, abbia per secoli accolto parlata e costume francesi, — perchè la val d'Aosta, serrata in basso a Bard più che non ai passi verso le valli transalpine, sia stata e si mantenga anche oggi francese per la favella, — non per questo alcun francese, uomo di scienza o non, fantasticò mai spettar queste valli, secondo la ragione delle partizioni geografiche, ad altra terra che all' Italia. Ma, perchè all'alta valle dell' Adige tre comode porte accedono dagli estranei bacini dell' Inn e della Drava, mentre una sola ampia porta si apre da essa verso la valle media che chiamiamo Trentino, — e perchè il Trentino stesso ha *uno,* uno solo, dei suoi sbocchi verso la pianura padana, poco men che strozzato alla chiusa di Rivoli, — per questo il migliore (o quasi) fra i descrittori recenti d'Italia, un professore di Marburg, sentenzia tutto questo distretto montuoso « stare orograficamente in più stretti rapporti coi monti e coi paesi del versante settentrionale che non colla pianura e coi gruppi delle Alpi Italiane limitrofi a levante e a ponente », e « cause d' indole geografica dunque piuttosto che storica aver attribuito alla Germania l'intero bacino dell'Adige ». E ancora, perchè nell' estremo incurvarsi orientale delle Alpi verso il golfo di Trieste e il Quarnero si spianano a tratti più che non avvenga in nessun'altra parte della catena le creste, e lo spartiacque *limite lineare* si

smarrisce qua e là col mancar delle acque correnti alla superficie, per questo la geografia tedesca insegna, « di là da Pontebba, la linea di confine meglio conciliabile colle ragioni geografiche esser la linea dell'Isonzo segnante il limite naturale del Carso » (1). Via dall'Italia dunque, in conciliante ossequio alle considerazioni della geografia, tutta l'Italia di là dall'Isonzo!

Ora, di fronte a questo modo schiettamente germanico di violentare anche le forme e i segni della crosta terrestre, come ogni altra cosa immortale e mortale, a ingrandimento della patria tedesca e a diminuzione delle patrie altrui, (e non ho citato le ultrafantastiche sentenze di quei che pongono limite naturale alla regione germanica il Po), non basta ripetere genericamente la pertinenza dell'Adige come dell'Isonzo a quella gran superficie cava, così ben individuata e così sicuramente definita, che raccoglie e fa italiane tutte le acque meridionali delle Alpi. Conviene anche seguire gli argomentatori tedeschi sul loro stesso terreno, e affermare, recisamente affermare, che neppure con gli argomenti loro si tolgono all'Italia *naturale* la Venezia Tridentina e la Giulia.

Difatti, per cominciare dall'Alto Adige, forse che le tre belle porte alpine di Resca, del Brennero e di Toblaco, aperte nella cresta spartiacque, valgono, anche per chi considera (come i Tedeschi fanno) la storia umana della contrada, più del piatto, basso, agevolissimo corridoio onde l'alta valle immette nella valle media trentina? Ben può oggi disopra a Bolzano, tra i gelsi e le viti che sono segno fulgido d'Italia, suonar la favella tedesca discesa d'oltralpe; ma dalla valle padana ebbe pur l'Alto Adige la civiltà prisca, da Roma per secoli il vivere civile, il costume e la lingua, durata nella sua continua-

(1) Questa citazione, come quella di sopra, si deducono dalla ben nota, eccellente monografia di T. Fischer, *La penisola italiana,* Torino, 1902.

zione ladina fin in pieno secolo XVII, dall' Italia finalmente in non piccola parte il linguaggio e il costume moderni che, dominanti spesso fin nella stessa Bolzano, invadono anche oggi vigorosamente il contado di Bolzano e la valle Venosta. E quanto al Trentino, chiude gli occhi sconciamente al vero chi non vede quella contrada, oltre che aperta in alto pel corridoio che sale a Bolzano, spalancata in basso verso la pianura padana per ben quattro breccie, così penetrabili tutte malgrado le strozzature vallive che non per un momento solo della sua vita bimillennaria cessò il Trentino d'essere compattamente latino e italiano con esclusione d'ogni reale contaminazione tedesca.

Non meno certe le conclusioni per quel che riguarda la Venezia Giulia, s'anche in proposito occorra più lungo discorso. Tutta intera infatti la viva muraglia delle Alpi Giulie, continuazione ininterrotta e similissima per ogni carattere ai tronchi precedenti delle Alpi Venete, appartiene pel versante occidentale all' Italia, mentre segna nel più evidente modo colla propria cresta selvaggia, spartiacque fra l' Isonzo e la Sava, il limite lineare d' Italia; tutta intera la valle dell' Isonzo, inclusi di necessità gli affluenti di sinistra che più profondano le loro sorgenti a levante, defluisce con le sue acque all' ultimo lembo della pianura italiana, ed è dunque Italia, volente o nolente la scienza tedesca. Il che vuol dire, che fino a 40 chilometri a E e SE di Gorizia dove dal muro delle Giulie o dal massiccio del Monte Re spiccian l' Idria e il Vippacco, si prolunga per indubitabili segni il territorio d' Italia.

Ben è vero, che a chi cerca nella natura la ragione prima dei nostri diritti si suole obiettar questo fatto: che cioè il *limite lineare* del quale abbiamo tante volte discorso, così sicuro nella sua traccia per 1500 chilometri dalle Alpi Marittime fino alle sorgenti dell'Idria, si smar-

risce a tratti a partire da codesto punto, tanto che la sua determinazione, di là dal bacino fluviale dell'Isonzo, diviene in verità discutibilissima materia. Dov'è infatti — si obietta — nella rimanente zona montuosa di qui all'Adriatico, adagiata in grandi scaglioni complessivamente pianeggianti e non più sormontata fuorchè a rotti tratti da tronchi di catene dominanti, la linea montana *continua* che segni il divorzio delle acque? Anzi le acque dove sono, nella singolare contrada carsica quasi priva di valli inclinate a cielo aperto, formata invece tutta a conche e a imbuti che assorbendo le acque sopprimono tanta parte dell'idrografia superficiale?... Ma a noi basta — rispondiamo —, che pei ripiani del Carso qualche robusto moncone della catena giulia sovrasti ancora a segnare visibilissima la spezzata continuazione delle Alpi estreme fino a toccare o quasi il Quarnaro; a noi basta, che il solo considerevole fiume carsico di corso certo, il Timavo (Recca), sgorgante a nord di Fiume e corrente per più di mezzo il corso in valle aperta alla radice della penisola istriana, abbia foce al termine estremo orientale della pianura veneziana. Onde possiamo, dobbiamo proclamare Italia per diritto naturale anche queste contrade, attribuendo all'Italia geografica, se pure in questi ultimi settanta o ottanta chilometri lo spartiacque alpino non sia più così nettamente scolpito come nella rimanente catena, il territorio tutto della penisola istriana dalle radici ai vertici estremi di Salvore e di Promontore.

*
* *

Ma a che discuter più oltre di così fatta materia? Fosse pur questo della pertinenza geografica dei territori oltre l'Idria e il Vippacco argomento in cui fosse lecita una qualche dubbiezza, forse che il diritto d'Italia si fonda

soltanto sui segni ond'è sculta la superficie terrestre? Possiamo noi continuare a parlar d'Italia — come abbiamo fatto sin qui — come d'un paese privo d'uomini, deserto di vita e di storia, del quale basti discutere dov'esso cominci e dove finisca solo guardando all'ossatura de' suoi monti e alla membratura delle sue valli? Ma Italia è vita, Italia è storia, Italia è gloria d'opere umane più di tre volte millennaria dal mare siculo alla cresta alpina: non dunque soltanto quel ch'è naturalmente il suolo d'Italia noi dobbiam proclamare, bensì dobbiamo rivendicare interi i diritti della nostra nazione, onde più legittime suonin domani sull'Alpe le parole della Vittoria: « O popoli, Italia qui giunse | Vendicando il suo nome e il diritto! »

Insieme con la vendetta del proprio nome infatti, conculcato, usurpato dalle sorgenti dell'Adige all'estremo golfo di Fiume, deve l'Italia compiere pur la vendetta del proprio diritto secolare di nazione. Non soltanto terra nostra, ma gente nostra l'Austria calpesta. Non soltanto essa preme col suo tallone — fin che la spada non abbia foggiato un nuovo patto — una quindicina di alte valli nostre dai bacini dell'Oglio e dell'Adige a quelli della Brenta e della Piave; ma servon qui a lei 420.000 italiani distesi in massa compatta fuor dalla frontiera del Regno fino all'Alto Adige e sparsamente nell'Alto Adige stesso fin dentro a Bolzano e a Merano, arginati soltanto di qua fino agli alti valichi dai 180.000 tedeschi ivi discesi d'oltralpe. Ed egualmente all'Austria ubbidiscono le terre da lei usurpate all'orlo orientale d'Italia —, i monconi delle valli del Fella, del Natisone, dell'Iudrio, tutto intero il bacino dell'Isonzo, i pianori del Carso e la penisola istriana: e su codeste terre son servi degli Absburgo 400.000 italiani distesi compattamente nel piano dell'Isonzo e lungo la zona costiera da Trieste a Pola o sparsamente nel cuore dell'Istria e lungo il Quarnaro fino a Fiume, mentre soltanto l'alto e medio Isonzo coi suoi affluenti e il ter-

ritorio del Timavo superiore e parte dell'Istria interna son dimora di genti non italiane, Sloveni e Croati (1).

Nè questa degl'Italiani della Venezia Tridentina e della Giulia è italianità d'accatto, bensì vergine e salda italianità millennaria, nata e durata a pari con quella di tutta la penisola. La favella tedesca infatti, discesa nel Medioevo per l'Alto Adige e riuscita a stento a predominare fin dentro a Bolzano nel secolo XIX, non potè, neppure nei momenti più favorevoli, passar con fortuna il corridoio di Salorno, poichè solo per singolare eccezione Trento italianissima albergò nel secolo XV un quinto di popolazione tedesca, ridotta indi al nulla in pochi decennii. Così incorrottamente italiano si mantenne il capoluogo, e non diversamente da esso le città minori e i borghi e le campagne fin dentro alle valli più remote, — fin dentro alla chiostra, dico, delle Dolomiti selvaggie, dove si vantano a buon dritto genuina avanguardia dell' italianità anche i pochi parlanti *ladino,* cui nè le blandizie nè le bugie tedesche posson divellere dal buon ceppo latino originario.

Nè meno antica e salda di quella del Trentino è l' italianità delle terre giulie, poichè la singolarità neolatina del parlar friulano nulla ha tolto mai all'italianità nazionale di Gorizia e del basso Isonzo, e intatte cittadelle tutte di lingua e di cultura nostra furono sempre

---

(1) La migliore rappresentazione della distribuzione de' diversi elementi linguistici nella Venezia Tridentina e nella Giulia è data dalla *Carta etnico-linguistica alla scala di 1 : 500.000 « La regione veneta e le Alpi nostre »*, 2ª ediz., pubblicata dall'Ist. Geogr. De Agostini, Novara, 1915. Tuttavia anche tale Carta è non poco difettosa per quanto riguarda la Venezia Giulia, essendovi rappresentate troppo minori del vero le aree disabitate della regione ed essendovi non di rado inadeguatamente raffigurata o errata ne' particolari la distribuzione reciproca degli elementi italiani e croati nell'Istria e nelle isole. Questo, prescindendo naturalmente dal valore delle statistiche ufficiali austriache, assunte, per forza di cose, come base d'ogni lavoro consimile.

com'oggi le cittadine istriane da Capodistria a Parenzo e da Pola a Fiume, e tutta italiana senza macchia si è sempre serbata Trieste, passata anch'essa dalla prisca latinità all'italianità ch'essa vantava quattro secoli fa così fieramente come oggi. Non sembrano infatti dettate nella magnanima Trieste d'oggi le parole del 1523, quando, respingendo un tentativo austriaco d'imporre l'uso del tedesco ne' tribunali, il Comune sicuramente proclamava esser latini i Triestini ed ignorare quindi la lingua della Germania: « *Nos, cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam.* »?

Onde risponde ben in tutto a una superba ininterrotta tradizione di secoli la magnifica difesa odierna: Pirano delirante contro l'onta delle tabelle recanti accanto al nome dell'avita magistratura italiana l'insulto d'un'iscrizione croata —, il piccolo volgo rurale di Roverè della Luna proclamante nel nome dei Bronzetti, come il popolo grande di Trieste in quello di Domenico Rossetti, con versi pieni d'una stessa fede, il diritto inespugnabile della lingua patria —, i cittadini di Fiume riallaccianti, nell'anno della guerra di liberazione, la loro straziata italianità agl' immortali segni tutelari della gran madre antica.

***

Verso il seno più interno del Quarnaro dunque come verso i recessi più elevati della valle atesina e dell'isontina ci sospingono a un tempo e il diritto, conferitoci da natura, di far politicamente una quella che in verità è una geograficamente, e il diritto, conferitoci dalla storia dei secoli, di accogliere nella patria unificata tutti i territori nazionalmente italiani. Chè se tuttavia taluno affacciasse qui la troppo facile obiezione non coincidere nè nella Venezia Tridentina nè nella Giulia la linea conchiudente

la nazionalità italiana con lo spartiacque limite del nostro paese, — ad altre mete quindi portarci il programma di chi voglia riunire al Regno gl'Italiani irredenti, ad altre il programma di chi voglia lo stato italiano uno fino ai suoi limiti naturali, — un terzo diritto noi dovremmo proclamare accanto a quello suggerito dalla natura, accanto a quello imposto dal vincolo nazionale: il diritto che lo stato italiano ha di assettarsi dentro a confini che, permettendogli la necessaria difesa, gli assicurino la libertà, la signoria di sè, anzi, in una parola, la vita.

Che cosa sia rispetto alle necessità più vitali, alle condizioni *più elementari* dell'esistenza dello stato italiano il confine politico durato fino al 24 maggio 1915 fra il Regno e la Monarchia austro-ungarica, è già stato detto troppe volte perchè occorra qui ripeterlo con molta diffusione. Basti dire, che — salvo il tratto a confine della val Camonica, dove per un'ottantina di chilometri la separazione fra i due stati è formata da una serie compatta di cime alte e agghiacciate, e salvo l'altro tratto dove sull'aspra schiena delle Carniche la frontiera politica insuetamente coincide per un percorso di poco più lungo con la linea spartiacque, — il confine fra i due stati si sbizzarrisce lungo il suo corso montano in modo così tortuoso e irregolare, balzando da una cresta a un'altra, da un pendio a un altro, dal fondo d'una valle al fondo d'un'altra valle, girando e rigirando con tali storture, da sembrar tracciato, piuttosto che da una scelta studiata e giudiziosa, dal più strano e inesplicabile dei capricci. E peggio avviene al termine estremo orientale dove, abbandonato con un gran balzo a ponente l'intiera linea maestra delle Alpi Giulie e il bacino dell'Isonzo e dimezzata bizzarramente tutta l'alta valle del Natisone, il confine politico precipita a casaccio giù nella pianura friulana, buttandosi capriccioso attraverso la campagna, tagliando follemente strade, sentieri, proprietà, saltando da un fosso

a un altro, e girando e rigirando su se stesso fino all'incontro della laguna di Marano e dell'Adriatico.

Che cosa sia e che cosa valga questa razza di frontiera potrebbe illustrarsi con mille esempi, a dimostrare quante valli sbarrate, quanti corsi d'acqua sequestrati nelle sorgenti o a mezza valle, quanti villaggi tagliati fuori da ogni agevole comunicazione, quante strade obbligate ai giri più lunghi ed assurdi, quanti impedimenti alla vita quotidiana e al possesso degli alpigiani e di quei del piano, quanti ostacoli proibitivi a ogni sistemazione idraulica, a ogni derivazione d'acqua o di energia elettrica, a ogni raccordo di strade, di telegrafi, di ferrovie, quante spese per il mantenimento della linea doganale e per la repressione del contrabbando ci procuri ad ogni ora questa singolarità di confini!

Eppure tutto quel che si potesse dire in proposito sarebbe ancor poca cosa, in confronto a ciò che si riferisce alla nostra difesa militare. Mentre infatti, dalla parte del bacino atesino, una frontiera portata allo spartiacque alpino lascerebbe appena tre o quattro porte accessibili alle invasioni straniere, il gran triangolo di terra austriaca che qui si caccia in mezzo all' Italia settentrionale minacciando a venti o trenta chilometri appena di distanza la pianura veneta e la lombarda, apre *più di trenta porte* (fra strade carrozzabili e carrettabili) verso il Regno. E tutte sono aperte in tal modo, che il vantaggio dell' offesa appartiene all'Austria e non a noi. Piantata l'Austria nella parte più alta e più forte di tutte le valli, — noi di sotto nella parte più bassa, più aperta, più difficile da sbarrare. Messa l' Austria in condizione di potere come da un solo centro prorompere all' offesa verso le parti più diverse (Valtellina, valli bresciane, valli veronesi, vicentine, bellunesi), — posta l' Italia nella condizione opposta di dovere adunare alla difesa o all' offesa le sue forze da tante vie diver-

genti e divise. Incombente l'Austria con la più grave minaccia alla pianura veneta là dove appunto la pianura si restringe appena a cinquanta chilometri tra il piè delle alture e l' orlo palustre della Laguna, — così povera per converso l' Italia in codesta parte di naturali difese, che basterebbe quivi un colpo di mano austriaco per privarci a un tratto di tutta la Venezia orientale e per isolare l' esercito nostro operante nel Friuli o verso le Alpi Giulie.

Senza contare, che la fortezza naturale di codesta posizione strategica privilegiata è stata accresciuta a mille doppi, per parte del Governo austriaco, con la costruzione d' una magnifica rete di strade militari condotte fin nelle parti più aspre della montagna e con l' erezione di grandiosi edifici militari e di opere fortificatorie d' ogni genere disseminate pertutto, in modo tale da dar base e consistenza fortissime non soltanto alla difesa contro ogni eventuale attacco ma più ancora a un' offesa meditata e preparata di lunga mano.

Donde poi l' enormità dello sforzo militare e finanziario, che l' Italia alla sua volta deve sopportare per la propria incolumità lungo tutta la frontiera di questa gran punta armata e minacciosa, contro la quale occorrono a noi difese tali che controbilancino non solo gli apprestamenti militari dell'avversario ma insieme tutti i vantaggi naturali della sua posizione. Si consideri un momento solo l' entità d' un tale sforzo nostro, a difesa d'un tratto di confine lungo più di 400 chilometri, aperto e pericoloso in cento punti, bisognoso di ripari eccezionalmente forti e dispendiosi; e si confronti con lo sforzo che invece esigerebbe la difesa d' una frontiera lunga soltanto 300 e formata da una serie quasi ininterrotta di montagne formidabili, come sarebbe offerta dalla linea naturale dello spartiacque. E si veda l' eloquenza straordinaria del paragone!

Ma v' ha ancor di peggio, poichè la tristezza del quadro per quel che riguarda il confine italo-austriaco del Trentino ha riscontro ancor più grave alla frontiera orientale, costituita solo in parte da una mal connessa serie di tratti montani o da risibili letti di torrenti, segnata poi a casaccio per troppo lungo tratto traverso una pianura priva del più piccolo ostacolo. Onde il Veneto rimane aperto, spalancato, per una breccia di 40 chilometri indifesa e indifendibile, all'assalto di quei di fuori, mentre dal canto suo l'Austria ci oppone, appena di là dalla frontiera, la robusta linea fluviale dell' Isonzo, vigilata pertutto da così aspri scaglioni rupestri protesi incontro e sopra alla nostra pianura da conferire anche qui all' Austria tutti i vantaggi, e tutti i danni allo stato italiano.

E fosse qui tutto, chè purtroppo gl' inconvenienti della frontiera verso il Trentino e quelli della frontiera verso la Venezia Giulia, oltre che gravissimi rispettivamente per sè, congiurano insieme ai danni della nostra difesa. Si pensi infatti la figura complessiva di tutta quanta la frontiera, girata a mo' d' un gran ferro da cavallo, dai monti del Veronese fino al termine orientale nell' Adriatico ; si consideri come il giro tutto intiero di codesto ferro appartiene all'Austria, mentre la parte interna, serrata come dentro a una morsa, appartiene all' Italia ; si rifletta con che facilità codesta parte interna, o vogliam dire il Veneto, così mal servito dalla sua frontiera in quasi tutti i punti, potrebbe esser invaso contemporaneamente dalle parti più opposte ; si rifletta ancora come la massima parte del Veneto sia una pianura uniforme, priva di linee fluviali che possano prestarsi a una lunga resistenza (tanto che fino a pochi anni sono, sprovvisti com' eravamo di fortificazioni ai confini, si consigliava, in caso di attacco austriaco, di dover abbandonare addirittura senza combattere tutto il Veneto per fer-

mare il nemico all'Adige): — si pensi, dico, e si consideri tutto questo, e si vegga dunque se la conquista d' una frontiera, che veramente le permetta di difendersi e di vivere senza soggezione d'altrui, non rappresenti per l' Italia d' oggi una necessità suprema, un sacrosanto diritto.

Di diritto dunque parlano in egual modo e le supreme ragioni dello stato nate pur ieri, e le esigenze, che hanno radice veneranda nei secoli, della vita nazionale, e gl' influssi, che risalgono alle più oscure età della Terra, delle forme terrestri che gli uomini denominarono Italia. Onde non da motivi contingenti e transitorii ma da cagioni necessarie e perennemente efficenti muove la spinta, che oggi trae gl' Italiani ad assicurare al loro Regno la frontiera definitiva delle Alpi —, forte e sicura frontiera quasi dapertutto, e perdipiù adempiente per intero al voto nazionale sia finalmente patria l' Italia a tutti gl' Italiani.

*
* *

Non toccano però soltanto alle Alpi, ricordiamo, le rivendicazioni italiane. Esse vanno ancora oltre il mare, dove non ci chiama, è vero, diritto alcuno segnato per noi nel disegno delle forme terrestri, ma dove c' invita un altro diritto conferitoci dalla vita passata e presente della nazione, e, più ancora pieno e decisivo, il diritto derivante dalla necessità di far sicuro lo stato d' Italia.

Soltanto a chi non guardi di là dalle onde adriatiche può infatti sfuggire che, se geograficamente la terra italiana si arresta al limite marino, prolungata appena da qualche minuscola avanguardia insulare, nazionalmente l'Italia possiede sulla costa di fronte diritti secolari non anche perenti ed esigenze vitali di sicurezza militare im-

poste con straordinaria evidenza da tutta la storia antica e recente del nostro paese.

Certo non è più il tempo in cui insegnavasi dai testi delle nostre scuole, con non scusabile errore, far parte la Dalmazia delle terre geograficamente italiane; nè miglior giustificazione avrebbe chi oggi dalla accertata affinità geologica delle due sponde adriatiche traesse argomento per risuscitare fuor di proposito quella vecchia sentenza. Ma, se non è una la terra, una è, attraverso periodi ben lunghi di secoli, la lingua, una la cultura, uno il corso delle vicende storiche: donde il diritto, che per la superstite italianità dalmata s' invoca, alla comunione col resto della nazione. È questo del legame nazionale fra le due sponde un fenomeno, diremmo quasi, *necessario* della vita umana sull'Adriatico. La gran vicinanza delle due sponde per prima cosa (non più di 100 o 200 chilometri di largo, breve traversata anche a' naviganti d'altra età), — la segregazione quasi insanabile della costa dalmata, sottile striscia marina di porti e d' isole, dal suo retroterra fasciato da monti deserti e da squallidi altipiani, — la lusinga che dalle onde soltanto viene a quei solitari, tratti più presto dal mare a facili legami colla allettevole spiaggia di fronte che dalla terra a vincoli malagevoli con le chiuse contrade interne, — tutto questo, diciamo, ha fatto sì che la gente dalmata, anche se rinsanguata in gran parte di sangue slavo nel medioevo più oscuro, vivesse sempre congiunta nelle vicende umane con gl' Italiani d' oltremare più assai che con gli Slavi d'oltremonte: donde, dopo l'antico fiorire latino, il persistere medievale d'una favella romanza residuo locale assai tardi scomparso, quindi il parlar veneziano, impostosi naturalmente, insieme con la signoria di San Marco, anche alle masse discese al mare col loro linguaggio di Schiavonia. Onde fu in realtà bilingue il paese, parte degli abitanti rappresentando la continuazione intatta della

Dalmazia romana, gli altri — i più — mantenendo lungo il litorale la parlata serba quasi dialetto domestico e valendosi dell' italiana per lingua, lingua della cultura, lingua dei traffici, lingua del mare; così che oggi ancora, benchè il sostituirsi del governo austriaco al veneziano col secolo XIX e la politica austriaca di questi ultimi lustri abbiano significato dapprima lento infiacchimento, poi violenta compressione e depressione dell' italianità, oggi ancora una decima parte de' Dalmati, fior della popolazione più colta e civile, — maggioranza assoluta in Zara, — rimane su quella sponda a rappresentare, altera della sua tradizion secolare, la nostra nazione, mentre, anche presso la maggioranza che si professa d'altra favella, parlano ancora il nostro linguaggio i traffici, le arti, gli studi, la civiltà tutta che viene dal mare.

Questo il diritto nazionale, che più che dal numero dei Dalmati italiani aspettanti è conferito all' Italia dalla tradizione di cultura e di civiltà, onde sono fatalmente improntate quelle sponde che il mare affratella alle nostre. Più ancora, del resto, che su codesta tradizione e su codesta sopravvivenza gloriosa le rivendicazioni italiane poggiano su un altro diritto, più forte, più certo — nel caso nostro — dello stesso diritto nazionale: sul diritto supremo, cioè, spettante allo stato italiano, di assicurare la propria esistenza, posta da questo lato marino in assoluta balia d'ogni arbitrio altrui.

Che cosa sia la nostra spiaggia adriatica, la nostra frontiera marina, dico, verso l'Austria-Ungheria, è troppo risaputo perchè convenga qui ricordarlo diffusamente. Piatta spiaggia bassissima di lidi lagunari e di aggetti deltizi nella parte settentrionale, impraticabile a navi di qualche portata fuorchè dentro la mal accessibile laguna di Venezia, — monotona spiaggia rettilinea, liscia, quasi piallata, incredibilmente aperta a ogni offesa, per tutto il tratto rimanente da Rimini a Otranto, con un solo mo-

desto riparo (militarmente pessimo) entro il gomito di Ancona, con un solo rifugio profondo ma di piccolo specchio nella fauce di Brindisi: tale si offre, senza una piazzaforte marittima di valore strategico, senza un ricovero capace di contenere nonchè di proteggere un' armata, preda insomma allettevole e inerme a qualunque offesa, la costa adriatica del Regno. Tutta rotta invece di montagne e di scogli, di rientramenti e di sporgenze, tutta piena d' isole che paion dighe contro chi viene dal largo, di canali tortuosi e profondi che sembran fatti per ogni specie d' insidia, di insenature dove qualunque armata può nascondersi quasi invisibile o per difendersi o per offendere: tale la costa, di dove l'Austria, raccolte le sue forze nei magnifici anfratti di Pola, di Sebenico, di Cattaro o nascostele in uno degl' infiniti aggiramenti dei canali costieri, può piombare inaspettata con tutte le sue armi *in due o tre ore* in qualunque punto della nostra spiaggia! E l' Italia di contro, nonchè armare a difesa il povero lido munibile appena ai punti estremi di Venezia e di Brindisi, deve tener le proprie navi, — le navi, unico presidio cui ella possa affidar la salvezza delle sue rive adriatiche, — deve tenerle, dico, a Taranto, a parecchie ore *fuori* dall' ingresso dell' Adriatico stesso, quando ella non voglia offrirle alle insidie ostili con la nuda costa senza scampo a tergo, con la fiera costa nemica a fronte!

Queste considerazioni son tali per sè, — anche senza rammentare il dominio della Dalmazia costantemente voluto e tenuto da Roma antica e da Venezia moderna, anche senza ricorrere agli esempi offerti con schiacciante evidenza dai casi guerreschi posteriori al 23 maggio di quest'anno, — da dimostrare fuor d' ogni confutazione la condizione di servitù assoluta in cui l' Italia si trova nell'Adriatico finchè uno stato ostile sia padrone della costa orientale: condizione peggiore ancora di quelle offerte dall'attuale confine di terra dove è pur possibile artifi-

cialmente, con enorme dispendio, supplire in parte all' inferiorità naturale schiacciante, laddove nè fortificazioni nè navi si offron rimedio alla debolezza irrimediabile della nostra costa adriatica. Se dunque non può lo stato italiano sottostare in alcun modo alla condizione di inferiorità in cui esso è posto per il confine terrestre, meno ancora può esso accettare il vassallaggio assolutamente intollerabile, al quale lo costringe l' infelicità del suo lido orientale: donde la necessità improrogabile di una mutazione di cose, che tolga per sempre alla formidabile costa di fronte la possibilità di offendere e di dominare, a piacimento di chi la governa, tutto il fianco orientale d' Italia. Nè è da pensare possano bastare a tale scopo le garanzie che taluno prospetta, consistenti in assicurare la *neutralità* della costa dalmata, in affidarla cioè alla custodia futura d' un piccolo stato che prometta tenerla indifesa e senz'armi: chi può mai di patti così fatti garantire il mantenimento fuorchè per un breve, troppo breve volgere d' anni? Chi può credere si possa in siffatto modo impedire davvero un nuovo affollarsi silenzioso d'armi insidiose su quella che, inerme per breve ora, tornerebbe ad esser domani, di fronte e contro a noi, la costa dominatrice?

Ben deve dunque anche per le nostre rivendicazioni adriatiche parlarsi altamente d'un diritto supremo d' Italia, poichè, accanto alla voce che sulle sponde dalmate ci chiama col volto della nostra civiltà e col linguaggio della nostra nazione, una voce anche più forte ci grida la necessità indefettibile di far salva la patria dai ceppi che pesano su milleduecento chilometri delle sue spiagge e soffocano tutta la sua vita sull' un dei due mari.

Soltanto così, munita della cerchia irrevocabile di confini forti e sicuri e protetta contr' ogni offesa dal mare, — uniti intorno a sè in una forza sola trentotto milioni di figli con le poche centinaia di migliaia de' Tedeschi

e degli Slavi, ospiti discesi entro le nostre valli o sulle sponde del nostro mare, — signora dei varchi delle Alpi e dei porti di commercio e di guerra dominatori dell' Adriatico, — l' Italia potrà finalmente procedere nel suo cammino fiduciosa e sicura di sè, avendo adempiuto al compito supremo della propria liberazione e della propria unità.

CARLO ERRERA
Professore ord. di Geografia
nell' Università di Bologna.

IV.

Le terre irredente nella storia d'Italia

L'Austria è un vecchio stato, la sua dinastia risale colle sue propaggini molto addietro nel medio evo, il suo sovrano è il decano dei principi d'Europa: aleggia intorno alla compagine Austriaca conservatrice delle idee più arretrate, dei più antiquati privilegi, quell'aureola di venerabile antichità che suscita il rispetto della gente timorata e pia. È vero che questo governo, per la sua insaziabile sete di dominio, ha dato fuoco alle polveri provocando una catastrofe Europea, è vero che attraverso ai secoli Ungheresi, Tedeschi, Boemi, Italiani, Serbi furono, a volta a volta, ferocemente oppressi e costretti a sopportare il suo giogo, che il vecchio imperatore ha dannata alla forca una legione di pensatori, di apostoli rei del solo delitto d'amare il loro paese, eppure l'Austria non manca di rivestire, ad ogni occasione, il suo paludamento di legittimità e di asserire che la sua spada « difende i diritti di tutti i popoli e di tutti gli stati, i beni più sacri dell'umanità ». Anche nel presente conflitto coll'Italia, l'impero Austriaco osa rappresentare « il perfido nemico meridionale » come avido di appropriarsi provincie e città che il più legittimo possesso assicura alla casa di Absburgo e viene così ad invertire bellamente le parti, quasi che essa non tenesse,

a forza, quanto a noi appartiene, ma noi cercassimo di spogliarla di una sua sacra eredità! La storia, fortunatamente, è là a dimostrare tutto il contrario; essa non solo conosce i secolari legami che avvincono le popolazioni del Trentino, del Goriziano, della costa Adriatica, all'Italia, legami fondati sull'identità di razza, di cultura, d'interessi, ma sa quali vizi d'origine abbia la dominazione Austriaca in quelle provincie e come essa riposi quasi dovunque su basi contrarie al diritto.

Le provincie Italiane, soggette all'Impero Austriaco si dividono, dal punto di vista storico, in vari gruppi su ciascuno dei quali la dominazione della casa d'Absburgo sorse per ragioni assai diverse.

Un primo gruppo è costituito dai possessi che agli Absburgo pervennero, per ragioni ereditarie, dai conti di Gorizia e del Tirolo. Fra questi, appartenevano all'Italia le terre dell'Alto Adige e la contea di Gorizia. Quest'ultima consisteva, nel secolo XIII, in una signoria di assai modesta estensione che abbracciava un breve tratto della media valle dell'Isonzo, il castello di Salcano e Gorizia sulla sponda sinistra del fiume e vari paesi, fra i quali Gradisca, sulla destra. La signoria era tutta circondata dai possessi dei Patriarchi Aquileiesi che avevano ricevuta, nel 1077, da Enrico IV l'investitura delle contee del Friuli, della Carniola e dell'Istria. I conti Goriziani erano avvocati della chiesa Aquileiese ed avevano varî minori possessi nell'interno del Friuli ed una vasta rete di rapporti feudali e d'aderenze fra i vassalli Patriarcali che suscitavano sovente contro il loro legittimo signore. Approfittando delle vacanze della sede, o delle guerre interne ed esterne del Patriarcato, essi giunsero ad arrotondare i loro domini, occupando, in onta ai diritti della sede Aquileiese, Cormons, Vipacco, Tolmino, le chiuse di Plezzo ed altri possedimenti contigui. Non contenti di ciò strinsero colla casa d'Austria patti reciproci di suc-

cessione che assicuravano agli Absburgo i possessi della casa Goriziana qualora questa si fosse estinta, patti che apertamente contraddicevano ai diritti della chiesa Aquileiese e miravano a sottrarle fraudolentemente i suoi retaggi. I conti avevano, infatti, riconosciuto con solenni pattuizioni che i loro possedimenti Goriziani erano feudi Aquileiesi e che alla sede Patriarcale avrebbero dovuto ritornare nel caso d'estinzione della loro famiglia. Questo fu ripetutamente sancito nei trattati fra la casa di Gorizia ed i Patriarchi nel 1150 e nel 1202.

Nel 1420 la repubblica Veneta, in guerra col Patriarca Ludovico II, s'impadronì dei territori direttamente soggetti alla chiesa Aquileiese ed il conte di Gorizia, rimasto prigioniero in battaglia, riconobbe l'alto dominio veneziano e ricevette, solennemente, dal doge l'investitura dei suoi feudi. La casa di Gorizia si estinse poi nel 1500 coll'ultimo conte Leonardo, e gli Absburgo s'affrettarono ad occupare tutti i domini Goriziani fra i quali anche le signorie di questa famiglia in Friuli. La repubblica non riconobbe, naturalmente, la legittimità della successione ed appena le fu possibile mosse guerra all'imperatore Massimiliano facendo occupare, nel 1508, dal generale d'Alviano Gorizia, Gradisca, ed anche Trieste che apparteneva pur essa alla casa d'Austria. Come si sa, questo breve trionfo dei Veneziani fu seguito dalla terribile guerra di Cambray, in seguito alla quale la Repubblica non soltanto dovette perdere le conquiste del 1508, ma altresì vari possessi in Romagna ed altrove. I Veneziani intrapresero una nuova guerra, nel 1616, per ricuperare il Goriziano, ma non vi riuscirono. Gli Austriaci avevano intanto occupata, in onta ai patti stabiliti a Worms, Aquileia, e così i loro possessi giungevano sino all'estuario.

Il dominio della casa d'Absburgo non impedì però alla cultura Italiana di espandersi nel Goriziano; i tentativi d'introdurre il tedesco come lingua ufficiale per i tribu-

nali riuscirono completamente vani ed il governo stesso dovette ritirare i suoi decreti; gli abitanti erano completamente Italiani, tanto che nel 1732 Carlo VI dovette prescrivere ai capitani imperiali di Gorizia e Gradisca, come a quello di Trieste, di adoperarsi affinchè *il popolo non canzonasse i forestieri che parlavano tedesco.* L'imperatore Leopoldo scriveva nel 1660 da Gorizia: *il paese, il clima, il non sentir favellar altra lingua che l'Italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima....*

Nel 1692 l'imperatore Ferdinando II aggregava la contea di Gorizia all'impero Germanico; quest'aggregazione fu fatta sopratutto per soddisfare l'ambizione della nobiltà Goriziana, desiderosa d'appartenere al sacro romano impero, essa contraddice all'antica dipendenza dei feudi Goriziani dai Patriarchi Aquileiesi dichiarati già dalla dieta di Norimberga nel 1208 principi d'Italia, contraddice del pari alla natura degli abitanti che furon sempre non « rechte geborene alte Teutsche » come dice senza fondamento il decreto, ma prettamente Italiani come risulta fra l'altro dalle parole già ricordate dello stesso Imperatore.

Veniamo ora a Trieste. La città appartenne lungamente insieme all' Istria al dominio Aquileiese; il vescovo interveniva insieme agli altri baroni e prelati al parlamento Friulano e questo nesso non si ruppe mai intieramente neppur quando quegli cedette la maggior parte dei suoi diritti signorili al comune di Trieste ; difatti le appellazioni delle cause feudali andavano sempre al patriarca. Il traffico del porto Tergestino, che era il vero scalo marittimo del Friuli e delle provincie finitime, aveva destato molto presto la gelosia dei Veneziani i quali tentarono a più riprese nei secoli XIII e XIV d' impossessarsi della città rivale ; questa difese sempre colla nativa tenacia la propria autonomia chiedendo aiuti ai potenti vicini : al Patriarcato, al duca d'Austria, ai signori di Padova. Venezia riuscì però nella seconda metà del trecento

ad impossessarsi della città, che fu libera dalla nemica signoria soltanto in seguito alle vittorie navali dei Genovesi nella guerra di Chioggia, ed all'azione dell' esercito Patriarcale vittorioso delle truppe Veneziane. Trieste si diede allora interamente al Patriarcato e per qualche anno fece parte integrale dello Stato Aquileiese inviando i suoi deputati al parlamento.

Intanto al saggio ed attivo Patriarca Marquardo che aveva riacquistata la città, succedeva un principe francese, Filippo d'Alençon, incapace di reggere lo Stato fra tante insidie di potenti nemici che lo circondavano d'ogni lato. Trieste, minacciata dai Veneziani che tentavano la riscossa, e dai duchi d'Austria possessori della parte interna dell'Istria, chiedeva soccorso al Patriarcato, supplicando nella primavera del 1382 che si salvasse « una tanta città, una parte così cospicua della chiesa Aquileiese »; il Patriarca, però, stretto dalle fazioni interne non poteva mandare aiuti adeguati. Ai primi d'agosto di quell' anno, la città cadeva in potere del duca d'Austria; le fonti austriache parlano di volontaria dedizione, ma le fonti friulane dicono che il signore di Duino, feudatario austriaco, si era impossessato a tradimento della città e la teneva « de facto » contrariamente ai diritti della Chiesa. Questa versione è confermata anche dai tumulti e dalle ribellioni che si ebbero in città durante gli anni successivi, in seguito alle quali fu impiccato l'arcidiacono, evidentemente un partigiano del Patriarcato. La signoria Austriaca metteva in atto ben presto i suoi metodi di governo!

D'altronde si può veramente ritenere, in buona fede, che lo stromento solenne di dedizione stipulato più tardi, nel settembre del 1382, quando la città era ormai in pieno possesso del principe Austriaco, significasse rinunzia all'autonomia, distacco della città dall'Italia, aggregazione ad un potentato Germanico? La casa d'Austria

possedeva allora, nel Veneto, Treviso, Feltre e Belluno, come qualche secolo dopo ebbe la Lombardia, e dalle dichiarazioni stesse del comune di Trieste risulta chiaro che esso intese di seguire le sorti di questi possessi austriaci in Italia, non già di divenire un porto tedesco sull' Adriatico. Un documento del 1485 asserisce che la città era soggetta: *imperatoribus qui tunc in Italia dominabantur;* il chiaro letterato Triestino Attilio Hortis ha ricordato come il comune mandasse incontro nel 1506 all'imperatrice Bianca Maria cinquanta donzelli Triestini con queste parole: *Voglia la clemenza vostra aver raccomandata questa schiera Triestina e la città che è la principale del vostro imperio Italico.*

Non è qui il luogo di narrare le lunghe lotte del comune di Trieste contro il parlamento provinciale della Carniola che avrebbe voluto attirarlo nella propria cerchia; basterà osservare che nel 1524 la città si opponeva risolutamente all' introduzione della lingua Tedesca nei propri atti ufficiali dichiarando: *che Trieste è nei confini e limiti d'Italia e gli oriundi di là hanno, come propria, la lingua Italiana.* Nel '700 vi fu fondata un'Accademia Romano-Sonziaca (parallela a quella di Gorizia) che poi donò una ricca biblioteca al comune. Trieste dava allora alla giurisprudenza Casimiro Donadoni, alla storia Giuseppe Bonomo, all'archeologia Aldrago de Piccardi. Tutti elementi di cultura questi, che dimostrano come, alla vigilia del grande risveglio delle nazionalità, la vita di Trieste fosse prettamente Italiana.

Il terzo gruppo delle terre Italiane soggette all'Austria è costituito dal Trentino; è questo un altro dei così detti « possessi ereditari », benchè la casa d'Absburgo non vi abbia mai avuta vera signoria sino al 1803.

Il Trentino, antica contea della marca Veronese-Friulana, fu donata al Vescovo dall'imperatore Corrado II nel 1027; vi era unita una parte della Val Sugana (il resto

apparteneva al Vescovo di Feltre), la Val Venosta e Bolzano. Il conte di Gorizia avvocato della Chiesa di Trento ne ebbe in feudo i due ultimi territori, dove il Vescovo continuò ad esercitare l'alta giurisdizione fino al secolo XIII. Più tardi il conte cercò di attenuare i suoi vincoli feudali verso la sede Trentina e di rendersi indipendente: è lo stesso procedimento che vedemmo adoperato contro il Patriarcato Aquileiese.

Nel secolo XIV questa parte dei possessi Trentini era intieramente sottratta al Vescovado, e nel '500, dopo la guerra di Cambray, il Vescovo venne costretto a rinunziare alla casa d'Austria, subentrata per eredità a quella di Gorizia, i suoi diritti su Bolzano e su Merano.

I possessi della Chiesa di Trento vennero così ridotti a questa città ed al suo territorio cioè Riva, Arco, la val Lagarina, val di Fiemme, val del Noce e le Giudicarie; Rovereto era stato ceduto nella prima metà del secolo XVI agli Absburgo.

Benchè la contea di Trento appartenesse all'Italia, come si vede dichiarato dai conti di Gorizia nel secolo XIII anche per le parti più settentrionali del suo territorio, tuttavia il Vescovo sedeva, come principe indipendente, nella dieta Germanica. La contraddizione non deve far meraviglia visto che la dieta raccoglieva in sè tutti gli avanzi dell'impero romano-germanico che un giorno s'era esteso dal Baltico al Mediterraneo; non aveva essa anche un « circolo di Borgogna », benchè nessuna provincia dell'antico regno Borgognone fosse nei suoi confini? Che Trento fosse considerata anche nei secoli XVI e XVII città d'Italia appare da attestazioni esplicite anche di fonte Tedesca: nel 1546 gli ambasciatori dei potentati protestanti della Germania dichiaravano a Carlo V di rifiutare Trento come sede del concilio generale, perchè volevano un luogo « *libero, christiano et in Germania, e Trento non l'hanno per Germanico sibbene*

è terra dell'imperatore..... » Nel 1547 l'ambasciatore imperiale a Roma Don Diego Hurtado de Mendoza scriveva al suo sovrano Carlo V: « *Trento es en la provincia de Italia* » (1). Del resto, quali che fossero le divisioni politiche, la cultura, la lingua, la vita era interamente Italiana; basti ricordare il poeta Cristoforo Busetti del cinquecento e più tardi il Tartarotti, il Malfatti e gli altri corrispondenti del Muratori, e l'accademia degli Agiati di Rovereto colla sua pleiade di scrittori. Giuristi, medici, letterati studiavano nelle università Italiane e molti v'insegnavano come il famoso Borsieri a Pavia, e i due Fontana l'uno matematico, l'altro fisico sepolto, questo, a S. Croce in Firenze. Fra il Trentino e l'Italia non c'era frontiera!

L'ultima parte delle provincie irredente è costituita da quelle che rimasero sotto la signoria di Venezia sino al 1797. Primo fra questi è Monfalcone. La piccola città fece parte sino al 1420 del Friuli e dopo quell'anno divenne, come questo, provincia della Repubblica Veneta alla quale fu sempre affezionatissima.

Nel 1509, al tempo della guerra di Cambray, la terra fu difesa a furore di popolo contro le truppe di Massimiliano, come più tardi, nel settecento, i suoi magistrati si opposero sempre con la maggiore energia contro i progetti di permuta fra i possedimenti Veneti di Monfalcone e le terre Austriache situate sulla destra dell'Isonzo.

Il territorio di Monfalcone giungeva sino alle porte di Trieste, che dall'altro lato era stretta dai possedimenti veneti dell'Istria che si estendevano sino al vallone di Muggia. Anche l'Istria, sino alla metà del secolo XIII aveva fatto parte, col Friuli, dello Stato del Patriarca di Aquileia; le città costiere furon però, ben presto, co-

(1) L'imperatore Carlo V dichiarava lo stesso in una sua lettera del 18 Luglio 1524 al suo ambasciatore a Roma duca di Sessa.

strette dai Veneziani a far dedizione alla potente loro Repubblica. Nel 1331 s'arrese anche Pola, e al Patriarca non rimasero più che Muggia ed Albona; un piccolo territorio nell'interno dell'Istria, intorno a Pisino, apparteneva ai conti di Gorizia e poi agli Austriaci. Caduto il principato secolare dei Patriarchi nel 1420 in mano alla Repubblica di Venezia, questa occupò anche gli ultimi possessi Aquileiesi nell' Istria, che divenne, tutta, Veneziana nell'anima del suo popolo, come nel genio dei suoi artisti.

Basta aver visitato, del resto, anche di volo, qualcuna delle sue pittoresche città: Capodistria, Pirano, Parenzo per esserne pienamente convinti. L'Istria aveva già dato, sullo scorcio del trecento, all'Italia uno dei suoi più eletti umanisti il Vergerio seniore, e diede poi i natali al Goineo, al Muzio famoso per le sue lotte letterarie e teologiche, e più tardi, nel settecento, a Gian Rinaldo Carli celebre come uomo di stato e come storico, e vero continuatore del Muratori nella sua famosa opera sulle zecche d'Italia. Quest'intima comunione dell'Istria coll'Italia non fu oscurata mai, neppure per un istante. È vero che nel contempo le campagne interne s'erano andate lentamente popolando di Slavi. Costoro avevano già una volta varcati i confini della provincia nel nono secolo, chiamati da un conte Franco contro il quale i proprietari Istriani spogliati dei loro pascoli mossero alte querele rimpiangendo i bei tempi della dominazione Bizantina. Sembra che i messi di Carlo Magno avessero dato loro soddisfazione poichè sino al 1100 non v'ha più memoria di Slavi; d'allora in poi qualche nome comincia ad apparire nei documenti, ma sono ancora molto pochi. Furono le guerre devastatrici dei secoli XIV e XV, le depredazioni degli Uscocchi del XVI, le pesti spaventose che spopolarono le campagne dell' interno e determinarono le comunità Istriane ed il governo Veneziano a fa-

vorire l'immigrazione di coltivatori Slavi i quali costituirono interi villaggi dedicandosi esclusivamente all' agricoltura ed alla pastorizia. Nè si dipartirono da questi umili uffici, così che non si trova mai, fra loro, un nome notevole o un' iniziativa di qualsiasi specie degna di ricordo; le industrie, la vita commerciale, le arti e la cultura, tutto ciò era, allora, come oggi, opera esclusivamente Italiana.

Questa cultura superiore aveva, del resto in quel tempo, sotto il benefico regime della Veneta Repubblica, completamente pervasi anche tutti i centri cittadini della Dalmazia. Qui l'elemento Slavo ha una storia molto più antica ed un'influenza politica ben diversa che in Istria. Le lotte di Venezia coi Re Croati dapprima, e poi coi Re d'Ungheria per il possesso dei porti Dalmati durarono oltre quattro secoli; alla fine, nella prima metà del secolo decimoquinto, la grande Repubblica ebbe tutta la costa, ad eccezione di Ragusa che rimase indipendente, ed il tratto da Fiume sino al territorio di Nona nel canale della Morlacca soggetto alla casa d'Austria. Da quel tempo i Dalmati, fossero Italiani o Slavi, furono intimamente uniti a Venezia; con essa combatterono memorabili lotte contro i Turchi, dall'arte Veneziana derivano i suoi immortali Schiavoni, nello studio di Padova insegnarono i suoi letterati Giorgio di Ragusa, il Crisolfo da Zara, l'arcivescovo Spalatino de Domini. E ben noto del resto che l'affetto dei Dalmati (1) verso la grande Repubblica accompagnò la sua caduta con tali manifestazioni di dolore che nessun altro governo ne conobbe d'eguali.

---

(1) Ricordo il commovente discorso pronunziato dal rappresentante del popolo di Perasto nell'atto di riporre sotto l'altare della Chiesa il vessillo di S. Marco prima di accogliere gli Austriaci nel 1797, e le apostrofi del Zaratino Gian Domenico Stratico vescovo di Lesina contro gli avversari del governo Veneto.

Ma è tempo ormai che veniamo ai grandi fatti che mutarono così profondamente le basi delle divisioni politiche di questa parte d'Europa.

Abbiamo visto come, al cadere del secolo XVIII, le provincie Italiane dell'estremo confine settentrionale ed orientale rimanessero strettamente avvinte alla patria comune e la loro condizione politica fosse buona anche dal punto di vista nazionale dato il sistema politico vigente nella penisola: il Trentino era indipendente sotto il governo del suo Vescovo, l'Istria, Monfalcone, le città Dalmate erano congiunte a Venezia, Trieste, pur sotto casa d'Austria, godeva una piena autonomia; e lo stesso Goriziano, divenuto dal 500, come vedemmo, dominio imperiale, era difeso da privilegi secolari contro gli arbitri dell'assolutismo Austriaco.

Vediamo ora come sia riuscito alla casa d'Absburgo di divenir padrona di tanta parte d'Italia.

Le prime vittime furono l'Istria e la Dalmazia. Discesi i Francesi in Italia, occupate dopo Arcole e Rivoli le provincie di terraferma della Repubblica Veneta dichiaratasi neutrale nella gran lotta fra l'Impero e la Francia, le armi vittoriose di Bonaparte si spingevano fino al Semmering: l'Impero chiedeva la pace. I democratici Veneti imploravano, a gran voce, la loro riunione alla Repubblica Cisalpina costituitasi poco prima in Lombardia, ma al Direttorio importava assai più il conservare la frontiera del Reno. Perciò nei preliminari di Leoben (17 aprile 1797) fu stabilito che la Francia estendesse i suoi confini fino al Reno, che la Repubblica Cisalpina fosse conservata, ma si concedeva all'Impero di rivalersi delle provincie perdute nel territorio della Repubblica Veneta rimasta neutrale! Si mendicò poi il pretesto delle Pasque Veronesi (17 aprile 1797) per dichiarar guerra alla Repubblica e coonestare la spogliazione già stabilita in precedenza. Il 12 maggio il governo Veneziano cadeva per le mene Fran-

cesi, poco appresso l'Austria si avventava sulla preda: era questo il punto opportuno per far sorgere dei « diritti ereditari » !

Nel giugno e luglio le milizie Austriache occupavano l'Istria e la Dalmazia; nell'ottobre, a Campoformio, si stabiliva che tutti gli Stati Veneti sino all'Adige dovessero passare all'Impero. Così questo mercato sacrificava all'Austria popolazioni libere da tanti secoli delle quali una parte chiedeva l'unione alla Cisalpina, una parte rimpiangeva il vecchio dominio, ma tutte volevano l'indipendenza dal giogo straniero come lo dimostrano i tentativi di Verona del 17 aprile, le assemblee tumultuose di Venezia al grido di San Marco del 12 maggio, le commoventi apostrofi d'Istriani e Dalmati al momento di ripiegare l'amato vessillo Veneziano. Quando a Rovigno si seppe, il 10 giugno, che gli Austriaci stavano per entrare, molti cittadini proposero alla Municipalità di respingerli armata mano e un vecchio ottuagenario brandendo un pugnale gridava « doversi difendere la libertà fino all'ultimo sangue ». Non passò molto tempo che un'altra provincia Italiana cadde sotto i rapaci artigli Austriaci. Le fortunose vicende della campagna che diede alle armi francesi i trionfi di Marengo e di Hohenlinden portarono alla casa d'Austria una nuova umiliazione. Essa dovette acconciarsi a perdere in Italia il Granducato di Toscana ed il ducato di Modena possessi di suoi stretti congiunti. La generosità del vincitore permise al vinto di risarcire costoro.... e con quali terre? Coi principati ecclesiastici del sacro romano Impero! Fu così che, in esecuzione dei patti sanciti a Luneville, la dieta Germanica approvava il 25 febbraio 1803 la cessione all'Austria dei Vescovati di Bressanone, Salisburgo, Passau e Trento per conto dell'arciduca Ferdinando ex Granduca di Toscana. Così il Trentino veniva incorporato negli stati « ereditari » di casa d'Austria!

Negli anni che corsero fra il 1803 ed il 1813 questi nuovi possessi Austriaci ebbero varie vicende. Il confine del regno Italico fu da Napoleone più volte allargato; colla pace di Presburgo (26 dicembre 1805) e col successivo trattato di Fontainbleau (10 ottobre 1807) esso era portato all'Isonzo e così si abbandonava all'Austria Monfalcone; il regno aveva inoltre l'Istria e la Dalmazia: il Trentino veniva invece ceduto alla Baviera! Poco appresso però quest'ultimo territorio era tolto alla Baviera e la frontiera del Regno Italico veniva portata al disopra di Bolzano (28 febbraio 1810).

La pace di Schönbrunn mutava di nuovo questo stato di cose: l'impero Napoleonico s'arricchiva del Goriziano e di Trieste, ma il volere del despota geniale strappava tosto questi brani d'Italia al regno e ne faceva le « provincie illiriche » insieme all'Istria ed alla Dalmazia, suscitando così un fomite di sciagure per l'avvenire. Il governo Italico fece il poter suo per salvare almeno l'Istria; il vicerè Eugenio osservava a suo padrigno che essa era stata organizzata in modo conforme agli altri dipartimenti del Regno, che i suoi rapporti economici col rimanente d'Italia erano strettissimi: tutto fu vano. Eppure lo stesso Napoleone scriveva « les provinces illyriennes considerées sous le points de vue de guerre ne doivent être regardées que comme completant la possession du Frioul! ».

Intanto si avvicinava lo sfacelo del colosso Napoleonico. Il regno Italico cadeva nel 1813 ed il giogo Austriaco si rinnovava per le antiche provincie Veneziane e pel Trentino. L'Austria volendo tracciare un confine fra il suo regno Lombardo-Veneto e le provincie ereditarie, non volle riconoscere i confini del regno Italico del 1806 e neppure quelli più ristretti del 1809. Escluse il Trentino, benchè il granduca Ferdinando fosse stato riposto in possesso della Toscana permutata con quello, escluse

il Goriziano non solo, ma anche il territorio di Monfalcone sulla sinistra dell'Isonzo, e Grado con parecchi villaggi della pianura Friulana sulla destra dello stesso fiume che pure erano appartenuti alla Repubblica Veneta. Tali aggregazioni furono fatte dalla casa d'Austria con lo scopo evidente di separare totalmente questi possessi dal Lombardo-Veneto, imprimendo loro un carattere diverso, quasi che si fosse trattato di beni aviti della casa d'Austria, mentre in realtà, come s'è visto, Monfalcone, Grado, l'Istria erano antiche terre venete, Trieste era città libera, il Trentino un vescovado indipendente. E malgrado l'opposizione del Re di Baviera e le riserve Inglesi, queste provincie, ad eccezione dell' Istria, furono aggregate nel 1818 alla Confederazione Germanica. Quest'aggregazione che si pretendeva giustificata dagli antichi legami era in manifesta opposizione col procedere dell'Austria di fronte ai magistrati di Trieste che chiedevano il riconoscimento degli antichi titoli della città *fedele e libera;* il governo imperiale riconosceva ben volentieri il *fedele,* ma sopprimeva il *libera* che si connetteva agli antichi privilegi annullati, dicevasi, dal fatto che il possesso della città, dopo le guerre Napoleoniche, derivava all'Austria da *diritto di conquista.* Diritto di conquista o possedimenti ereditari? L'uno esclude l'altro.

Questi capziosi procedimenti Austriaci non impedirono però al Trentino ed alla Venezia Giulia di partecipare ai movimenti nazionali che prepararono, attraverso alle persecuzioni ed ai martirî il risorgimento d'Italia; naturalmente si potè scorgere talvolta in questa partecipazione una certa differenza fra provincia e provincia, fra luogo e luogo; qui si dovevano superare vincoli di devozione dinastica, là antipatie regionali, tutte cose del resto che non mancavano, prima e dopo il '48, anche nelle altre parti della penisola. Ma ovunque eran generosi che come l'Istriano Besenghi degli Ughi (n. 1797 m. 1848)

pensavano che: *bisognava svegliar (i giovani) a grandi cose, riaccenderli al santo amore della patria e della libertà, alzarli contro la prepotenza dello straniero, farli veramente italiani;* basti ricordare Nicolò Tommaseo di Sebenico, Antonio Rosmini di Rovereto, Giovanni Prati di Dasindo, Andrea Maffei di Val di Ledro tutti Trentini, e poi più tardi I. G. Ascoli di Gorizia, Giuseppe Revere di Trieste, e gl'Istriani Carlo Combi e Luciano Tommasi, per non parlar che dei morti. Son tutti nomi che mostrano apertamente l'intima connessione, anzi l'identità della vita intellettuale delle provincie irredente colla vita Italiana. Quanto alla loro partecipazione al nostro riscatto basti ricordare che fra i quaranta esiliati dall'Austria dopo il memorabile assedio di Venezia nel 1849 erano Nicolò Tommaseo e Federico Seismit Doda Dalmati, Vergottini Istriano, Malfatti Trentino, mentre un altro Trentino Tomaso Gar era inviato del governo Veneto a Parigi. Gli spalti di Roma, i campi di battaglia della Lombardia, della Sicilia, del Veneto furon bagnati dal sangue di valorosi Triestini, Goriziani, Trentini, Istriani che col loro eroismo diedero all'Italia pegno solenne della perpetua fedeltà delle loro regioni; ma tutto fu vano, allora, contro l'avversità del destino: la pace fra l'Italia e l'Austria nel 1866 ribadiva le divisioni stabilite nel 1815, confini che non hanno alcuna giustificazione nè storica, nè geografica, nè giuridica, che separano popoli che hanno sulle labbra la stessa lingua, che usan ne' minuti traffici lo stesso dialetto, uniti dall'identità della struttura sociale, da vincoli economici indistruttibili. Il fato ha voluto che per altri cinquant'anni queste provincie dovessero soffrire le vessazioni dello straniero: il Trentino mantenuto a forza nel ripugnante connubio col Tirolo, Trieste e Fiume spogliate dei loro privilegi secolari, l'Università Italiana negata, i fratelli del Regno cacciati, uomini insigni come Carlo Combi e Scipio Sighele costretti a morir esuli dalla pro-

pria terra, questi sono i segni che dimostrano ancora una volta la verità del detto di Vincenzo Salvagnoli: *antichissima è la lotta fra le nazionalità e casa d'Austria. Se la nazionalità Italiana è indistruttibile, gl' intenti ed i propositi di casa d'Austria sono immutabili da Massimiliano ai dì nostri.* In quest'antinomia secolare sta la profonda ed eterna giustificazione della nostra guerra.

PIER SILVERIO LEICHT
Prof. ord. di Storia del Diritto italiano
nell'Università di Modena.

V.

La lotta nazionale nelle terre irredente

Io penso che non vi sia alcuno al mondo che creda o abbia creduto all'amicizia dell'Austria per l'Italia, sia pure in un'ora di abbandono.

Dopo il 1866 l'Austria assunse verso di noi un contegno dispettoso e aggressivo, che destò spesso vive preoccupazioni. Il trattato di alleanza, stipulato di poi, non era che un velario nel quale i rispettivi governi intendevano ad avvolgere la coscienza popolare. La situazione era delle più singolari ed imbarazzanti. Da una parte uno Stato dispotico, conquistatore per abitudine, dominatore per indole, di cui la lunga istoria di sopraffazioni militari crea una coscienza di superiorità e di dominio sull'Italia, poichè codesto dominio vi ha lungamente sperimentato; dall'altra, un popolo che è stato per un secolo e più asservito al giogo austriaco, diretto o indiretto; la cui coscienza si desta e si ricompone lentamente, risorge alla luce come da una lunga notte, si orienta rintracciandosi nel lontano e doloroso passato, si vota a sacrificî straordinari, acquista la sua propria fisionomia, ha il senso della sua unità, riafferma le sue rinascenti energie, si sviluppa nel lavoro e nelle scienze. E tutto ciò dà sui nervi all'Austria, la quale non solamente dovè, con acuto

rancore, constatare la perdita definitiva di alcune delle più belle e più ricche provincie del suo impero, ma si trovò accanto ad uno Stato e ad una razza, con i quali doveva fare i conti rimontanti a secoli di tortura e di sfruttamento. Siffatta situazione, creata dalle guerre del 1859 e del 1866, malgrado le miserrime condizioni economiche dell'Italia, e le vicende della politica interna che la mantennero, più tardi, nella subcosciente spensieratezza dell'internazionalismo pacifico, turbava i sogni della nostra confinante ed inceppava l'attuazione del piano di quella politica balcanica, la quale doveva portare alla costituzione di un grande impero magiaro-slavo, che si sarebbe voluto contrapporre all'impero slavo nord-orientale, col vantaggio del dominio dell'Adriatico. Non favoriva d'altro canto la politica pangermanistica, la quale tende, a sua volta, non solo a riunire sotto uno scettro tutte le genti teutoniche, ma ad infiltrare, a penetrare con lo spirito, con la favella, con i prodotti di ogni sorta di lavoro e con le armi l'Europa intiera, in ispecial modo gli Slavi del sud, e ad assicurare, per tal guisa, un predominio assoluto sul mondo, con l'evidente scopo di monopolizzare le industrie, i commerci e persino il talento, la genialità, l'anima vivificatrice del lavoro umano.

L'Italia era designata a fare la parte di docile strumento nella esecuzione di questo piano, e a prestarsi alle mire pangermanistiche della Prussia, a quelle magiaroslave dell'Austria.

Codesta politica preparata essenzialmente dalla filosofia e dalla letteratura tedesca, concretata e nettamente formulata da Bismarck, aveva cominciato ad avere il suo lento, progressivo, sicuro svolgimento, ed apparve alla luce del sole con la infrazione di convenzioni e di patti da parte dell'Austria, sempre animata da avide mire oltre i suoi confini, e in special modo con il tacito possesso della Bosnia e dell'Erzegovina all'indomani di un cordiale

convegno dei ministri degli esteri austriaco ed italiano, moderatrice ed inibitrice la parola di Berlino sulla umiliata e ferita buona fede italiana.

Codesto fatto ed altri, di cui qualcuno ricorderemo più innanzi, non eran tali da cementare tra i due popoli quella calcolata amicizia degli uomini di Stato, la quale non può avere reale valore se non quando trae la sua essenza dal sentimento popolare. È vano illudersi: tra gli Austriaci e gli Italiani nè prima del 1866 nè dopo passò mai il soffio benefico della simpatia.

Quello che appariva come un riflesso dell' amicizia degli uomini di Stato si scomponeva nel prisma terso della coscienza popolare, e si traduceva in sospetti, in invidie, in rancori, i quali a loro volta fomentavano sgarbi e minacce.

L'Italia non oppose ostacoli, offrì anzi facile e lucroso mercato ai prodotti austriaci; ma l'Austria, quando ne fu in grado, esercitò potere restrittivo nei rapporti commerciali con l'Italia. L'Italia, cedendo agli impulsi gentili della sua indole, e col proposito di dimenticare, e di svilupparsi con la pace, rese omaggio all'imperatore Francesco Giuseppe con la visita del suo Re Umberto I a Vienna, e l'Austria non sentì il dovere, non fosse che per compiere il più elementare atto di cortesia, di restituire la visita imperiale al Re d'Italia, recando indimenticabile ingiuria all'amor proprio di una giovane nazione.

La sviluppantesi coscienza nazionale italiana determinò, per legge di meccanica sociale, la orientazione della nazione verso le terre irredente, nello stesso tempo che queste, come per tropismo, si orientarono più decisamente verso la madre patria. L'Austria sentì la prescrizione della legge fisica e storica, non le ubbidì; si sfogò invece contro la popolazione dei paesi irredenti, opponendosi a tutte le loro più legittime aspirazioni, ed esercitò su di esse un governo insopportabile, uno spionaggio insidioso,

ed un controllo opprimente e sinistro, che doveva alienarle per sempre l'animo degli italiani irredenti.

Uno dei capisaldi della vertenza, riaccesa da mezzo secolo, tra l'Italia e l'Austria è, dunque, la italianità della Venezia Giulia, la quale comprende l'Istria, della Dalmazia e del Trentino. L'Austria pose ogni studio a combatterla, ad atrofizzarla, a ridurla, ad abbassare gradualmente il valore numerico e linguistico degli italiani aborigeni; ogni studio pose a sostituire all'italiano un altro elemento etnico, il quale poco per volta imprimesse il proprio carattere alla regione, ed eliminasse le principali cause della orientazione irredentista degli Italiani di quelle provincie e delle aspirazioni dell'Italia ad annetterle. Tali aspirazioni poggiano appunto sulla maggioranza assoluta degli Italiani, almeno nel Trentino e nella Venezia Giulia, maggioranza che l'Austria si è adoprata con ogni mezzo ad invertire prima, e a dissimulare dopo. Il giorno in cui fosse riuscito all'Austria di provare al mondo che l'elemento italiano fosse in minoranza a paragone dell'elemento slavo, sarebbe cessata la ragione del contendere, o per lo meno la giustificazione, per parte dell'Italia, di aspirare all'annessione di quelle provincie. Tale proposito fu con inflessibile tenacia proseguito dall'Austria.

Io non mi debbo occupare, in questo capitolo, delle ragioni geografiche e militari che l'Italia accampa, ma ricorderò pochi fatti che dicono, con limpida eloquenza, dell'italianità attuale di quelle provincie, nonchè dei mezzi e delle arti usati dall'Austria per combatterla e sopprimerla, in che sta una delle principali ragioni della guerra attuale tra l'Italia e l'Austria.

***

Pochi ricordi, per chi li ignorasse, basteranno per dimostrare al mondo la italianità genuina delle terre irredente.

Nel 1861, il 20 aprile, la Dieta dell'Istria invitata ad eleggere i suoi rappresentanti alla Dieta di Vienna, votava con 20 voti su 29 votanti: **nessuno.**

Nel giugno 1866 furono disciolti i consigli comunali di Pirano, Parenzo e Capodistria perchè « *esplicano attività anti-austriaca* ».

Il 14 novembre 1866 i Triestini, profittando del passaggio di Vittorio Emanuele per Udine, consegnarono al Sindaco di questa città una bandiera abbrunata ed un appello al Re, col quale invocavano l'unione della Venezia Giulia all'Italia.

Nel 1869 (14 agosto) i Triestini lanciarono un proclama agl'Italiani del Regno « perchè non perdano dagli occhi e dal cuore la causa dei fratelli divisi dalle gioie del riscatto e dall'orgoglio delle rifiorite sorti della patria ».

Nel marzo 1877, il Comitato triestino-istriano presentò ad Agostino Depretis un voto in favore della liberazione della Venezia Giulia, e nel giugno dello stesso anno il coro dell'Ernani al Teatro Rossetti diede occasione a dimostrazioni popolari con lancio di colombi, nel teatro, portanti la bandiera tricolore. La polizia represse e procedette ad arresti.

Straordinaria fu la dimostrazione d'italianità a Trieste quando si apprese la morte di Vittorio Emanuele II. Il Consiglio Comunale tolse la seduta, e la polizia non riuscì ad impedire il « lutto nazionale » di Trieste.

In occasione della visita di Re Umberto a Vienna (1881) fu presentato un caldo appello dai Triestini in pro della Venezia Giulia a P. S. Mancini, Ministro degli Esteri.

Una grande dimostrazione di lutto fecero i Triestini sotto il Consolato d'Italia in occasione della morte di Garibaldi; e viceversa i Triestini ostentarono la loro implacabile avversione all'Austria con l'assoluta astensione della cittadinanza in quasi tutte le feste nazionali dell'Austria.

Il primo importante monumento a Verdi, che è uno dei maggiori attestati della italianità della Venezia Giulia, fu eretto in Trieste per pubblica cospicua sottoscrizione (1901).

***

Dopo il terremoto di Messina, Trieste sola in pochi giorni raccolse 170.000 corone e una grande quantità di materiale di ogni specie. Per rappresaglia, poco dopo, nel febbraio, vennero, per ordine del Governo, bruciati, a cura della polizia, negli alti forni di Servolo 47 quintali di libri e giornali italiani.

All'intento di impedire la manifestazione deliberata dal Consiglio Comunale di Trieste in occasione delle nozze di argento di Umberto e Margherita di Savoia, il Governo austriaco escogitò un futile pretesto per scioglierlo.

Nel 1895 il Governo proibì il comizio indetto in Trieste per solennizzare il 25° anniversario della breccia di Porta Pia, ma il popolo si diede convegno, la sera del 19 settembre, in Piazza Grande, ed acclamò Roma italiana, mentre dai colli e dal mare venivano lanciati razzi tricolori.

Ai metodi preferiti dal Governo austriaco contro gli Italiani delle terre irredente e alle violenze usate agli studenti del Trentino, della Venezia Giulia ad Insbruck, oltre le proteste dei municipii, dei comizi, i Triestini e gl'Istriani, i Goriziani e i Dalmati risposero a quelle e tante altre

provocazioni inviando ricchi doni votivi al sepolcro di Dante; e in due piroscafi, deputazioni e un gran numero di cittadini si recarono a Ravenna per giurare la fraternità di tutte le genti italiche, sulla tomba del Poeta.

Il Governo voleva dimostrare a qualunque costo come artificiosa fosse la italianità di Trieste, ed ordinò il censimento per il 31 decembre 1910. Risultarono esistenti poco più di 35.000 sloveni sopra circa 200.000 abitanti. Poichè la proporzione degli sloveni apparve troppo esigua, e coglieva in fallo il Governo, così largo di favori all'elemento sloveno a danno dell'italiano, fu ordinata una revisione, in seguito alla quale gli sloveni salirono alla cifra di 52.000.

La frode era così evidente che la commissione centrale di statistica a Vienna dovè censurare il fatto come un falso.

Il censimento di Trieste diede a un dipresso i seguenti risultati: 142.113 italiani, 37.000 sloveni, 1.422 croati e 9.689 tedeschi. Codesta percentuale si ottenne dopo che gli ufficiali e gli impiegati militari, che non avevano sino allora diritto al voto, vennero per la prima volta inscritti nella lista amministrativa nel 1897, malgrado la protesta e le dimissioni del Podestà e del Consiglio Comunale di Trieste. Questa nuova violenza fu festeggiata dalla Luogotenenza, la quale organizzò e inscenò, mercè l'opera della polizia, dimostrazioni anti-italiane.

In questa arida elencazione di fatti raccolti alla rinfusa, nella storia lunga di generosità e di sacrificî, da una parte, e di tirannica violenza dall'altra, non mi sono occupato del Trentino, dove la italianità è testimoniata dalla statua ardita di Dante che invoca i confini lontani al Nord dell'Italia irredenta, e dal marmo al Carducci, che gli sta di fronte a ricordare il « Saluto italico » (1).

(1) In faccia allo stranier che armato accampasi
sul nostro suol gridate: Italia, Italia, Italia!

Quanto alla Dalmazia cito due fatti significativi: « Le istruzioni sul trattamento dell'elemento italiano del littorale » inviate alla Luogotenenza e rivolte all'intento di sostituire i sudditi italiani di tutti i ceti « con elementi più leali e più utili; » e lo invio a Venezia, oltre che dalla Venezia Giulia, anche da Zara e da altre città della Dalmazia di deputazioni, indirizzi, fotografie e rilievi dei loro campanili foggiati sul modello del Campanile di S. Marco.

***

Le società patriottiche rifiorivano sotto lo stesso o sotto differente nome, tutte le volte che venivano sciolte. Ricordo tra le altre quella di ginnastica, la quale sciolta cinque volte, per ragioni politiche, celebrò il suo cinquantenario alla fine del 1913 con 3200 soci.

La società dei canottieri p. e. (Glauco) fu sciolta per aver partecipato alle regate di Venezia (1883); molti soci furono processati e condannati.

All'Associazione *Pro Patria* la Luogotenenza proibì di accettare l'invito dell'Università di Bologna, per assistere alle feste del centenario dello *Studio* (1888).

In quello stesso anno venne disciolta la Società *Pro Patria* a causa di un saluto inviato alla *Dante Alighieri*.

Quando si costituì la Lega Nazionale per la difesa della italianità della Venezia Giulia e del Trentino, il Luogotenente si rifiutò a riconoscerla. Ciò malgrado essa giunse a costituire 179 gruppi con 42.000 iscritti, e a formare un bilancio con un reddito annuale di circa 614 mila corone, e un patrimonio di 1.128.382. Gli istituti scolastici mantenuti dalla Lega erano 74; oltre a 136 i quali venivano sussidiati, e a molti corsi serali nonchè 113 biblioteche sociali. In quel turno di tempo venne sciolta la Società del *Progresso* sotto l'imputazione che i discorsi

pronunciati in un comizio di protesta rivestivano gli estremi del delitto di sedizione. Nel maggio successivo *La Lega della Gioventù Friulana* subì la stessa sorte, perchè *svolgeva attività contraria al Governo.*

I sequestri degli stampati, gli arresti preventivi, i bandi politici erano all'arbitrio della polizia, a tal punto che la Dieta triestina deliberò una petizione ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, la quale venne formulata in seguito ad un voto espresso in un pubblico e popolare comizio (26 maggio 1899).

Poichè tutte le società giovanili che intendevano alla propaganda di nazionalità italiana erano state disciolte, se ne costituì una sotto il titolo di *Società innominata.*

***

Vista la inanità delle violenze e dell'arbitrio poliziesco contro gli Italiani, il Governo austriaco incitò ed armò il clero slavo perchè lo aiutasse nell'aspra lotta, ed il clero non si lasciò sfuggire occasione per concorrere alla oppressione degli Italiani, esaltando la propria razza contro la italiana. Esso arrivò persino ad alterare sistematicamente i nomi delle famiglie italiane nei registri dello stato civile. Le sofisticazioni dei nomi arrivarono a tal punto che la Dieta dell'Istria votò una solenne protesta (13 maggio 1899).

Il clero tentò anche di cancellare qualsiasi traccia di latinità dal rito cattolico nella Venezia Giulia, il che viene dimostrato dal fatto che la società slovena di propaganda mandò a Roma una missione per propugnare la riforma della liturgia. La riforma non venne consentita dal Vaticano.

I sacerdoti slavi aumentarono sproporzionatamente di numero con l'intesa del Governo, predicavano e cantavano la liturgia in lingua slovena, e provocarono pro-

teste energiche, come quella della Dieta Triestina (1895), e, contro la flagrante azione antitaliana della Curia, quella del Consiglio Comunale di Trieste a Leone XIII, che il Governo vietò fosse inviata.

L'azione dei preti d'accordo col Governo per la slavizzazione di Trieste e della Venezia Giulia era tale che più volte il Consiglio Comunale di Trieste sporse querela contro l'opera di propaganda che compiva la curia vescovile. A qual punto fossero giunte le cose si desume dal fatto che un parroco si rifiutò persino di confessare una fanciulla italiana, perchè non conosceva il croato (1889).

***

La lingua italiana, la quale sino al 1866 fu la lingua preferita dagli stessi Slavi e Sloveni immigrati nella Venezia Giulia, non doveva essere più la sola lingua ufficiale. Il motto d'ordine del Governo di Vienna fu: La terra italiana alla favella slava! Un primo passo.

Si istituirono le tabelle bilingui italo-slovene negli uffici giudiziari. L'indignazione fu generale: il Consiglio Comunale di Trieste, e la Dieta Provinciale dell'Istria protestarono: tutta l'Istria insorse da Pirano ad Albona; a Pirano il popolo impedì con la forza l'affissione delle tabelle bilingui. La forza armata soffocò il grido supremo di angoscia. Tutta l'Istria protestò al convegno del Podestà tenuto nel palazzo municipale di Trieste, e al comizio plebiscitario, nella piazza, contro questo nuovo colpo alla italianità di quella regione (1894). Che importa? Non un passo indietro sulla via la quale doveva menare alla distruzione della italianità nella Venezia Giulia e nella Dalmazia.

Allo scopo di ridurre e gradualmente sopprimere la italianità l'Austria rivolse altresì ogni cura a slavizzare la scuola ostacolando le scuole italiane.

Ma alla ostilità dello Stato alle scuole italiane, con gravissimo danno degl'Italiani, la Venezia Giulia contrappose la generosità dei suoi figli. Il contributo dello Stato fu ridotto per le scuole italiane a Trieste a sole 97 mila corone, mentre ne venivano stanziate 400 mila per le sole scuole elementari slovene e tedesche, e 400 cinquanta mila per le scuole medie tedesche, slovene e croate. E bene, il Comune di Trieste stanziò nel suo bilancio per la istruzione elementare e media cifre veramente favolose.

Il 31 luglio 1911 vennero inaugurati in Trieste nuovi grandiosi edifizi per le scuole primarie, la più sicura difesa della italianità, edifizi capaci di 352 classi e 16 mila e più scolari, con scuole popolari e corsi elementari superiori.

L'affluenza degli alunni al ginnasio italiano aumentò a segno che si dovè sdoppiare in due, da intitolarsi a Dante e a Petrarca, denominazioni che furono proibite dalla Luogotenenza.

Le generazioni si succedevano e l'italianità esaltava i giovani nel culto alla grande Patria.

Gli allievi del ginnasio Dante, dopo gli esami di licenza liceale, offrirono, il 20 luglio 1913, 10000 corone alla Lega Nazionale, frutto dei risparmi continuati da quei giovanetti durante gli otto anni degli studii secondari.

Alla fine dell'anno scolastico 1912-913, malgrado le inaudite contrarietà del Governo alle scuole italiane, si annoveravano nella Venezia Giulia 19 scuole medie, delle quali 10 italiane, sei tedesche e tre slave; con questa differenza che, mentre le tedesche e le slave erano governative e mantenute per conseguenza a spese dello Stato, quelle italiane erano quasi tutte municipali.

***

Arma sicura del Governo austriaco fu l'immigrazione slovena nei paesi di più fervida ed inflessibile italianità.

La grossa corrente immigratoria slava in Trieste è di data recente. L'analisi che il Bernt tedesco fa del fenomeno nel decennio 1900-910 mette in piena luce il fatto. Invero di 28.412 Sloveni penetrati a Trieste negli ultimi anni, 11.164 appartenevano ai Comuni della Carniola, ed erano immigrati di recente.

Tale asserzione viene comprovata anche dal fatto che di 1.722 alunni nelle scuole private slovene, nel 1912, solo 1.025 erano nati a Trieste: gli altri 697 non erano nati nella città, appartenevano invece a famiglie slovene immigratevi da poco.

Che la immigrazione slovena fosse voluta ed incoraggiata dal Governo, viene dimostrato dalla circostanza che nel cantiere del Loyd quasi la metà della maestranza è slava. Degli 828 salariati della stazione ferroviaria 728 sono slavi. Questa alta percentuale fu per opera del Governo, il quale, appena aperta all'esercizio la linea ferroviaria dei Tauri, importò in una sol volta a Trieste 700 famiglie slovene, che furono acquartierate e dotate di tutti gli elementi economici e sociali necessari al regolare svolgersi della loro vita, senza aver bisogno di contatto con l'elemento italiano.

Il Governo aveva concepito il disegno di impedire l'assimilazione degli Slavi da parte degli Italiani più forti e più civili. La previsione di riuscirvi era ben fondata.

Il fenomeno del potere assimilatore esercitato dall'italiano sullo slavo nel senso d'imporgli la lingua e gli usi è dimostrato dalla seguente statistica: mentre nei paesi rurali del Triestino nel 1889 esistevano 32 classi di

scuole popolari slave con 2.600 scolari, e solo 4 classi italiane con 290 scolari, nel 1909 le classi slave erano salite a 61 con 3.275 scolari, e le classi italiane aumentarono a 20 con 1.151 alunni. La percentuale è a vantaggio dell'elemento italiano. La lingua italiana ha esercitato sempre una forte attrattiva sugli elementi slavi e sloveni delle regioni confinanti con le terre italiane. Gli Sloveni prima del 1866 interpellati quale lingua preferissero, risposero sempre: l'italiana. Lo stesso deputato sloveno Seriau nella Dieta Prov. di Trieste (1861) domandò che nelle scuole slovene invece della lingua tedesca venisse insegnata l'italiana. Anche da ciò derivarono le spinte sempre più violente del Governo di Vienna contro l'italianità, dopo il 1866.

Tutto induce a ritenere che il Governo austriaco incoraggiasse più che altro le popolazioni slovene a penetrare nella zona italiana dell'impero, in quanto gli Sloveni della Carniola rappresentavano un gruppo antropologico ancora ad un livello più basso di evoluzione, che però potevano più rapidamente progredire con i ruderi di una civiltà destinata, secondo il Governo, a perire nella Venezia Giulia e nella Dalmazia, e potevano assurgere ad una civiltà propria. Gli Sloveni non avevano ancora una letteratura che dir si potesse slovena, il loro linguaggio è tuttora povero; esso sino a mezzo secolo fa aveva più i caratteri del dialetto: mancavano ancora ad esso la unità, la forma precisa e le inflessioni delle lingue evolute. Il fatto è che di scuole slovene non esistevano, e quando ne fu istituita una a Lubiana, mancavano, in primo tempo, allievi, professori e libri di testo.

Tale è la gente più favorita e più incoraggiata a penetrare nella Venezia Giulia.

Le cure del Governo, il facilitato accesso agli uffici pubblici, la chiesa e le scuole tutti intesi a favorire gli Sloveni e gli Slavi della parte occidentale e nordica del-

l'impero, riuscirono ad esaltare l'orgoglio di razza, e ad eccitare le violenze degli Slavi e degli Sloveni contro gli Italiani.

L'esame dello stato di fatto anteriore al 1866 dimostra luminosamente che sino al 1866 gli Slavi e gli Sloveni riconoscevano la superiorità italiana, preferivano le loro scuole, ed imparavano la lingua italiana per tutti i bisogni della vita e per il loro sviluppo spirituale.

La preferenza all'elemento slavo da parte dell'Austria derivò dal calcolo, non infondato, che questa razza assicurasse definitivamente le terre italiane irredente all'impero.

E la parola d'ordine fu: Gli Italiani emigrino o si slavizzino.

In Dalmazia il piano austriaco è stato con più fortuna menato ad effetto, ad eccezione che a Zara e a Spalato.

Tutto fu negato agl'Italiani della Dalmazia; tutti gli incoraggiamenti e le maggiori agevolazioni ai Croati ed ai Serbi, la cui propaganda linguistica traeva la sua efficacia dalle istituzioni scolastiche mantenute ed incoraggiate dallo Stato, contro le scuole italiane. Queste, a causa delle scarse risorse della regione, non potevano sostenere la concorrenza delle scuole slave dello Stato. Siccome poi le amministrazioni comunali passavano quasi tutte, tranne quella di Zara e qualche altra, in mano degli Slavi, la vittoria della lingua slava contro la italiana non incontrò grandi resistenze che in pochi centri, e solo negli ultimi anni, in seguito alla intensificazione dell'opera del Governo di Vienna. Il fenomeno dell'assimilazione della razza italica, osservato dall'alto, apparisce rapidamente invertito. Così l'elemento italiano, a parte le esagerazioni delle statistiche senza dubbio falsificate, subì il processo di assimilazione da quello slavo. Ma, ripeto, è fenomeno artificioso degli ultimi anni. Invero mentre nel 1880 di 11 deputati dalmati al Parlamento di Vienna, 9 erano italiani; attualmente non ve n'è alcuno!

Non è in 30 anni che muta il carattere di una razza. Ma parlano dell'italianità della Dalmazia le opere di Nicolò Tommaseo da Sebenico, e la salma, ancor calda, di Arturo Colautti, della cui anima vibrante d'italianità noi sentimmo spesso il fremito nelle sue opere d'arte e nei magnifici articoli di fondo che scriveva nei più accreditati giornali d'Italia.

Intanto la sola Zara contribuì alla *Lega Nazionale* italiana, nel 1912, con 56.810 corone!

Il fenomeno della immigrazione slava fu dunque in parte selettivo e spontaneo, come in passato, sebbene in tutti i modi favorito dal Governo; ma in gran parte artificiale e violento in questi ultimi decenni. Se la infiltrazione dell'elemento slavo nelle provincie italiane fosse stato lasciato a se stesso, fenomeno naturale derivante dal potere di attrazione che la civiltà di un popolo esercita sopra un altro popolo meno evoluto, e quindi più povero di storia, di lingua e di mezzi di esistenza, essa sarebbe stata molto lenta, e l'elemento italiano avrebbe continuato ad assimilare gradatamente quello slavo alla sua lingua, alla sua mentalità, ai suoi costumi.

Ma a causa del numero soverchiante, in tempo assai breve, gli Italiani non poterono, e più non potrebbero in avvenire sostenere l'urto degli Slavi, i quali in molti punti riuscirono già a fiaccarne le energie e ad imprimere alla regione il proprio carattere etnico.

In ciò riscontriamo perfetta coincidenza delle leggi che regolano la vita individuale e quella sociale.

D'altro canto la divisione in provincie della Venezia Giulia, per configurazione geografica, per struttura e per popolazione un tempo quasi esclusivamente italiana, è stata disposta in modo che l'elemento slavo si trovasse in ciascuna in tale proporzione da mantenere il proprio carattere etnico non solo, ma da preponderare sull'italiano mercè i favori in tutti i modi prodigati dalle simpatie del Governo.

***

Il proposito politico di isolare gli Italiani dell'Austria dalla madre patria, di atrofizzarne la italianità, intercettando ed ostruendo tutti i canalicoli nutritivi per i quali affluisse il sentimento patriottico, ha da gran tempo regolata la più gelosa vigilanza dei rapporti dei Trentini e dei Triestini con l'Italia.

Fu questa una preoccupazione veramente culminante del Governo austriaco.

Basterà a darne una pallida idea un aneddoto personale: Qualche anno addietro trovandomi nel Trentino, mi recai un giorno a Trento, e m' imbattei in due amici, con i quali, discorrendo di politica, e, riaffermata la cordiale simpatia di razza, s'entrò in confidenze, e sentii, ed essi con me, l'animo attraversato da un'ondata augurale di speranza. Io trassi di tasca una carta da visita, sulla quale scrissi un caldo saluto al Presidente della Camera italiana. All'illustre uomo, On. Marcora, lasciavo interpretare il profondo significato di esso, da Trento. Ma appena ebbi scritto l'indirizzo sulla busta, ove era chiuso il biglietto, uno dei due mi ammonì del grave e serio pericolo che avrei corso, se avessi imbucato quel biglietto a Trento, perchè ivi esisteva, già da molti anni, un ufficio di censura, istituito unicamente allo scopo di aprire tutte le corrispondenze sospette con l'Italia, sopratutto con uomini politici del nostro paese.

***

Al fine di assicurarsi il dominio sulle terre italiane l'Austria non si è peritata di ricorrere a tutti i ripieghi di una politica sleale e violenta, sia all' interno, nei riflessi della popolazione italiana dell' impero, sia nei rap-

porti con i governi che si sono succeduti in Italia. È stata molte volte reclamata, specialmente dai Triestini, una Università per le genti italiane dell' impero, e molte volte fu argomento di diplomatiche trattative; fu pur promessa, se non mi sbaglio, ma fu tratta in inganno la buona fede di un ministro italiano, di cui fu resa, dall'amico e collega austriaco, molto delicata la situazione davanti al Parlamento.

Con l'Italia l'Austria si comportò sempre con una sorprendente disinvoltura. Essa proseguì la sua opera senza alcun riguardo, senza nemmeno quelle formalità che sono in uso nei rapporti diplomatici di tutti i paesi civili, specialmente se vincolati da un trattato di alleanza.

Così è che dopo la visita del Ministro italiano ad Abazia venne annunziata la costruzione della ferrovia di Mitrovitza, contraria agli interessi italiani; all' indomani del convegno di Salisburgo si seppe ufficialmente dell'annessione della Bosnia e dell' Erzegovina all' impero austriaco; all' indomani della rinnovazione del Trattato d'alleanza fu intensificata ed inasprita la persecuzione agli Italiani dell'impero, e fu richiamato in servizio il generale Conrad, Capo dello Stato maggiore austriaco, notoriamente italofobo.

E che il Conrad fosse stato ritirato alla vigilia della rinnovazione del Trattato di alleanza (una miserabile lusinga a riguardo dell' Italia), viene provato dal fatto che quel signore fu restituito al primitivo ufficio poco dopo la rinnovazione del Trattato, e non si peritò, l'illustre capo dello Stato maggiore austriaco, di dichiarare che non aveva per nulla mutato il suo animo a riguardo dell'Italia.

Fu pure dopo la rinnovazione del Trattato che vennero adottati contro gl' Italiani i metodi che, Carolina d'Austria sperimentò contro i Napoletani, ai tempi del Borbone. Un' ordinanza imperiale dispose il sequestro, in

tutte le botteghe, delle cartoline che portavano le effigie dei Reali d'Italia; fu espulso il proprietario del Politeama di Pola, perchè durante la rappresentazione venne dal loggione fischiato un ufficiale che comparve sulla scena; furono espulsi dieci cittadini appartenenti alla società *Edera* di Pola, col pretesto che furono trovati nei locali sociali i ritratti di Garibaldi e di Dante; fu arrestato e sfrattato un negoziante di pasticceria di Trieste perchè in un carico di cioccolatini gianduia arrivatogli da Torino, ne furono trovati alcuni nel cui involucro era il ritratto di Garibaldi.

Il motto d'ordine della politica austriaca nei rispetti dell'Italia fu dunque la caccia all'Italiano, e codesta opera di ostracismo e di distruzione doveva, secondo la logica austriaca, cementare i simulati vincoli di amicizia che, viceversa, erano in realtà una forma di dominio esoso ed insopportabile.

Occorrono ancora altre prove? Durante la guerra libica furono espulsi moltissimi italiani dall'Austria sotto i più futili pretesti; e fummo ad un punto di essere aggrediti dall'Austria!

Ricordano tutti il dolore di Trieste ferita a morte dai decreti del Principe di Hohenlohe. Io non entrerò a discutere le ragioni tecniche e giuridiche di quei decreti, ma è chiaro che furono un colpo bene aggiustato all'italianità di Trieste, perchè agli Italiani impiegati municipali s'impose l'aut-aut: bere o affogare, andar via o prendere la sudditanza austriaca, rinunciando alla cittadinanza italiana, la viltà o la miseria!

Con siffatti metodi riuscì al Governo di porre tutti gli ufficii dello Stato nelle mani degli Slavi, eliminando gl'Italiani. La prova ne è che di 4700 impiegati governativi a Trieste 3900 sono slavi. Nemmeno il medico comunale, secondo il decreto luogotenenziale di Trieste, può essere considerato come impiegato comunale, perchè

non presta giuramento. Eppure l'elemento slavo che infiltra e penetra e cerca di soverchiare l'elemento italiano è ancora rozzo, non ha storia letteraria nè d'arte; è incolto, e si modella sulla civiltà italiana, che intanto esso soffoca, per deliberato proposito del Governo di Vienna!

Tutti sanno la *via crucis* degli studenti italiani maltrattati dagli Slavi, respinti e bastonati dai pangermanisti tedeschi. Ricordo i soli episodii di Vienna e di Graz ove la zuffa assunse caratteri tragici: 200 italiani a Graz lottarono contro circa 1000 tedeschi, i feriti furono numerosi da entrambe le parti (*1907*).

Nè meno prepotente ed armata era la mano degli operai slavi contro gli operai italiani.

A Zara avvenne qualche cosa di simile a ciò che la storia ricorda della sorte toccata agli operai italiani di Aigues Mortes; degli Italiani in lotta con elementi slavi furono gettati a mare, e i magistrati che dovevano giudicare i colpevoli di quella vile aggressione prosciolsero gli accusati! Il giudizio fu una cinica inscenazione, che nascondeva la premeditazione di quell'atroce delitto politico.

La persecuzione a la gioventù studiosa fatta segno a violenze di ogni maniera, giunse a tal punto che il Consiglio Municipale di Trieste deliberava una protesta contro siffatti metodi (*18 maggio 1903*). La risposta fu data in quello stesso anno dall'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale, nel ricevimento delle Delegazioni Austriache, rispose a un Deputato triestino che gli raccomandava l'Università italiana: « *Trieste non l'avrà mai* ». Coincideva con la risposta dell'Imperatore, quella del Ministro Koerber alla rappresentanza comunale di Trieste, la quale faceva le sue rimostranze per il trattamento sempre ostile del Governo: « *Dal Governo austriaco hanno tutela soltanto le popolazioni irreprensibilmente leali e patriottiche* ».

Nello stesso tempo che venivano sempre più costrette e limitate le libertà comunali di Trieste, e la sua

autonomia, con la soppressione delle « mansioni scolastiche e industriali », aumentava straordinariamente la suscettibilità austriaca. L' eretismo è, come si sa, il sostrato della passionalità, e questa è debolezza, quando pure non è fertile terreno di una forma di criminalità, individuale o collettiva.

L' incidente Marcora è una dimostrazione irrefutabile dell'aggressiva, criminosa suscettibilità austriaca nei riguardi dell'Italia, e della soggezione sotto la quale l'Austria intendeva tenere il nostro paese per i suoi fini d'imperio. Quel modesto *nostro* Trentino pronunziato dal Presidente della Camera italiana, con significato di razza e di geografia linguistica, fece andare sulle furie il Gabinetto di Vienna, il quale pretendeva non so quale atto di omaggio che umiliasse il nostro paese nella persona dell' illustre e amato Presidente della Camera.

Ce ne volle di buon volere per trovare una formula che calmasse l'accesa e provocatrice fantasia di Vienna, senza arrecarci grave danno; e si venne a sapere (non ne ho prove inconfutabili) che intanto la nostra buona alleata ammassasse, in quei giorni, qualche divisione di cavalleria al confine, la quale avrebbe potuto galoppare per la pianura veneta e spazzarne uomini e cose senza temibili ostacoli!

Fu un monito, perchè alla mente acuta di Alessandro Fortis, allora presidente del Consiglio dei Ministri, non sfuggì il grave pericolo del nichilisimo militare, al quale per anni ci aveva condannato *il noli me tangere* della politica italiana, sotto la pressione dei partiti estremi. Fu con lui che si iniziò quel progressivo aumento del bilancio della guerra e della marina, con tanta fede e con tanta eloquenza propugnato dal compianto Mirabelli, che portò al risveglio di un' alacre azione integrativa, la quale doveva assicurarci prima la conquista libica, e dopo poco la difesa dei nostri sacrosanti diritti, conculcati dalla secolare nemica e dominatrice dell' Italia.

***

La italianità della Venezia Giulia, del Trentino e della Dalmazia è stata dunque sottoposta a un metodico processo di corrosione e di atrofia mercè la infiltrazione slava ad alta pressione, che disgregava, isolava e riduceva, di numero e di vigoria, l'elemento italiano.

Questo resistè, oppose, finchè potè, tutte le sue native energie, evocò e vivificò, nei rapporti con la madre patria, per mezzo di molti tramiti, specialmente per quello della benemerita e patriottica società *Dante Alighieri,* i più intimi sensi di solidarietà nazionale, affrontò tutti i sacrificî ai quali si offre l'amor filiale, ma, se non liberata da questa guerra santa, sarebbe destinata a perire fatalmente, assediata come è, insidiata, assalita, torturata, dalla politica antitaliana del Governo di Vienna. Questo, convinto che nella libera lotta per la vita delle razze, la italiana riuscirebbe sicuramente, come ha dimostrato in passato, vittoriosa ed assorbente sull'elemento slavo nella sua terra, e sarebbe una minaccia per la costituzione e per la pace dell'impero, escogitò tutti i mezzi per conseguire i suoi fini: la polizia, la scuola, la chiesa, la banca.

La torturata fermezza patriottica delle terre irredente, le aspirazioni nazionalistiche dell'Italia certo non ignote al Governo austriaco, predisposero sempre più ostilmente e senza mistero lo stesso Parlamento e le pubbliche amministrazioni dell'impero contro l'elemento italiano. Ormai i rapporti tra i due Stati erano divenuti estremamente tesi, insopportabili, ed inconciliabili.

***

Da questa situazione derivò la formidabile difesa dei confini italo-austriaci per la quale il Governo austriaco ha sostenuto spese ingenti, specialmente se si consideri le condizioni economiche, non eccessivamente floride, di quel paese, e si paragoni quella dei confini occidentali alla difesa dei confini orientali dell' impero. Oltre alle numerose e modernissime fortificazioni di cui è cinto tutto il confine italo-austriaco, basti ricordare che una sola ferrovia strategica è costata all'Austria circa mezzo miliardo.

Frattanto si era andata creando una strana situazione politica. I gabinetti simulavano la identità degli intenti, mentre tra le popolazioni si intensificava il sospetto, e l'odio antico divampava, pervadeva e preparava gli eventi. I ministri degli esteri si sdilinquivano in cortesie, e si scambiavano visite, mentre si preparavano le armi, le quali non dovevano essere rivolte contro un avversario comune, ma dovevano servire a queste maschere diplomatiche per ferirsi a morte quando l'ora fosse suonata.

E pure anche a mediocri sociologi doveva apparire a luce meridiana che la crescente simpatia tra gli Italiani al di qua e al di là dei confini politici sfavillava in generosi impulsi, perchè era alimentata ogni giorno più dai dolori e dalle sevizie mortali che l' Austria infliggeva ai fratelli irredenti.

Sarebbe stata opera saggia di preveggente e sana politica governare gli Italiani del Trentino e della Venezia Giulia con i metodi e le leggi dello Stato, comuni a tutte le altre nazionalità dell' impero. Ma la mentalità

austriaca era ed è passionata, e perchè passionata è concentricamente ristretta, crudele, impulsiva, e per tal guisa contribuì a mantenere più fervida la italianità di quelle provincie.

Trasportata dal dispetto, a causa del perduto dominio secolare su l'Italia, l'Austria si sfogò contro le popolazioni italiane del suo impero. Le opprimenti angherie, le depauperanti e sanguinose persecuzioni, gli irragionevoli divieti, le velenose insidie, le umilianti lusinghe, i metodi e i mezzi di governo, talora bestiali, in esecuzione dell'inflessibile e criminoso proposito imperiale di sopprimere la italianità, mal celato dietro le cortine della diplomazia, avevano ormai colmata la misura.

Il Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia sono terre italiane, italiana l'anima, come latino lo spirito che portò ad essi la prima civiltà. A questo estremo lembo d'Italia toccò, come alla Lombardia nella prima metà del secolo passato, la mala ventura di un dominio aspro ed ostile, sostenuto essenzialmente dalla forza e dal prestigio delle armi, sulla cui potenza confidando l'imperatore Francesco rispose con sprezzante intransigenza alla deputazione Lombarda guidata dal Gonfalonieri: « Voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista ». Così sempre l'Austria con l'Italia.

Noi abbiamo usato con l'Austria remissività sino all'estremo limite. La uscita dal Ministero Crispi del Ministro Seismit-Doda perchè in un banchetto ad Udine ascoltò un brindisi, nel quale si fece allusione all'italianità di Trieste; la violenza del linguaggio e le pretese dell'Austria nell'incidente Marcora; il ben servito al generale Asinari di Bernezzo, imposto da Vienna sol perchè aveva manifestato il pensiero patriottico che si mantenessero ancora stretti i vincoli della stirpe entro e fuori i confini politici; la dispensa dal servizio notificata telegraficamente al Prefetto Sorge, perchè era riuscito agli

studenti dell'Università di Napoli di gridare « Abbasso l'Austria » sotto il consolato austriaco, posto a poca distanza dall'Università, dimostrano la remissività italiana e la suscettibilità eretistica, aspra ed astiosa dell' Austria, in atteggiamento sempre aggressivo contro l'Italia.

Noi non possiamo rinunciare alla italianità del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia per la stessa ragione per la quale l'Austria si è adoperata con mezzi illeciti a spegnerla; e perchè la grande patria non può essere sorda al grido di dolore di nostra gente rimasta sotto il duro giogo straniero, e non può rimanere indifferente al ricordo del martirologio degli Italiani di quelle provincie per la santa aspirazione ad unirsi un giorno alla grande patria comune.

Non possiamo rinunciarci senza renderci rei di alto tradimento verso quei Trentini, la parte più eletta del paese, che nelle guerre della indipendenza combatterono da eroi; e verso la *Lega nazionale* la quale disperatamente e trionfalmente lottò contro la slavizzazione di quelle terre, dove operai, impiegati, professionisti, artisti e studenti risparmiano tutto quello che possono, sul più necessario a la vita, per concorrere, con migliaia di corone, raggranellate con stenti, con costanza e con sacrificî, per la realizzazione dei voti secolari della razza.

Non possiamo rinunciarci perchè la letteratura di quei paesi è italiana, italiana l'arte, italiana la storia che si ricollega alla latinità; contro la quale l'osceno piano di soppressione fu con inflessibile crudeltà attuato, come, per esempio, con l'invio al fronte galiziano, in prima linea, di reggimenti composti quasi esclusivamente di tutti gli uomini validi del Trentino e dell' Istria (1)!

---

(1) Si sa che il 94° Regg. di circa 4.000 uomini era composto quasi tutto di italiani, e perdette 3.500 uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Noi non possiamo lasciare alle generazioni future la Patria indifesa contro l'irriducibile tendenza aggressiva ed imperialistica dell'Austria-Ungheria; e non possiamo dimenticare quello che Ricasoli Presidente del Consiglio, nel 1866, scriveva a Visconti Venosta, al campo: « Senza l'Istria avremo sempre l'Austria padrona dell'Adriatico ». Non dovevamo rimanere fatalisti ed indifferenti alle minacce di casa d'Absburgo, lanciateci dal Capo del grande ed intransigente partito militare dell'impero, l'attuale avversario del nostro Cadorna: bisogna fiaccare in una grossa guerra l'Italia, annientarla politicamente e spegnere per tal guisa ogni velleità irredentista degl'Italiani!

Ah no! La vita dei popoli è retta dalle leggi imprescrittibili della storia, come la vita dell'individuo da quelle dell'eredità. Non si può ad esse contravvenire. Secoli di dominio sulle provincie italiane dell'impero, e di preparazione con ogni studio curata contro l'Italia conferivano tale struttura organica alla coscienza politica dell'Austria che solo i grandi sconvolgimenti politici e la superiorità delle armi possono disorientare e scomporre. Alla insolente slealtà organica dell'avversario noi non potevamo più oltre contrapporre la nostra storica deferente buona fede senza cadere nella rete d'insidie che la storia dell'Austria-Ungheria aveva teso alla fortuna d'Italia, e nel ridicolo della soluzione che la nota sua mala fede nascondeva dietro l'offerta dell'ultima ora.

Questa guerra è forse la più legittima di quante se ne combattono in questa ora ciclonica che passa così terribilmente rovinosa sul mondo. La storia di un secolo aveva già da tempo preparato l'animo della nazione, ne aveva ravvivati ogni giorno gli impulsi generosi, e determinatane infine la volontà ad impugnare le armi a viso aperto, con l'odio sacro infiammato delle voci che salgono dalle mille tombe nelle quali Carolina d'Austria spense

le più nobili creature del mezzogiorno d'Italia; con l'entusiasmo ravvivato dalla fiera protesta di Matteo Renato Imbriani e di Bovio; con la lealtà di chi s'erge a difesa dei diritti della civiltà; con la generosità di cuori palpitanti del sacro orgoglio della razza, fiera ormai della sua storia e del suo essere: a viso aperto, contro una nazione che, nel trattato, simulando amicizia, preparava la estrema rovina al nostro paese.

LEONARDO BIANCHI
Prof. ord. dell'Università di Napoli
Deputato al Parlamento

VI.

Le ragioni politiche della nostra guerra

Le ragioni politiche della guerra sono inerenti alla esistenza dello Stato ed al suo avvenire.

Ogni popolo, come ogni individuo, ha uno spirito e una sua propria direttiva nell' esistenza dettata dalla sua situazione, dalla sua forza, dai suoi caratteri. È questa una suprema e preliminare considerazione politica da tener presente in ogni azione. Ora l'Italia sotto questo riguardo è in una condizione molto analoga a quella dell' Inghilterra. Il bel paese non è una regione continentale, ma costituisce quasi un' isola; non si distende per pianure indefinite, a confini oscillanti, mal segnati ora da un fiume, ora da una linea matematica arbitraria, ma è terminato da nette barriere: dove non raggiunge il mare, esso è chiuso dalla più superba catena di monti d'Europa, che lo incorona in un semicerchio perpetuo nella sua parte continentale. Ciò ha fatto sempre che, malgrado tutte le miscele, malgrado le immigrazioni diverse e le invasioni, i molteplici elementi si fusero sempre in un vero crogiuolo in modo da costituirne il gruppo più omogeneo nei vari caratteri essenziali, in cui si analizza il concetto di nazione: ma ciò fa pure che l'Italia non abbia nè speranze, nè aspirazioni, nè scopo ad una

espansione continentale. Il suo avvenire è tutto sul mare ed è sempre stato sul mare. Anche ciò che sembra contraddire a questa visione ne costituisce, a ben guardare, una conferma luminosa.

L' Impero creato da Roma repubblicana, più contro il suo volere che per vero proposito (vi fu un partito che si oppose sempre tenacemente ad ogni annessione e in realtà durante tutta la repubblica ogni annessione fu compiuta a malincuore e apparve sempre suggerita, anzi comandata da ragioni politiche impellenti), è un impero mediterraneo: ad ogni provincia si giungeva per mare.

Le regioni interne sino al Reno e al Danubio furono aggiunte dalla politica conquistatrice di Cesare e di Augusto, la quale poco mancò non raggiungesse il confine dell'Elba, e la conquista fu giustificata con necessità di difesa. Ma quando dopo la lunga notte medioevale il mondo si risollevò, la nazione Italiana rimaneva pur sempre nei suoi confini antichi; si erano create nuove nazioni sorelle, non si era ampliata l'antica in un più vasto territorio.

Oggi poi questa limitatezza nelle aspirazioni di fronte al continente europeo è imposta all'Italia da una giusta considerazione delle sue forze, dei suoi interessi, e ingagliardita dall' istinto del popolo, che nessuna infusione di nazionalismo, il che vuol dire nessuna propaganda antinazionale, può modificare. All'aprirsi della guerra europea e nelle prime fasi di essa i giornali e i circoli tedeschi ebbero il cattivo gusto di parlare dell'acquisto della Savoia a favor nostro: ora — senza dubbio — a buona parte degli Italiani un siffatto discorso è apparso oltraggioso; alle menti più fredde, ridicolo; a nessuno degno di considerazione. Sono di quei diversi atteggiamenti della coscienza che rivelano antitesi spirituali veramente inconciliabili fra popolo e popolo. Le ragioni più prossime della guerra, cioè le rispettive occasioni dall' una parte

e dall' altra, offrono un nuovo esempio di questa antitesi. Un principe, un unto del Signore è stato assassinato: il mondo germanico freme d' indignazione e di orrore e non concepisce che l'indignazione per un simile abbominio non sia risentita nella stessa misura sotto ogni cielo. Deve essere un'efferata e immonda politica, quella che arresta il castigo di un popolo, che esso chiama responsabile moralmente di tanto misfatto. Il mondo latino compiange il morto e tace. La scena muta. Un paese libero, tranquillo, neutrale è invaso. È ora il mondo latino che inorridisce e alla sua volta non comprende che l'orrore non sia risentito anche nelle fibre della vecchia idealistica Germania: è invece il mondo germanico che rimane insensibile, quasi attonito ed ha un poco l'idea che si tratti di una indignazione a freddo. Ma come, tanto scalpore per un così piccolo popolo? Per un popolo parassita? E non sarà lecito ad un grande popolo di schiacciarlo, come si schiaccia un parassita?

Tornando a noi, la nostra postura, la nostra limitatezza, l' esperienza della nostra storia, la nostra coscienza, ci impongono una politica nel continente europeo che è quella stessa dell'Inghilterra: l'equilibrio e la moltiplicazione degli Stati liberi, non l' ingrandimento maggiore dei grandi Stati: nè l' ingrandimento proprio oltre i naturali e nazionali confini d' Italia, nè l' ingrandimento altrui.

Il nostro accordo perenne coll' Inghilterra non ha, in fondo, altra base: esso potrà esser ringagliardito da circostanze accidentali, come potrà essere turbato da circostanze diverse: una intima perenne ragione lo mantiene attraverso ogni vicenda, ed è la comune politica di equilibrio.

Dire politica di equilibrio non significa dire politica di pace: certo gli Stati a tendenze espansive, egemoniche sul continente, hanno spirito naturalmente più aggressivo, tempra più militare: ma la tutela dell'equilibrio

richiede altresì che al momento critico si scenda in campo e talvolta si sia primi ad assalire. Nella guerra contro Luigi XIV, Inghilterra e Olanda assalirono le prime: una politica veramente pacifica avrebbe consigliato di lasciare che il nepote di Luigi cingesse tranquillamente la corona di Spagna e che le potenze marittime non si sentissero troppo offese dalla bravata: *Il n'y a plus de Pyrénées.*

***

Senonchè la fortuna dell' Italia nel seguire la sua politica non è quella dell' Inghilterra. A occidente i nostri confini, checchè si dica, sono ottimi. L'acquisto di Nizza, per ipotesi, li renderebbe peggiori, non migliori. Nizza sarebbe perduta, come era perduta regolarmente dal Piemonte, allo scoppio di una guerra colla Francia, che non si aprisse con un' offensiva da parte nostra. Ma al di là di Nizza, lungo la spiaggia ligure, che diventa un corridoio (una cornice, come si chiama realmente la strada nel primo tratto), e per molti tratti non è nemmeno un corridoio o una cornice, un esercito moderno non si spinge per il gusto di essere fulminato e tagliato a pezzi giù dalle montagne.

I tempi del Bonaparte sono passati; Napoleone stesso, anche ai suoi giorni, invase la pianura settentrionale attraverso la Liguria, perchè questa era uno Stato straniero e neutrale. Da quel lato insomma è la Francia aperta, perchè dal corridoio ligure si entra senz'altro nei piani di Provenza, non l' Italia. Ma dalla parte orientale sappiamo bene quali sono i nostri confini attuali. Pertanto, se l' Inghilterra può seguire la sua propria politica di equilibrio, mediante il suo splendido isolamento (che non ha realmente in Europa abbandonato mai), solo gettando la sua spada nella bilancia al momento critico, e tutt'al più,

nel periodo di pace, manifestando con intese, con accordi, con inclinazioni e simpatie, quale è la parte, che, a suo avviso, vuol essere sostenuta, quale è quella che rende in pericolo l'equilibrio, l'Italia non può vivere in una forma così riposata, nè vigilare le vicende dell'Europa da un Olimpo così sereno. A tutela dell'equilibrio l'Italia deve in tempo di pace studiare la situazione ed accostarsi al gruppo che lo mantiene o è meno in grado di turbarlo.

Ora, dopo il 70, quando comincia per l'Italia veramente un'êra di politica autonoma (il motto che produsse la prima clamorosa caduta di Francesco Crispi fu una dichiarazione parlamentarmente scortese, intimamente calunniosa, ma non propriamente errata), le condizioni erano singolarmente critiche. Ma non si può negare che se la Francia parve per alcun tempo diminuita ed estenuata, essa si risollevò ben tosto (dall'epoca dei Carolingi è quello il paese delle cadute repentine dopo grandi ascensioni, e la terra delle non meno grandi riprese) e meditò di rifarsi precisamente su di noi, come non si può negare che la Germania, nata in quell'anno e alquanto sorpresa della sua fortuna, sospettosa dei suoi vicini da ogni parte, seguiva una politica piuttosto conservativa, di raccoglimento e, a momenti, quasi paurosa: gravi questioni interne la travagliavano, il socialismo sembrava minare le fondamenta del nuovo impero, gli attentati si succedevano, il gran cancelliere dava ragione al movimento trasportando nello Stato il socialismo della cattedra, la politica coloniale non entrava assolutamente nei disegni e nelle visioni di Bismarck, la questione d'oriente non meritava le ossa d'un solo granatiere di Pomerania.

Al congresso di Berlino, se l'Italia uscì a mani vuote (a mani nette, dissero con eufemismo gli autori infausti di quella politica), non bisogna dimenticare che noi avemmo a compagna la sola Germania: tutte le altre po-

tenze, Russia, Austria, Inghilterra, la Francia stessa, si fecero la loro parte o la impegnarono.

All' opposto della Germania, la Francia era invece animata dall'anelito della *revanche,* possedeva la seconda flotta del mondo, si espandeva in Asia ed in Africa, combattendo guerre coloniali sanguinose al Madagascar, al Tonchino, all'Annam, urtando Italia e Inghilterra a Tunisi e nel Sudan. La Russia anch' essa che, dopo il 70, sazia della vendetta di Crimea, simpatizzava colla Francia, era in una fase di formidabile espansione in Asia ed in Europa. D'anno in anno essa avanzava in Asia: l'Inghilterra cedeva via via e non mai trepidò tanto pel suo impero indiano.

La guerra del 76-77 conduceva la Russia quasi alle porte di Costantinopoli e le dava il predominio nella penisola Balcanica. Inghilterra e Germania, ma questa dietro la pressione dell' Inghilterra e nell' interesse della pace, corsero ai ripari; e vi fu, dopo il Congresso di Berlino, uno scoppio violento d' odio nei Russi contro l' Inghilterra, ma sovrattutto contro la Germania, che ebbe intanto la sua manifestazione in una guerra doganale. Due uomini infine di grandi aspirazioni e di genio irrequieto dirigevano le fila della politica francese e russa: Gambetta e Gortschakoff.

In queste condizioni niuna maraviglia se l' Italia piega anch' essa, come l' Inghilterra, verso le potenze centrali.

Gagliarde forze, è vero, agivano in senso contrario: la ripulsione invincibile per l' Austria, la razza e la tempra diverse, il regime interno opposto dei popoli, cui ci accostavamo, il sentimento di pudore per la riconoscenza che la nazione doveva alla Francia, e la tradizione degli uomini politici della vecchia destra, cui s'alleava per avventura l' impeto democratico dell' estrema sinistra; ma la politica francese s' incaricò d' infrangere queste forze

contrarie e i nostri scrupoli. Non fu peraltro il dispetto di Tunisi, che ci gittò nelle braccia della Triplice alleanza. Esso valse, tutt'al più, a far tacere le repulsioni nascenti da questo contrasto della politica estera coi nostri sentimenti e colla nostra politica interna; ma erano motivi essenziali che ci traevano verso le potenze centrali. La Germania era sazia di territori, non aveva ambizioni coloniali, non aveva flotta degna di considerazione nè relazioni o aspirazioni in Levante; cercava la pace. L'Inghilterra, che appunto per la sua libertà di movimenti è il vero barometro della politica internazionale, piegava decisamente verso la Germania. Il Congresso di Berlino fu la grande vittoria diplomatica di Lord Beaconsfield: Bismarck non fu che il vincitore di parata. E negli anni successivi, per lungo tempo, le relazioni dell'Inghilterra con la Germania furono cordialissime, fossero al potere o l'uno o l'altro dei due grandi atleti e rivali, Gladstone e Beaconsfield, o i loro epigoni dei due partiti; colla Francia invece sospettose e a volta a volta ostili. Ciò posto, il trattato del 20 maggio 1882, criticabile nelle sue clausole, era nella sua essenza il prodotto dei motivi fondamentali della nostra politica estera.

V'era certamente in questa politica estera, anche prescindendo dal contrasto col sentimento e colla politica interna, un punto nero. Se la Germania non aveva ambizioni nel Mediterraneo, non così poteva dirsi dell'Austria. Questa, proseguendo anch'essa un motivo antico della sua politica (il vero suo torto è anzi di averlo a quando a quando dimenticato), aspirava ad espandersi nei Balcani; la nostra politica invece era anche qui dettata dallo stesso motivo di equilibrio: i Balcani ai popoli Balcanici.

Tuttavia ne' patti della triplice era implicito lo *statu quo,* e in seguito fu espressamente stabilito che ogni mutamento dell'Austria ne' Balcani avrebbe dato luogo a com-

pensi per ristabilire l' equilibrio fra Italia ed Austria, e d'altra parte solo in quanto noi fossimo nell'Alleanza la Germania adempiva la sua funzione di moderatrice rispetto all'Austria.

***

Il secolo XIX era sul declinare, senza che la nostra politica estera subisse un mutamento. Anzi il contrasto franco-italiano si acuì colla rottura commerciale a datare dal 1888, e così la rivalità franco-italiana, come quella anglo-francese culminarono allo spirare del secolo nella nostra sciagurata guerra d'Africa (1894-96) e nell'episodio di Fascioda (1898). E nondimeno un profondo rivolgimento andava maturando. Il progresso della Germania si era disegnato e svolto dopo il 1880 dal lato economico e demografico (non diciamo dal lato idealistico) in una forma grandiosa, come in nessun paese del mondo, ed aveva modificato radicalmente le linee direttive della sua politica.

La popolazione da 40 milioni nel 70 era cresciuta sulla fine del secolo a 60 milioni; prima d'ogni altra potenza già nel 1878 Germania e Austria avevano dato inizio ad una nuova politica protezionistica, la cui punta era, in ultima analisi, diretta contro l' Inghilterra, e l' esempio contagioso seppellì in tutti gli Stati il regime liberoscambista propagato dalle scuole inglesi e dalla politica inglese; l'industria germanica, superate le prime dolorose crisi e la fase di accomodamento sociale, finiva col riuscir vincitrice sulla stessa industria inglese. Sulla fine del secolo la Germania si affermava come la prima potenza industriale del mondo, e nel commercio superava la Francia, pareggiava gli Stati Uniti d'America (doveva superarli nei primi anni del nuovo secolo) ed era seconda alla sola Inghilterra, con incrementi annuali

sempre maggiori dell'Inghilterra. A datare dal 1884 lo stesso Bismarck ebbe abbandonato la sua indifferenza coloniale e prese a gettare le basi di un Impero coloniale tedesco in Africa ed in Oceania. Si crea una flotta formidabile, e mentre ancora nel 1893 la Germania occupava il sesto posto, dopo la stessa Italia, col piano del 1900 si avviava decisamente a conquistare il secondo, che doveva raggiungere nel 1906. Non si celano più le aspirazioni annessionistiche rispetto all' Olanda, sia per l'integrazione del territorio e dei grandi fiumi colle loro foci, sia per l'acquisto delle colonie Olandesi; nella penisola Balcanica, la regione che nel 1878 non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania, si stende la più vasta rete di interessi, ed è precisamente nella Turchia Asiatica, nel territorio dell'antica Mesopotamia, che si medita di creare un centro di espansione della stirpe tedesca, dopo che le colonie africane cominciarono ad apparire una delusione. Il consorzio della ferrovia di Bagdad doveva preparare il terreno. Tutto questo movimento era ancora silenzioso, non aveva avuto le sue affermazioni clamorose. Si ebbero anzi dei tentativi di conciliazione. L' Inghilterra tentò nelle vie pacifiche di porre argine all' espansione tedesca in Africa, e un notevole successo ottenne col ministro Caprivi, tornato alle antiche vie della politica di Bismarck, il quale, mediante cessione dell' isoletta di Heligoland, rinunciò ad una parte notevole dell'Africa Orientale e al protettorato dello Zanzibar.

Tuttavia l' avanzata teutonica, se ancora prudente nelle forme, era nondimeno sicura.

Dall'altra parte nella Francia l'aspetto delle cose mutava in senso radicalmente opposto. Un fenomeno grandioso e misterioso, uno di quei fenomeni che regolano il corso della storia, ma cui finora la scienza si accosta con un misticismo, per quel che concerne le cause re-

mote ed intime, che manifesta il suo difetto di cognizioni positive, prende a travagliare la società francese: la diminuzione della natalità. La popolazione, che aumenta in forma così imponente nella Germania, si mantiene stazionaria nella Francia, e tale si mantiene anzi per l'effetto soltanto dell' immigrazione. Nell' attività industriale e commerciale la Francia declina, e dal secondo posto, anzi dalla posizione di rivale dell' Inghilterra, passa al quarto posto; lo spirito di iniziativa si smarrisce, e l'inesauribile ricchezza del capitale accumulato e crescente specialmente pel risparmio del contadino che lavora quivi la miglior terra d' Europa, si applica sovrattutto ad operazioni di prestito ad altri Stati. Come tutte le grandi potenze economiche sul declinare, come Genova e Firenze nel secolo XVII, come l'Olanda nel secolo XVIII, anche la Francia, l'antica potenza industriale e commerciale, si avviava a diventare una potenza finanziaria e bancaria. Il suo impero coloniale è vasto, ma essa è incapace di popolarlo, di sfruttarlo, e non ostante la rivalità politica, le società francesi di Tunisi, in contrasto assiduo, benchè latente, con lo Stato, debbono ricorrere all'immigrazione e alla mano d'opera italiana; la potenza navale anch'essa diminuisce e dal secondo posto la Francia scende prima al terzo, poi col nuovo secolo al quarto; l'esercito non può nel personale e nemmeno nei progressi tecnici tener fronte all'incremento e al progresso germanico.

Il consueto barometro internazionale avvertì il mutamento. Quando la crisi anglo-francese coll'incidente di Fascioda nel 1898 giungeva al punto acuto, era già manifesto il pericolo, cioè lo squilibrio, dall'altra parte. Domata colle armi del Giappone la Russia nel 1904, l'Inghilterra immediatamente chiarì la sua nuova rotta politica e si accostò alla duplice alleanza. L' accordo coloniale colla Francia nel 1904, il contegno dell' Inghilterra alla

conferenza di Algesiras, i viaggi di Re Edoardo e la sua politica di accerchiamento della Germania ne furono i sintomi più chiari. I tempi dell'accordo cordiale colla Triplice eran passati da un pezzo; dopo un periodo più che decennale di crisi, la nuova fase era contrassegnata dalla costituzione della cordiale Intesa colla Francia e colla Russia. Nel 1902 noi rinnovammo la Triplice e l'abbiamo rinnovata nel 1912, ma l'Inghilterra già nel 1902 non era più a fianco della Triplice, nel 1912 poi era decisamente passata all'altro gruppo.

Quando la Triplice fu conchiusa nel 1882, il plenipotenziario tedesco esclamò: *Que Dieu bénisse cette œuvre de paix*. Era, come abbiamo visto, la pura verità: l'Italia entrò allora nella Triplice, in quanto questa appunto significava garanzia di pace e la partecipazione alla Triplice corrispondeva alla sua naturale politica di equilibrio. Doveva mutar rotta il giorno in cui la Triplice mutasse carattere. Alleanze perpetue non sono possibili che tra potenze espansive ed aggressive: di tal natura sono le leghe primitive *sine die* per dividersi terre conquistate e bottino. Perchè l'Italia non ha mutato rotta? Perchè non ha seguìto il barometro della sua stessa politica, l'Inghilterra?

***

Una profonda e lenta insidia, tessuta più dalle cose che dagli uomini, aveva mutato le ragioni e le basi della Triplice.

La trasformazione degli intenti della Triplice in due degli Stati contraenti (non importa stabilire con quanta consapevolezza da parte loro) era radicale: lo scudo di difesa era divenuto un'arme d'offesa, e un'arme d'offesa anche ai danni del terzo contraente. Ma ciò che vietava di scorgere nettamente il nuovo carattere e di cor-

rere in tempo ai ripari (benchè tuttavia non si debba negare che un sentore vago del mutamento si era avuto anche da noi, e qualche cosa si era fatto e avviato) è il carattere lento, fatale, nei suoi singoli momenti quasi insensibile, della trasformazione in senso aggressivo della Triplice e il teatro remoto in cui si svolgeva l'azione più scoperta della Germania. Sfuggiva il concetto che quest'azione nei territori più diversi e ne' mari più remoti era parte di un vero programma di conquista, e che l'atteggiamento dell'Inghilterra non era il riflesso di una sua particolare ostilità, ma l'espressione di una fase nuova.

Anche l'antica Mesopotamia pareva una regione remota e l'attività della Germania nei paesi mediterranei dell'Impero Ottomano era profonda, ma nascosta. L'azione dell'Austria nella penisola Balcanica era contemplata nei trattati, era continuamente vigilata; ciò pareva bastare.

La vera sensazione del pericolo si ebbe coll'aspirazione della Germania all'ingresso nel Mediterraneo: la visita di Guglielmo a Tangeri, la prima tappa clamorosa della violenta intromissione della Germania nella questione marocchina (1905), destò anche l'Italia, la quale, alla conferenza di Algesiras si trovò per la prima volta a lato dell'Intesa, e non degli Imperi centrali. Per allora il nembo, che aveva minacciato la guerra e travolto il ministro Delcassé, fu dissipato, e in parte grazie al nostro contegno. Di nuovo il nembo si addensò prossimo a noi nel 1908 all'epoca dell'annessione formale della Bosnia ed Erzegovina: noi non vedemmo che l'avvenimento isolato e cedemmo. Del resto tutta Europa chinò il capo: re Edoardo vide fallire la sua politica e ne morì, si disse anche, di crepacuore. Un'altra volta ancora la comparsa della corazzata *Panther* nel porto marocchino di Agadir durante l'opera francese di conquista riaperse la questione marocchina; coll'accordo di Berlino (agosto-otto-

bre 1911), la Francia quietava per allora la Germania, mediante la cessione del Congo. Di nuovo, quasi contemporaneamente, l'avanzata teutonica ci minacciò da vicino nel centro del Mediterraneo in faccia a noi, a Tripoli, impegnata per noi: e anche in questo non si vide che un fenomeno isolato, una piccola irrequieta aspirazione, che parve un trionfo soffocare colla nostra azione immediata.

La letteratura germanica era lo specchio di questa evoluzione. Nondimeno soltanto lo scoppio della guerra europea rese manifesto che quella letteratura esprimeva un programma reale e un pensiero nutrito nelle sfere dirigenti della nazione tedesca, e mise a nudo lo spirito aggressivo del blocco teutonico. La guerra balcanica, che pareva aver arrestato la marcia dell'Austria e quindi in un certo senso assicurata la pace, generò un disagio e un fermento indicibile in questa potenza, che per la prima volta dopo quattro secoli si vide rinserrata nella sua espansione, e la strinse ancora più alla Germania, che l'aveva precisamente spinta di nuovo verso Oriente, prima ostilmente nel 1866, poi nelle forme più cordiali a datare dal 1878. Dai Balcani, come nel 1908, partì nuovamente il nembo, e questa volta la tempesta scoppiò.

Gli eventi chiarirono la situazione e segnarono la crisi anche per noi. Il dubbio non era più possibile. Nel luglio del 1914 l'Austria stringe alla gola la Serbia, nell'agosto la Germania assalta il Belgio. Sono due piccole libere potenze, la prima garantita, secondo l'opinione universale, dalla grande tutrice dei popoli slavi, la Russia, la seconda dalla inviolabilità dei trattati. Ma sono due piccole potenze che hanno il torto di sbarrare la strada alla nuova espansione politica ed economica del blocco teutonico. Par quasi che i vecchi invasori, i quali più di 1600 anni addietro si erano gettati sull' impero romano abbiano sentito rinascere la stessa forza e gli stessi appe-

titi. La Confederazione Germanica apparve quel che era 1600 e più anni addietro la Confederazione degli Alemanni; una lega militare, una unione aggressiva. Attraverso il Belgio la Germania invade la Francia, attraverso la Serbia l'Austria mira pur sempre a Salonicco.

Il disegno è chiaro e confessato. Non soltanto emerge dai fatti e dalle direttive dell' invasione, ma si legge nelle opere e nelle riviste tedesche degli anni precedenti, che alla tranquilla cecità dei popoli d' Europa erano sfuggite o erano parse espressioni di sogni isolati.

La Germania si preparava a fronteggiare l' Inghilterra e annichilire la Francia, privandola all' uopo delle sue regioni più carbonifere, più industriali e serrando dappresso la sua capitale. Dall'altra parte essa mirava a realizzare definitivamente il suo sogno nel Mediterraneo. Ricordiamo che al Marocco la Germania aveva rinunciato con estremo dolore e con ira che ebbe manifestazioni violente: Tangeri, Agadir erano stati due squilli di guerra, e la Conferenza di Algesiras si era chiusa con vivo malcontento dell'alleata. Fin d'allora la Triplice accennò a divenire una Duplice: l'Italia, che non si prestò a favorire l'ingresso dell'alleata nel Mediterraneo, venne accusata di far liberi giri di valtzer, offendendo il suo legittimo signore; sull'Austria scesero invece le grazie del signore stesso in forma di telegramma imperiale di omaggio « all'unico, vero alleato ».

Le aperture con l' Inghilterra, rese ora pubbliche, mettono in chiaro che le ambizioni della Germania non si limitavano al Marocco, ma si estendevano all'Algeria e alle altre colonie francesi.

Quanto all'Oriente mediterraneo esso sarebbe stato in sua balìa mediante il Turco alleato o vassallo: il disegno della colonia tedesca sulle rive dell' Eufrate e del Tigri, preparato con lavoro ammirevole e, convien dirlo, esemplare, avrebbe avuto la sua piena realizzazione. Dal

Golfo Persico a Tangeri, nel Levante e nel Mediterraneo, cioè in tutta la zona che ha rappresentato sempre e che rappresenta tuttora il vero territorio di azione e di espansione del nostro popolo, la Germania avrebbe steso le sue spire e la sua operosità invadente ed esclusiva.

***

Quale poteva essere di fronte a queste aspirazioni il contegno dell' Italia?

Astraendo pure dalle clausole del trattato, che non le facevano obbligo di intervenire in una guerra promossa dalla Germania e dall'Austria, le finalità pacifiche, che corrispondevano all' essenza originaria della Triplice Alleanza e al pensiero con cui l'Italia vi era entrata, le imponevano di guardare con occhio non benevolo una guerra di aggressione, e la sua politica di equilibrio doveva farle contemplare con terrore la vittoria di una potenza, le cui tendenze egemoniche per lungo tempo larvate erano venute a galla nella forma più cruda e violenta.

Ciò posto, era esclusa *a priori* l'ipotesi che l'Italia nell'agosto del 1914 potesse prendere parte al conflitto a fianco della Germania e dell' Austria per aiutarle a strozzare il Belgio e la Serbia, a dimezzare ed annichilire la Francia. La partecipazione a quest'opera nefanda ci avrebbe rovinato moralmente nei secoli, ma più ancora sarebbe stata una vera stoltezza politica. Gli acquisti che noi avremmo potuto fare ai danni della Francia, la parte promessa del bottino, Savoia, Nizza, la Corsica, erano o folli o dannosi alla sicurezza dei nostri confini, e la Germania vincitrice pel nostro intervento, avrebbe dimostrato lo stesso riconoscimento dei nostri servigi e la stessa gratitudine che ci mostrò nel 1866. In tutto il Mediterraneo, e anche nel nostro Adriatico, noi saremmo stati accerchiati dal blocco teutonico.

Non meno grave, sempre dal punto di vista della nostra politica, era il problema della neutralità. La neutralità ci avrebbe dato nella migliore ipotesi, momentaneamente, il Trentino o la promessa del Trentino nei più angusti limiti, cioè non oltre alla città di Trento, e una rettifica delle nostre frontiere sino all' Isonzo.

Che sarebbero stati questi compensi di fronte ad un' Austria e ad una Germania vincitrici? Che sarebbe stato dell'equilibrio europeo e mediterraneo? L' Austria padrona dell'Adriatico e dell' Egeo, padrona della Serbia e dominatrice della penisola balcanica, la Germania dominatrice dell'Asia Minore, della Siria, della Mesopotamia, del Marocco, forse anche dell' Egitto e dell' Algeria: in breve signora veramente del Mediterraneo.

Di fronte a questa nuova situazione l'Italia non avrebbe avuto nè uno sbocco, un porto di più sull' Adriatico, nè una frontiera per terra molto migliore di quella che abbia al presente. Ma si sarebbe trovata non solamente sulle Alpi, ma anche nei suoi mari con un blocco tedesco ingigantito e imbaldanzito, Trieste e l'Istria sarebbero state definitivamente snazionalizzate col nostro assenso; nè noi avremmo più potuto levar la voce. Il Trentino stesso è molto dubbio se lo avremmo potuto conservare e se lo avremmo anche avuto; ad ogni modo, la nostra vera indipendenza politica, la nostra missione nazionale era finita.

Più grave forse era lo sfacelo dell'antico equilibrio, del contrappeso che una grande potenza latina sul Reno costituisce alle nazioni germaniche.

Per molti la latinità, la comunanza di sangue, l'affinità di lingua e di pensiero sono vane parole. Dovrebbero pensare costoro che cosa sarebbe dell' Italia unica grande potenza latina, interamente accerchiata dal blocco teutonico, senza forze adeguate, senza respiro, senza speranze.

In realtà anche negli anni in cui la duplice era per noi più minacciosa, cioè negli anni più cupi della nostra vita politica ed economica, dal 1890 al 1896, la nostra politica di equilibrio, appunto perchè tale, non poteva mirare ad un vero abbassamento della Francia. Dovevamo noi salire.

***

Abbiamo ricordato l' invasione teutonica di 1600 e più anni addietro. Anche allora, per una strana coincidenza o piuttosto per una legge storica e geografica, l' invasione fu diretta ad oriente e ad occidente d'Italia, nell'antica Gallia e nell'antico Illirico, l'odierna penisola balcanica. La resistenza dei Romani fu lunga ; ma le forze dell'impero furono infine fiaccate dalla fiumana degli invasori. Le regioni del Danubio e della Gallia caddero definitivamente in potere dei Germani. Fu accusato il generale Stilicone di aver tradito l'Impero, ritirando le guarnigioni renane e galliche, che rappresentavano la difesa occidentale dell'Italia e guastando ad Oriente le relazioni con l' Impero romano di Bisanzio : l' uomo sino allora onnipotente fu precipitato dalla sua dignità e condannato a morte. La posterità è ancora incerta se il generale vandalo fosse colpevole o innocente, cioè se avesse ritirato quelle guarnigioni per vera necessità di difesa dell'Italia e fino a qual segno egli debba ritenersi responsabile della rottura fatale con l' Impero d' Oriente e il dubbio rimarrà forse in perpetuo, come rimane il dubbio quale sia stato il contegno dei generali russi di nazione tedesca.

Certo è che l'Italia, isolata, coi Germani accampati oramai sulle Alpi, nella Gallia, nel bacino della Drava e e della Sava, coi Germani mercenari all' interno, che davan loro la mano, non si resse a lungo.

Senza dubbio la storia non si ripete negli stessi termini. Vincendo la Germania nel conflitto, in cui noi fossimo rimasti neutrali, era poco probabile che noi, unici salvi dal naufragio pel momento, si dovesse alla nostra volta subire l'assalto ed assistere ad una distruzione come fu quella della splendidissima Aquileia; ma è assai probabile che avremmo dovuto chinare il capo a condizioni larvate di soggezione, e Venezia, l'erede di Aquileia, sarebbe divenuta un porto tedesco. Era anche poco probabile che si dovesse riveder Pavia capitale di un regno germanico; ma certamente Milano sarebbe divenuta una colonia tedesca. La rottura dell'equilibrio e la minaccia dell'egemonia son tali, che la guerra si rende necessaria per la salvezza. Come in antico, così anche ora, le battaglie che difendono l'indipendenza dell'Italia si combattono egualmente presso le rovine sacre di Aquileia e nel bacino del Reno e del Danubio.

***

Alla difesa dell'esistenza si aggiunge la tutela del nostro avvenire. Si è già detto: raggiunte le barriere naturali e nazionali, noi, per la costituzione fisica del nostro Paese e la costituzione psichica del nostro popolo, non possiamo avere ambizioni territoriali in Europa. Tutto ci porta invece alla vita dei commerci, tutto il nostro avvenire è sui mari vicini e lontani. Il nostro territorio è angusto, e se non sterile, su di che si è esagerato negli ultimi tempi per reazione alle vecchie illusioni, certo meno adatto di altri in gran parte alle colture alimentari più comuni, mentre è splendidamente adatto ad un'infinità di colture speciali sovrabbondanti per l'interno e quindi destinate all'esportazione; il nostro sottosuolo è anch'esso povero di prodotti essenziali, come ferro e carbone, ma

ha quasi il monopolio sul mercato mondiale per alcuni prodotti speciali; finalmente il nostro popolo è ingegnosissimo, anch'esso adatto a industrie speciali e sovratutto artistiche, facile a migrare e a cercare fortuna. Che cosa faremmo noi, data la vittoria di una nazione tutta ispirata alla più rigida concezione protezionistica, alla quale ha essa data la spinta nel 1878 (nè poteva essere altrimenti in questa fase del suo sviluppo: anche l'Inghilterra, sempre liberale in politica, fu la più mercantilista delle nazioni nei secoli anteriori al decimonono), e ricca di forze umane di lavoro? Che cosa sarebbe dei nostri commerci e della nostra emigrazione?

Ma per due ragioni più impellenti la tutela del nostro avvenire ci imponeva di partecipare a questa dura guerra. Da un lato l'abbassamento morale, in cui ci getterebbe il non prender parte a un conflitto generale di principii e di nazioni, il disprezzo universale che si riverserebbe sul nostro popolo e sulla emigrazione, la quale sventuratamente è già così in basso e come strumento di lavoro quasi a livello dei negri e dei Cinesi; dall'altro lato la possibilità che ci si apre di conquistare la nostra frontiera orientale e integrare la barriera naturale dell'Italia. Mai e poi mai noi non potremo sperare di rappresentare quella che è la nostra vera politica fattiva nel Mediterraneo ed oltre il Mediterraneo, se non avremo la sicurezza dei nostri confini in Europa.

Per seguire sotto ogni aspetto, con piena coscienza e coerenza, le vie dell'Inghilterra noi dobbiamo essere anche dal lato della difesa dei nostri confini in una posizione analoga a quella dell'Inghilterra. Sostenere lo stesso sforzo e aspirare alla prima parte o ad una delle prime parti in egual misura per mare e per terra è impossibile. La Spagna e la Francia sono state vittime di questa ambizione, senza di cui la Spagna non sarebbe così terribilmente scaduta e la Francia, con immenso vantaggio

dell'umanità, si sarebbe propagata oltre gli oceani; ora n'è vittima la Germania. Bülow, il freddo Bülow, anch'egli ha nutrito questa illusione.

***

Un altro felice motivo di natura politica, che ci conforta in quest'ardua lotta, è il pensiero di riacquistare finalmente intera la nostra libertà d'azione, di poter, d'ora innanzi, marciare a test'alta accanto alla nostra sorella latina. Noi potremo dire di aver saldato finalmente il nostro debito colla Francia. Perchè, è inutile illudersi, ma i debiti vogliono essere pagati nella stessa moneta: a chi vi ha salvato la vita o i giorni dei vostri cari, voi potete ben offrire una somma di danaro, ma con qualunque somma voi non riuscite a liberarvi dall'obbligo eterno della gratitudine. E se la gratitudine è un vincolo pesante per gli individui, essa è incubo intollerabile per le nazioni. Alla Francia noi abbiamo dato Nizza e Savoia; ma essa può sempre dire che non l'abbiamo pagata con questo, tanto più che la Savoia era una regione prettamente francese, Nizza una zona grigia, ligure-provenzale (il gran nizzardo era d'origine ligure) e per lo meno la prima dovevamo restituirla in nome dello stesso principio di nazionalità, per cui l'Italia risorgeva alla vita col soccorso della Francia. Ma oggi la Francia sente, e con essa tutto il mondo, che la nostra neutralità dei primi dieci mesi ha deciso della sua salvezza, che il nostro intervento decide ora della sua vittoria. Per virtù nostra essa è sfuggita all'atroce destino che per più di tre secoli ha gravato su di noi: la servitù straniera. Oggi il debito è pagato della stessa moneta; e noi per la prima volta acquistiamo la indipendenza spirituale nelle direttive della politica.

***

Noi ci siamo lanciati, è vero, nella guerra più vasta e più dura che si sia mai vista da che vi ha una storia degli uomini, cioè delle loro cupidigie e dei loro dolori; si può ben dire, da che mondo è mondo. Senonchè isolarci dal conflitto non era possibile se non a patto di diventare schiavi dei vincitori, di essere calpestati, come a suo tempo la neutrale Genova, venduti come la neutrale Venezia. Entrandovi, l'Italia afferma per la prima volta, la sua personalità storica e l'afferma nel modo più alto e conforme alle sue tradizioni, prendendo parte a un'impresa non solamente gloriosa, ma sacrosanta.

***

E anche dal lato del sacrificio presente, non è atto di errata politica il non aver esitato dinanzi alla terribilità del cimento. Una guerra lunga, snervante, esauriente di tutti gli Stati che ci sono attorno, non v'ha dubbio che in ultima analisi si sarebbe anche economicamente rivolta ai nostri danni. La diminuzione del vicino potrà nel primo momento, e forse più nelle apparenze che nella realtà, essere di vantaggio; ma quando la rovina è troppo vasta, quando tutt'intorno la vita civile ed economica langue e precipita per anni ed anni, allora anche le potenze neutrali, o almeno le potenze neutrali più prossime, ne subiscono i danni alla pari delle potenze in conflitto. Diminuir la durata e i flagelli della guerra è politica saggia.

Ora, per quanto la guerra, anche col nostro intervento sia lunga e dura, certo più lunga e più dura sarebbe stata, se noi non avessimo aggiunto le nostre forze a quelle degli alleati, e se non avessimo anche chiuso alla

Germania una delle grandi vie di rifornimento, quale è quella rappresentata dall' Italia stessa e più ancora dai suoi porti e dai porti austriaci dell' Adriatico ora bloccati dalla nostra flotta.

***

Finalmente, in un avvenire più o meno remoto, un altro motivo politico si prospetta, per cui la guerra odierna nell' odierno aggruppamento può significare un grande beneficio per l'Europa. Per elevato che sia l'ideale della Nazione-Stato, esso compirà il suo ciclo, come l'ha compiuto l'idea dello Stato-Città. La nazione stessa, come è accaduto della città, sopravvivendo come unità morale e sociale, dovrà cessare di essere la base dello Stato, dovrà dal punto di vista politico subordinarsi ad un ideale più vasto: la *comune civiltà*.

I popoli più affini nel tipo civile dovranno unirsi per costituire una nuova fase nella evoluzione dello Stato.

L' egemonia, anche se fosse possibile, non conduce a questo risultato, in quanto essa perpetua la vecchia fase dello Stato; si avrà per essa una nazione egemonica come si aveva per il passato una città dominante, e la nazione dominante potrà tutt' al più assorbire ed assimilare le altre. Il nuovo tipo di Stato plurinazionale, di cui abbiamo in embrione gli esemplari nella Svizzera, nel dominio del Canadà, nell' Unione Sud-Africana, avrebbe in una prima fase carattere federativo, poichè la federazione è una natural fase di transizione, ma, come tutte le federazioni vitali evolverebbe col tempo verso l' unità. Così accadrà dei popoli Europei, se l' Europa non vuol perire. Ma certamente è utile che a questo risultato si pervenga per gradi, mediante l' unione in uno Stato dei popoli spiritualmente più affini, e il grado più prossimo

è precisamente costituito dall'unione franco-italiana o dall' unione latina in generale.

Per molti, per la maggior parte anzi, nelle stesse sfere intellettuali, questa speranza è un' utopia. Io credo che sia più utopia l'alleanza perpetua di due potenze in conflitto così vivo di interessi, come i Francesi e gli Italiani, che non l'unione, in cui gli interessi rivaleggianti verrebbero a fondersi, e i vantaggi comuni verrebbero ad essere centuplicati. Comunque, io la considero, per ripetere le parole del Manzoni, come una « bella utopia » mentre l'alleanza perpetua è una mediocre, se non brutta, utopia, e questo momento tragico di angoscia potrà essere sopportato con più pazienza, se la lotta comune sui campi di battaglia ci condurrà vicini alla realizzazione di un così alto ideale politico.

PIETRO BONFANTE
Prof. ord. nell' Università di Pavia
Rettore dell' Univ. Comm. L. Bocconi di Milano
Antico Presidente dell'Ass. Naz. fra i proff. universitari.

VII.

La nostra guerra e la ricchezza italiana

Ha detto nobilmente il Del Vecchio, nelle prime pagine di questo libro, che a noi non importa di valutare il pregio economico delle terre che aspiriamo a redimere, perchè una ragione morale, superiore a ogni calcolo di profitti, congiunge la nazione al suo territorio e fa sentire come un' offesa a tutti e a ciascuno la straniera dominazione, se anche insignificantissimo ne sia, per ipotesi, il danno.

Ma non tanto interessa valutare in se stesso il pregio, pur così grande, delle terre italiane tuttora soggette al dominio straniero quanto intender bene che la dominazione austriaca sulle nostre terre e le aspirazioni della Germania all' egemonia sul nostro paese, per tanti segni manifeste, rappresentano, e vogliam dire rappresentavano, per l'Italia un ostacolo poderoso allo sviluppo delle sue energie economiche, politiche ed intellettuali, la più fiera minaccia all'avvenire della nostra patria e della nostra stirpe, l'offesa più grave al nostro diritto d' indipendenza economica e morale, che è tra i diritti fondamentali e sacrosanti delle nazioni.

Non è dunque l'esame delle cause economiche della nostra guerra separabile da quello delle cause giuridiche, politiche e morali; inesattamente si direbbe che, oltre tutte le altre, hanno importanza anche le ragioni economiche e tanto meno proficuo sarebbe indagare fino a qual punto; chè ci perderemmo così dietro un problema, nonchè solubile, neanche proponibile, in quanto i così detti motivi economici che giustificano la nostra guerra sono precisamente un aspetto fondamentale, dagli altri non isolabile, di quel complesso di cui fan parte anche i motivi giuridici, politici e morali. Noi abbiamo dovuto e voluto affrontare la prova delle armi non solo per la grandezza ma per la vita stessa della patria, per la nostra esistenza nel presente e nell'avvenire, la quale, se per astrazione teorica può separarsi nelle molteplici facoltà di cui è dotata, in sostanza è unica ed in ogni suo aspetto sacra a noi ed alla civiltà. Sacra a noi ed alla civiltà, sia che pensiamo al completo e indipendente sviluppo delle nostre energie economiche, elemento primo ed essenziale di vita per ogni popolo, sia che, superando i puri interessi materiali, ci preoccupiamo della nostra legittima influenza politica fuori dei nostri naturali confini, sia che, elevandoci nelle sfere sublimi del diritto e della morale, ricordiamo che particolare missione dell'Italia è la difesa del diritto, di cui fu al mondo maestra e dover suo, come quello di ogni collettività ed ogni individuo, il rispetto e la difesa di quei supremi principî morali che nobilitano la vita e la rendono degna di essere vissuta.

L'Italia adunque combatte, ripetiamo, per la sua esistenza, anche per la sua materiale esistenza. Ed è precisamente su quest'ultimo punto che è ancora opportuno qualche nuovo chiarimento.

***

Profondamente incuneata nel Mediterraneo, sino a lambir quasi, con le estreme coste siciliane, le spiaggie dell'Africa, l'Italia, tra gli altri diritti che le derivano dalla sua posizione geografica mirabilmente felice, uno ne vanta, che spetta ai quattro suoi maggiori porti tirreni ed adriatici, più degli altri inoltrantisi verso il continente, Genova, Venezia, Trieste e Fiume, il diritto di raccogliere e trasmettere ai popoli dell'Europa centrale, sino a certi confini che non si possono stabilire con sicurezza, le merci che provengono dall'Oriente Europeo ed Asiatico, dall'Africa settentrionale ed in parte anche dall'America, ricevendo ed avviando quelle che dal centro dell'Europa son dirette verso quei lidi lontani. Quel che importa è di aver ben chiaro che questo è un elemento essenziale della nostra missione nell'economia europea, non simile certo a quella che altri si attribuisce, accecato da prepotente volontà di dominio, ma quale ognuno deve riconoscere a noi, solo che non risparmi uno sguardo alla carta del nostro paese. I quattro porti hanno ciascuno la sua zona d'irradiazione: domina Genova, oltrechè la Lombardia ed una parte del Piemonte, quasi tutta la Svizzera e la parte occidentale della Germania meridionale; dovrebbe Venezia inoltrarsi, oltrechè nella Valle Padana e nel Trentino, in qualche zona centrale del mezzogiorno germanico e in qualche regione dell'Austria; un'altra parte della Germania e la maggior parte dell'Austria è sotto l'influenza di Trieste; Fiume presiede agli scambî dell'Ungheria coi paesi mediterranei ed oltre ancora.

Precisamente questo nostro naturale dominio ci è oggi usurpato o violentemente contrastato dall'Austria e dalla Germania. Dall'Austria che padroneggia Trieste

e Fiume e ci strappa la nostra pacifica penetrazione transalpina verso la Germania, l'Austria e l'Ungheria; dall'Austria che nei giorni per lei felici di un' alleanza che le consentiva in fatto tutti i diritti senza chiederle in compenso alcun dovere, non rifuggiva da qualsiasi espediente di violenza e di astuzia per contestare a Venezia, l'antica regina dell'Adriatico, qualsiasi speranza di espandersi al di là ed anche al di qua delle Alpi, e ne soffocava persino ogni respiro attraverso l' antico suo golfo. Dalla Germania che, preoccupata di assicurare in ogni forma il suo dominio sul Mediterraneo, con la crescente invadenza dei suoi porti di Amburgo e di Brema non solo sottraeva alla nostra Genova ogni facoltà di inoltrarsi al di là delle Alpi, ma penetrava persino arditamente nel cuore stesso della Lombardia e della Venezia.

L' Austria si è prevalsa della frontiera iniquamente impostaci nel 1866 non solo per congiurare ai danni della nostra difesa, ma anche per impedire a Venezia di conquistare pacificamente il suo legittimo dominio oltre i confini italiani. Venezia ha quasi interamente perduto infatti la sua zona d'irradiazione al di là delle Alpi. — Nel 1912 il transito da Venezia per la Germania fu di appena 2282 tonn., per l' Austria 29235, per la Svizzera 14793. Cifre irrisorie facilmente spiegabili non solo con la politica germanica che assicura ai porti nordici, anche col benigno compiacimento dell' Austria, la penetrazione al di là dei limiti naturalmente segnati, ma anche, e più forse, con la politica portuaria austriaca, remissiva fino alla dedizione per quanto riguarda la concorrenza di Trieste coi porti germanici, ma intransigente sino all'odiosità nell'acuire fra Venezia e Trieste un antagonismo che non avrebbe ragione alcuna ad esistere.

La sfera d'azione del porto di Trieste incontra oggi, per ragione di tariffe, una barriera all'altezza di Praga,

barriera che va da Praga al confine boemo-bavarese, oltre Norimberga e Monaco, fino al lago di Costanza. L'Austria si è guardata bene di resistere di serio proposito all'invadenza germanica, ha congegnato anzi le sue tariffe ferroviare cumulative in modo da assecondarla, piuttosto che combatterla, per esempio col favorire i trasporti oltre i porti fluviali della Boemia e della Slesia. Viceversa si è adoperata per strappare a Venezia una parte del traffico che ad essa compete con lo scopo apparente di assistere il porto di Trieste nel suo preteso naturale antagonismo con Venezia, ma con quello reale di acuire, anzi di provocare, la rivalità fra i due porti italiani, di ingrossare i proventi delle ferrovie austriache e del fisco austriaco e di far credere, a chi non approfondisce i problemi, che la prosperità di Trieste è inseparabilmente legata alla tranquilla persistenza del regime imperiale. È innegabile infatti che la guerra della nostra ex alleata, a cui noi abbiamo per troppo tempo assistito con indifferente stoicismo, riuscì a togliere a Venezia più di un elemento importante del suo commercio. Quando fu aperta all'esercizio la linea pontebbana le ferrovie austriache si adoperarono in tutti i modi a diminuire la sfera d'azione di Venezia e per ottener questo scopo istituirono tariffe addirittura proibitive nel tratto Tarvis-Pontebba, favorendo nello stesso tempo con notevoli ribassi la via di Peri. Al porto di Venezia fu così impedito di approvvigionare la zona dell'Austria, che è di sua competenza. Non basta. La via più breve, di oltre 150 Km., per inoltrare dall'Adriatico le merci dirette a Monaco, Norimberga e Würzburg sarebbe stata, fino a pochi anni fa, quella di Peri, con appoggio a Venezia, ma la via più economica fu sempre quella con appoggio a Trieste e transito sulla ferrovia della Pusterthal, a causa della guerra di tariffe vigorosamente condotta dalle ferrovie austriache per favorire il transito fra Trieste e la Baviera, in quanto ne

derivi un danno a Venezia. Infine si tenga presente che l'Austria, più di recente, per ridurre notevolmente la distanza fra Trieste e Monaco, Berlino e Vienna e favorire la concorrenza di Trieste a Venezia per i trasporti diretti in Austria ed al centro della Germania fece costruire tre nuove linee alpine: da Trieste a Villaco e Klagenfurt, da Möllbrucken a Schwarzach, da Selzthal a Klaus-Steyrling.

Così l'Austria ha favorito Trieste ad esclusivo danno di Venezia, ma non ha fatto quanto avrebbe potuto e dovuto per svolgere integralmente la potenzialità naturale di Trieste. È chiaro dunque che cosa voglia dire per Trieste e per Venezia liberarsi rispettivamente dal dominio e dall' invadenza austriaca. Potrà significare per la prima, è vero, la rinunzia a qualche elemento di traffico indebitamente assorbito, ma in compenso dovrà segnare l' inizio di una più vigorosa resistenza ai porti del Nord, da cui si esercita contro i porti mediterranei così violenta pressione, aiutata dai più svariati accorgimenti economici e politici. Venezia non aspira a togliere a Trieste alcun elemento naturale dell' entroterra triestino, ricco, vasto, suscettibile di ancor grande sviluppo, ma vuol liberarsi dalla prepotenza austriaca che le ostacola il cammino verso terre italiane e non italiane soggette alla sua influenza, come Trieste non aspira a competere con Venezia in una zona che non le appartiene, ma vuol raccogliere in misura sempre maggiore, per sè e per l'Italia, le ricchezze che le provengono dalla sua posizione d' intermediaria negli scambî fra una parte dell' Europa centrale, vasta, popolosa e ricca e il Levante Europeo ed Asiatico.

Chi domina Trieste domina infatti il traffico del Levante, che rappresenta, sopra tutto in valore, una parte cospicua del commercio Triestino; in valore circa il cinquanta per cento della esportazione marittima. — Nel 1911 l' esportazione marittima verso il Levante, com-

preso l'Estremo Oriente, ammontò a oltre tre milioni di quintali su poco più di nove milioni, e precisamente al 35,11 %, per un valore di milioni di corone 345,409 sopra 712,389 vale a dire il 48,50 %. L'importazione marittima dall'Oriente vicino ed estremo, ammonta a circa cinque milioni e mezzo di quintali, cioè il 25,45 % e, quel che più conta, corrisponde a un valore (cito sempre le cifre del 1911) di milioni di corone 272,350 cioè il 36,58 %.

Nell'esportazione marittima verso il Levante propriamente detto (Turchia Europea ed Asiatica, Candia, Cipro, ecc.) tiene il primo posto naturalmente la Turchia, che riceve per la via di Trieste oltre un milione e mezzo di quintali di merci, per circa centottanta milioni di corone sopra duecento, quanto è il valore complessivo del traffico marittimo verso il Levante propriamente detto. Il giorno in cui le terre della Turchia Europea e della Turchia Asiatica, liberate da un governo ignavo e soffocatore di tutte le iniziative, quale è il turco, saranno risorte a nuova vita (e questo giorno sembra oggi prossimo) vedremo aumentare in modo straordinario il commercio di Trieste con le regioni già della Turchia. La Germania lo sa e come spera, a ragione o a torto, di assicurarsi la preda più ricca il giorno della spartizione, così vorrebbe possedere il porto Adriatico, che domina il commercio Levantino, non solo per aver libera la via verso le sue colonie d'Oriente ma anche per appropriarsi indebitamente la ricchezza che a Trieste Italiana ha donato la natura benigna. E non potendolo possedere esige almeno che sia « internazionale ».

Non è raro purtroppo imbattersi in qualche Italiano che, per sfoggiare « equanimità », si mostra pensoso di fronte a codesti « diritti » del germanesimo, ed inclina ad accoglierne i corollarî, conciliando i diritti nazionali italiani con gli « appetiti tedeschi » in qualcuno dei molti fantastici progetti di *Trieste autonoma,* ai quali, anche dal

punto di vista economico, chi li ripensa un istante, vede che manca assolutamente ogni serio fondamento. Nessuno certo pensa di negare o impedire alla Germania, anzi a tutto il continente austro-tedesco, il diritto di collaborare con gli altri paesi d'Europa alla colonizzazione dell'Oriente Europeo ed Asiatico, per svolgerne le inesauribili risorse e promuoverne la resurrezione civile, e di giovarsi a questo fine anche del grande transito del nostro Adriatico e del porto di Trieste che è, per eccellenza, perchè così ha voluto natura, la via terminale della grande via degli scambî. Ma Trieste è anche, per tutte le ragioni naturali e nazionali, una stazione italiana, che l'Italia rivendica a sè e deve mantenere nel proprio dominio con quelle stesse ottime ragioni per le quali nessuno in Europa chiede alla Germania di spossessarsi del dominio effettivo dei suoi grandi porti nordici solo perchè essi servono al commercio non d'una ma di parecchie nazioni. Se « riguardi » ossia criterii di quel genere riuscissero a prevalere, ne verrebbe di conseguenza che il giorno, auguriamoci vicino, in cui Genova avrà riconquistato il suo dominio portuario sulla Germania del sud, la Germania potrebbe domandare che si rendesse internazionale il porto di Genova, come quello che approvvigiona le terre germaniche. E la Svizzera a sua volta e con maggior ragione dovrebbe ottenere altrettanto per Genova, per Marsiglia e per i porti germanici da cui è rifornita.

Che gli smisurati disegni pangermanistici di penetrazione e di egemonia politico-commerciale, i quali s'intitolano nonchè Amburgo-Trieste-Costantinopoli, ma addirittura « da Berlino a Bagdad » comprendessero, oltre al porto terminale dell'Adriatico, anche quello del Tirreno, non si può dubitare, ma oggi mai si può bene augurare che il conflitto europeo, come fu principalmente da quei pazzi appetiti suscitato, così abbia a far per sempre ragione di essi.

***

Certo è però, che la Germania da molti decenni ha guardato cupidamente e guarda a Trieste. Perchè? Forse le relazioni della Germania, per la via di Trieste, con l'Adriatico, hanno tale importanza da giustificare queste ambizioni? Le cifre statistiche dimostrano tutto il contrario.

Il traffico del porto di Trieste ammonta a circa cinquantacinque milioni di quintali, dei quali circa trentuno rappresentano il traffico per la via di mare e gli altri ventiquattro quello per la via di terra. Orbene al movimento marittimo la Germania partecipa in quantità addirittura insignificante (poco più di duecentomila quintali nel 1911, cioè in ragione di 0,75 del movimento complessivo) mentre l' Italia vi partecipa per oltre quattro milioni di quintali (13,90 %) in proporzione maggiore degli stessi porti austro-ungarici, che sono, del resto, per la maggior parte, italiani (12,09). Naturalmente al traffico per la via di terra la Germania contribuisce in più grande proporzione: in ragione di circa il 7 %. Si noti però che le provenienze della Germania sono di poco conto (il 2 % del movimento d'importazione ferroviaria), mentre il traffico per la Germania rappresenta circa l'11 % del movimento di esportazione ferroviaria, circa il doppio di quello per l' Italia.

Dunque da Trieste l' Impero Germanico riceve una certa quantità di merci, come da altri porti Italiani, ma a Trieste non ne manda che in quantità molto piccola, quasi trascurabile, se si pensa all'enorme traffico di esportazione germanico. Nè potrebbe essere diversamente *mai,* neanche quando, tanto meno quando Trieste (per dannata ipotesi) diventasse un porto tedesco, perchè la Germania non vorrebbe certo ingrandirla a spese di quei porti nor-

dici, verso i quali, con l'aiuto compiacente dell' Austria, è riuscita a distrarre una parte notevole del commercio Triestino.

Ma, dominando Trieste, la Germania conquisterebbe un nuovo e poderoso strumento per la sua politica tutta cospirante all' impoverimento dei porti Mediterranei a pro dei porti nordici. Fatale politica, di cui oggi risentono le dure conseguenze e Genova e Venezia e la stessa Trieste. Se nelle avide mani tedesche potesse capitare il ricco traffico da e per il Levante, che a Trieste appartiene per ragione geografica, ne verrebbe sottratta all' Italia una parte considerevole della sua ricchezza naturale, suscettibile, come ognuno vede, di indefinito sviluppo. Perchè, si badi bene, Trieste alla Germania, per chi conosca la Germania e i suoi metodi di violenta imposizione economica, non vuol dir soltanto il traffico del Levante rapito all' Italia, vuol dire anche la sottomissione di Venezia e degli altri porti Adriatici sulla costa Italiana, vuol dire tutto l'Adriatico, quello che fu già il « golfo di Venezia », trasformato in un lago Germanico, vuol dire la abscissione completa d' uno dei due polmoni pei quali l' Italia respira.

L' Italia deve invece rivendicare anche l'altro porto Italiano, che con Trieste collabora nel traffico Adriatico con l' Oriente, dominando tutta l' Ungheria, di cui è scalo naturale: Fiume. Guai se l'Italia rinunciasse a Fiume! Allora sì veramente distruggerebbe la potenza economica di Trieste a tutto vantaggio dei dominatori di Fiume.

Trieste e Fiume italiane debbono sviluppare pacificamente i loro traffici nelle zone rispettive ed assicurare all' Italia stabilmente ed integralmente il dominio del Levante, che i due porti Adriatici possiedono entro limiti definiti, escludenti la possibilità di illegittime invadenze, se non come resultato di una meditata ed ingiusta violenza politica.

E qui si fanno innanzi i soliti patroni di interessi non italiani, che raccomandano di non togliere alla Ungheria l' unico suo porto: chè sarebbe grave ingiustizia verso il cavalleresco popolo magiaro. Ma il Governo ungherese contro la italianità del porto dominatore del Quarnero « ch' Italia chiude e i suoi termini bagna » ha adoperato in questi ultimi decennî con asprezza sempre crescente tutti i più odiosi procedimenti dell'Austria non dissimulando l' intento di voler sopraffare e cancellare in ogni modo quella cittadinanza o almeno ogni figura della sua nazionalità. L' Italia deve rivendicare a sè questa parte sua per diritto geografico ed etnico: l' Ungheria dovrà sempre per ragione geografica fare scalo a Fiume.

***

Come la frontiera orientale, penetrante nel nostro territorio sin quasi alle porte di Venezia, consentì all'Austria di reprimere lo sviluppo portuario del nostro maggior porto adriatico, così il possesso delle frastagliate coste e delle mille isole istriane e dalmate le accordò anche il dominio mercantile sul nostro mare.

Alla fine del 1911 la flotta mercantile austriaca poteva vantare un naviglio di 1794 unità con circa 410.000 tonnellate di tonnellaggio netto, poco meno che raddoppiato dal 1867 (tonn. 233.162) ad oggi. Trieste tiene il primo posto con 222 navi ed un tonnellaggio di tonn. 308.956, segue la Dalmazia (n. 800, tonn. 58.964), viene quindi l'Istria (n. 674, tonn. 40.687) ed infine il distretto di Gorizia-Gradisca (n. 98, tonn. 1.274). Se a queste cifre si aggiungono quelle della marina mercantile ungherese (220 navigli con un tonnellaggio netto di tonn. 133.852) si ha un totale di oltre 2000 navi con un tonnellaggio netto di circa 550.000 tonn. Naturalmente tra i fattori di questo notevole sviluppo hanno la maggiore importanza le condizioni naturali singolarmente propizie, alleate al-

l'industre attività della gente triestina, istriana e dalmata, cioè, per gran parte, della nostra gente tuttora soggetta al dominio straniero.

La nostra marina mercantile che pur supera in tonnellaggio di quasi la metà la marina austriaca ed è di non molto inferiore a quella francese, è appena la quinta fra le marine d'Europa, mentre occupava nel 1872 il quarto posto per tonnellaggio complessivo, non essendo superata che dalla Gran Bretagna, dalla Norvegia e dalla Francia. Oggi è di gran lunga oltrepassata dalla Germania, che occupa il secondo posto in Europa, subito dopo l'Inghilterra. Una fra le cause, e forse la maggiore, che han ritardato i progressi della nostra industria dei trasporti marittimi, fonte naturale e cospicua di ricchezza per l'Italia, è senza dubbio l'asservimento a cui l'Austria ci condannò nell'Adriatico, usurpandoci due fra i nostri maggiori porti e tutta quanta la sponda dalmata e padroneggiando le principali linee di comunicazione, in ispecie con l'Oriente, senza che ci fosse dato di sostenerne, con speranza alcuna di vantaggio, la poderosa concorrenza, privi, come siamo, delle principali basi di approdo, che pur sono nostre.

E quel che è più, signora, in tal modo, delle vie che dall'Adriatico conducono al Levante prossimo ed estremo, potè l'Austria procedere ad un radicale rinnovamento della sua marina, sostituendo su larghissima scala il vapore alla vela; tanto che oggi, se si trascurano le navi inferiori a 100 tonn., il tonnellaggio netto dei velieri oltrepassa in Austria di poco la millesima parte di quello dei piroscafi, mentre per la Gran Bretagna la stessa proporzione è ancora di un decimo, per la Francia di poco più di cinque e per noi di oltre sei decimi (1).

(1) Cfr. per questi dati: Roncagli, *L'industria dei trasporti marittimi,* nella pubblicazione *Cinquant'anni di Storia Italiana,* edita dalla R. Accademia dei Lincei, I, p. 61.

Cosicchè la riconquista dell'Adriatico è indispensabile per un più vigoroso sviluppo della nostra industria dei trasporti marittimi, in progresso assoluto senza dubbio, ma in qualche regresso relativo, non imputabile certo a scarsità di iniziativa della nostra gente marinara, ma alle tristi condizioni di assoluta inferiorità in cui ci troviamo nel nostro Adriatico e per conseguenza nell'intero Mediterraneo. Perchè, lo ha detto di recente ben a proposito il Barzilai, « la libertà del Mediterraneo ha per condizione la sicurezza dell'Adriatico; finchè sia circondata da insidie nel suo mare interno, mai potrà l'Italia librarsi alla grande lotta dei traffici senza il pericolo d'essere colpita alle spalle ».

Ma l'Italia marinara ha di fronte a sè anche un altro grande problema: la liberazione, sin dove è possibile, dei traffici nazionali dalla servitù verso la bandiera estera. Certo cospirano a nostro danno alcune cause naturali non facilmente eliminabili (noi non abbiamo in casa il carbone come l'Inghilterra e la Germania), che diminuiscono il valore della nostra fortunata condizione geografica, ma molto è anche da attendersi dalla volontà nostra e dalla sapienza degli ordinamenti statali e sicuro è ad ogni modo che anche qua fa capolino l'invadenza germanica, favorita dalla nostra longanime acquiescenza, che, al tempo delle ultime convenzioni commerciali, anche in questo campo, ci persuase davvero a conceder tutto senza pretender nulla o ben poco: incondizionata libertà di bandiera senza neanche adeguati compensi doganali. E la Germania seppe approfittarsene. Nel 1911 la partecipazione tedesca ai traffici nostri fu di 3.380 navi della portata di 8 milioni e mezzo di tonn., mentre la partecipazione della marina italiana al commercio della Germania fu di 50 navi e di 76.000 tonn.

Dicano anche queste cifre quale dei due contraenti, se l'Italia o la Germania, abbia avuto maggior vantaggio

della cosiddetta alleanza che, nel campo economico, ci andava trascinando, per tante vie, verso lo stesso vassallaggio, di cui era fonte inevitabile nel campo politico. Ma su questo punto è necessario qualche altro rilievo.

***

Tutti sanno quanto gravi per l'Italia e sul momento anche per la Francia sien state le conseguenze della rottura del trattato commerciale italo-francese (1888), che alle industrie francesi assicurava larga clientela nel mercato italiano e alla nostra agricoltura meridionale garantiva l'esportazione in Francia di alcuni fra i più importanti suoi prodotti. Il Mezzogiorno che aveva iniziato la trasformazione delle sue culture, dando, secondo i suggerimenti degli agronomi, più larga parte a quelle arboree, meglio adatte alla natura dei luoghi ed estendendo soprattutto la cultura, allora così redditizia, della vite, si vide colpito, colla chiusura del mercato francese, da sì grave crisi che ne arrestò d'un colpo la fortunata redenzione, da cui, ancora oggi, in tanta parte, dipende l'avvenire non soltanto economico della nostra patria. Poco dopo (6 dicembre 1891) si rinnovarono i trattati coll'Austria-Ungheria e la Germania, che segnano il principio di un nuovo periodo della nostra storia economica, quello della nostra intima unione cogli imperi centrali, più di una volta dai tedeschi magnificata come causa diretta ed unica del nostro invidiabile progresso economico. Ma quì vi è un grande errore, in cui noi stessi siamo caduti, o meglio abbiamo preferito non riconoscere, spingendo sino al sacrifizio la nostra devozione per le nazioni alleate. Nessuno negherebbe di vedere in quei patti cogli imperi centrali la fonte di un immediato parziale compenso, per alcune regioni d'Italia, al tracollo subìto dai nostri scambî commerciali con la Francia. Ma se si pensa che nel pe-

riodo 1881-87 la media degli scambî italo-francesi raggiunse i 660 milioni di lire, con 307 milioni all'importazione in Italia e 353 all'esportazione in Francia, mentre ancora nel 1898 il nostro commercio con l'Austria Ungheria e la Germania era complessivamente di appena 612 milioni, cioè non aveva raggiunto la cifra che, nei riguardi della Francia, aveva toccato undici anni prima, se si considera che ancora nel 1901 le nostre esportazioni verso i due imperi alleati assommavano a 332 milioni, cioè non raggiungevano quelle di 14 anni avanti verso la Francia, si vede, anche in fatto di compensi nel campo mercantile, che se non mancarono non furon certo così solleciti e così esuberanti come piacque descriverli ai nostri ex alleati e a noi per un certo tempo immaginarseli.

Ma non vi fu certo, nel campo finanziario, l'ombra del compenso alle conseguenze della nostra rottura con la Francia, già depositaria del nostro consolidato, chè, nelle ore più tristi della nostra politica e della nostra finanza, ben scarso aiuto trovammo nella Germania, troppo sollecita del suo interesse, ma troppo poco del nostro; nella Germania che, per ricordare un esempio solo, negli anni 1896-97, cioè nell'ora grave del pericolo, si affrettò a vendere in gran copia il nostro consolidato, mantenendolo per soli 485 milioni, laddove la Francia ne conservava per ben 754 milioni. Ma il raffronto fra quel che perdemmo discostandoci dalla nostra sorella latina e i compensi che potemmo ottenere stringendo vieppiù i nostri rapporti economici con gli imperi centrali, è soltanto un elemento, e non sempre sicuro nè facile a valutarsi, causa la diversità dei contraenti e il mutare dei tempi, per giudicare dei vantaggi e degli svantaggi della nostra alleanza politica ed economica con gli imperi centrali.

Un fatto però è sicuro: che l'Austria e soprattutto la Germania assai più di noi, e di gran lunga, si avvantaggiarono della alleanza e che la nostra tradizionale condi-

scendenza verso gli alleati raggiunse il suo culmine al tempo degli ultimi trattati, del 1904 colla Germania e del 1906 coll'Austria, conclusi in un periodo di ardenti entusiasmi triplicisti. Dal 1901-903 al 1910-911 le importazioni austriache in Italia aumentarono del 64 % e le nostre nella Monarchia del 21 %; le importazioni germaniche in Italia del 143 %, le nostre in Germania di appena il 50 %. Nè queste cifre descrivono, sia pure imperfettamente, la situazione vera, nei rapporti colla Germania. L'inondazione di merci, che, specie dopo gli ultimi trattati, si riversò dalla Germania in Italia, non sarebbe di per se stessa da considerarsi come segno di inferiorità nostra nè come legittimo motivo del nostro risentimento, ma lo diventa quando si pensa che la politica commerciale germanica, protetta dalle convenzioni commerciali ad essa favorevoli, dall'influenza politica, da una poderosa organizzazione difensiva ed offensiva e da un'assenza completa di scrupoli verso l'alleata, si proponeva di trasformare l'Italia in una colonia tedesca, d'imporre ad ogni costo il dominio industriale tedesco in Italia, spezzando ogni tentativo di resistenza della nostra industria e riducendola al grado di umile vassalla.

Questo è infatti il più grave pericolo che minacciava l'industria italiana: l'invadenza germanica. Dico invadenza, e non concorrenza ed è fondamentale distinguere, perchè quanto la concorrenza dei capitali stranieri e delle merci straniere è legittima e benefica, altrettanto è illegittima e pericolosa, per i paesi che la subiscono, l'invadenza straniera.

Lo Stuart Mill, in pagine memorabili, a cui fanno capo d'ordinario gli economisti, estendendone talvolta eccessivamente la portata e il significato, descrive gli immensi vantaggi di cui l'esportazione dei capitali è fonte per i paesi esportatori ed importatori; per i primi nei quali estende il campo d'impiego dei capitali e risolleva

i profitti declinanti, pei secondi nei quali promuove più estese e perfezionate colture ed in genere una più intensa produzione agricola ed industriale. Nè vi è nulla da obiettare quando si tratta, come per l'Inghilterra e per altre nazioni capitalistiche, di una vera collaborazione economica delle nazioni più ricche e progredite con le meno ricche, che aspirano ad un più alto sviluppo. Ma quando la penetrazione commerciale e capitalistica diventa uno dei preferiti strumenti di intromissione politica, la via lunga ma sicura per arrivare all'asservimento politico dei paesi a danno dei quali si svolge e per mutarne la nazionale fisionomia, a traverso la metodica propagginazione delle proprie industrie nei paesi designati alla conquista, l'assorbimento graduale delle industrie che vi fioriscono e l'annientamento di quelle che pretendono resistere; quando si trasforma nella coerente e metodica esplicazione di un piano, che, abusando della longanimità altrui, pretende di ridurre lo scambio internazionale, fonte di vantaggio per ambedue i contraenti, in un rapporto odioso di padronanza e di servitù, allora la concorrenza diventa invadenza.

E allora cadono le argomentazioni suggerite dal puro edonismo; invano si pensa resistere coi metodi ordinari della competizione economica, insufficienti di fronte alla minacciosa organizzazione politica, che vi afferra e vi stringe, per sopprimere la vostra stessa individualità. Bisogna, per sradicare il male dalle radici, che le nazioni in cui silenziosamente va insinuandosi la penetrazione straniera e tenta soffocarle (i metodi tedeschi, sappiamo, sono identici in Italia, in Francia, in Russia e nella stessa Inghilterra) animosamente si uniscano e strenuamente difendano la loro esistenza con la forza delle armi, in nome del diritto di tutti i popoli civili a svolgere, anche nel campo economico, la propria indipendente attività, respingendo l'altrui dittatura.

Questa è una delle più gravi ragioni per cui l'Italia si è schierata contro i due imperi, aderendo alla Triplice Intesa: la minaccia di un comune pericolo, la necessità di difendersi dalle stesse ambizioni imperialistiche germaniche, che sono la negazione della benefica concorrenza internazionale. E così l'Italia, anche sotto questo rispetto, difendendo se stessa, difende tutte le nazioni che sieno o possano essere minacciate da eguale insidia e proclama che uno dei supremi diritti dei popoli, il diritto alla libera esistenza economica, non può essere impunemente violato.

***

L'avvenire dell'agricoltura italiana, specialmente meridionale, in buona parte dipende dalla soluzione di due problemi: quello tecnico e quello commerciale. Il primo non ha diretto rapporto col nostro tema; ne fa parte integrante invece il secondo. Potente ostacolo al progresso agricolo regolare e continuo del Mezzogiorno è l'incertezza dei mercati, troppo all'arbitrio dei capricci doganali dei paesi d'esportazione, guidati spesso dal proprio tornaconto immediato, cui non sono sempre freno sufficente le elastiche convenzioni commerciali.

La Germania e gli Stati Uniti di America, paesi ambedue protezionisti, dalla legislazione doganale facilmente pieghevole anche alle imposizioni degli interessi agrarî, sono due mercati ragguardevoli pei prodotti agricoli meridionali, ma non son mercati sicuri, perchè preoccupati della concorrenza che i prodotti stranieri possono muovere alla produzione interna; donde la minaccia di crisi, che per l'agricoltura meridionale rappresentano come una spada di Damocle librata sul suo avvenire e contribuiscono a ritardarne gli stessi progressi tecnici, per altre ragioni non sempre solleciti e definitivi.

Rivendicare a noi le nostre terre soggette allo straniero, liberare dalla perenne minaccia di rappresaglie doganali lo smercio dei nostri prodotti agricoli in quelle terre (l'Austria meditava d'imporre nel 1917 un dazio proibitivo sui nostri ortaggi, come già ostacolò l'importazione dei nostri vini nella Venezia Giulia); assicurare stabilmente la nostra pacifica penetrazione commerciale ovunque sia dato, nel Mediterraneo e fuori, contrastando la prepotenza germanica, che quasi ovunque la minaccia, anche nelle stesse colonie latine del Sud America, significa contribuire a risolvere, anche per questa strada ed in modo fattivo, il problema agricolo meridionale, nei rapporti con la stessa Germania, cui non si possono più oltre consentire le continue, magari periodiche, variazioni dei dazî doganali per difendere, a tutto danno dei nostri prodotti, la produzione agricola interna. O comunque, se ciò non potesse impedirsi, sarà sempre più utile rendersi una buona volta indipendenti dal mercato germanico (a cui però troppo abbisognano a lungo andare certi nostri prodotti perchè li abbia costantemente a respingere), anzichè ridursi alla mercè della discrezione teutonica, così ben conosciuta, ed attendere dall'altrui benevolenza quel che è solo lecito richiedere alla nostra perseverante attività e al nostro deciso atteggiamento di virile resistenza ai ripetuti tentativi di soffocazione perpetrati a nostro danno dal pangermanesimo, sempre più irragionevole e audace.

Quest'argomento dell'agricoltura italiana non può essere tralasciato senza un ricordo del contributo non trascurabile che l'annessione del Trentino porterà all'incremento della ricchezza agricola in Italia. Vantaggio minimo certo in confronto con quelli d'ordine morale, militare e politico; ma tuttavia apprezzabile se si pensa, per esempio, che la sola selvicultura trentina ha un' esportazione annua, e tutta in Italia, di quattro milioni di corone, seb-

bene ostacolata sino ad oggi dalla scarsità di comunicazioni tra il Trentino e l' Italia cui appartiene, in contrasto con l'abbondanza di strade che lo avvicinano al Tirolo tedesco, cui la politica austriaca lo volle forzatamente congiunto. Si aggiungano l'allevamento del bestiame favorito dai pascoli magnifici, l' industria enologica, la gelsicultura, in straordinario progresso, contrariamente a quel che purtroppo accade quasi ovunque in Italia, la frutticultura ed altre molte industrie agricole o connesse all'agricoltura. E, a render meno incompleto il quadro della ricchezza Trentina, non si dimentichi la forza idraulica, valutata a circa duecentocinquanta mila cavalli elettrici. L'Austria non volle sfruttarla sul luogo nè consentì che fosse esportata. Non sfruttarla per timore che la trasformazione industriale delle valli Trentine e l' immigrazione della mano d' opera italiana le procurassero altri fastidi politici, non esportarla forse per innata diffidenza contro le iniziative italiane. Ma l' Italia saprà adoperarla come già fece per quella di altre alpestri regioni, ad esempio la Valtellina, a pro di nuove industrie trentine e di quelle venete e lombarde, che insistentemente richiedono sempre nuovo alimento di energia animatrice.

***

Ugualmente giusta e necessaria dovrà essere giudicata la nostra guerra se la consideriamo in rapporto ad altri vitali problemi della nostra economia nazionale.

L' Italia è paese importatore di capitali ed esportatore di uomini; nessuno ignora i prodigi della mano d' opera italiana all' estero e tutti sanno che i sudati risparmi dei nostri emigranti contribuivano, prima della guerra, per circa mezzo miliardo, a compensare il nostro annuo sbilancio commerciale. L' emigrazione deve essere anche, sotto certi aspetti, annoverata tra i fattori del

miglioramento economico delle nostre regioni meridionali, per tanti segni manifesto, se pure non ugualmente diffuso, e soprattutto come fonte diretta di una più equa distribuzione del reddito agrario fra capitale e lavoro, che si traduce specialmente nel considerevole aumento dei salari agricoli, un tempo certo irrisorî ed inumani. Questi ed altri sono i manifesti benefizî che dall' emigrazione derivano all' Italia, già ampiamente, anzi troppo insistentemente, descritti da parecchi scrittori, alquanto solleciti di relegare in disparte altri effetti men lieti, eppure ugualmente sicuri, di quel fenomeno. Conseguenze, intendo, d'ordine morale, politico, militare ed anche economico: la rilassatezza dei costumi e l'indebolimento dei vincoli familiari; il triste nome che nelle metropoli americane è riservato alle colonie italiane, per gli umili uffici a cui i nostri si adattano e che il lavoro indigeno disprezza; l'esaurimento fisico di cui le fatiche sfibranti e la cupidigia dei subiti guadagni sono spesso motivo; l'indebolimento della nostra compagine militare di cui è fonte la renitenza, in certe provincie impressionante; il decadimento delle piccole industrie; lo sminuzzamento antieconomico delle proprietà agricole e, certe volte, il decadimento stesso dell'agricoltura di fronte alla mancanza delle braccia e all' eccessivo costo della mano d'opera.

Comunque è certo che l' Italia ha di fronte ai suoi figli, praticanti sino al sacrifizio l' italiana virtù del risparmio, due grandi doveri: imporre all' estero più alto il rispetto del nome italiano e più giusta la valutazione del lavoro italiano, impareggiabile sempre per la sua produttività, talvolta per la sua finezza; diminuire gradualmente l'esportazione degli uomini per intensificare quella più costantemente redditizia dei prodotti, e quando sarà possibile dei capitali, sfruttando più intensamente, e più uniformemente nelle varie regioni, le proprie energie produttive.

Nè l'uno nè l'altro di questi due problemi l'Italia avrebbe potuto sperar di risolvere se nel momento in cui si decidono, forse per secoli, i destini dell' Europa se ne fosse rimasta in disparte, anzichè snudare, come ha fatto, la sua spada per la causa del diritto dei popoli alla libera esistenza. Allora meritamente l'onta sarebbe caduta sul nome italiano e centuplicato si sarebbe lo strazio, talvolta così acerbo purtroppo, dei nostri fratelli dispersi nel mondo, che oggi entusiasti accorrono sotto le bandiere della patria, benedicendo alla guerra liberatrice delle terre italiane e rivendicatrice del nome italiano.

A risolvere poi l'altro grave problema della più intensa produzione nazionale, quale le nostre inesauribili risorse consentono, e direi anzi impongono, sicchè l'Italia più non debba allontanare in così gran numero i suoi figli, sono, tra le altre condizioni, indispensabili l'affluenza dei capitali e la conquista dei mercati stranieri. Ma non è certo il capitale « coloniale » germanico (tolgo l' idea dal Riesser, uno dei più illustri economisti germanici che certi nostri ben noti istituti di credito dal nome italico classifica, nella sua opera sulle grandi banche tedesche, tra le banche coloniali germaniche, a lato di quelle dell'Africa tedesca (1)), non è quel capitale dalla consistenza non sempre sicura, ma dalle ambizioni sempre smisurate, che ci può garantire aiuto e stimolo nella nostra ascensione economica. Molto invece si deve attendere dall' unione delle nostre invidiate energie e naturali risorse coi poderosi risparmi delle nazioni più ricche, come l'In-

---

(1) Riesser, *Die deutschen Grossbanken und ihre Konzentration in Zusammenhang mit der Entwicklung der Gesamtwirtschaft in Deutschland,* Jena, 1912, pp. 371 ss. Accanto a un nostro ben noto istituto compariscono, ad esempio, la « Deutsch-Ostafricanische Bank », la « Deutsch-Westafrikanische Bank », la « Kamerun-Eisenbangesellchaft ».

ghilterra e la Francia, a cui si può chiedere e da cui è ragionevole aspettare fraterna cooperazione alla comune conquista della ricchezza, senza che si abbiano a temere oblique aspirazioni di asservimento.

Dopo la guerra il nuovo orientamento economico verso l'Inghilterra e verso la Francia potrà essere l'inizio di una nuova vita anche per la nostra economia, il principio di una leale cooperazione tra il capitale inglese e francese e l'attività italiana nell' agricoltura e nelle industrie e potrà segnare l'avviamento verso la definitiva soluzione del problema meridionale. Chè nel Mezzogiorno le energie latenti, risvegliate dall'emigrazione, richiedono la collaborazione di mezzi poderosi, quali non può ancora fornire il nostro risparmio e di una sapiente organizzazione politica ed amministrativa, quale è mancata sino ad oggi, confessiamolo, per l' eccessivo rispetto alla « libertà » delle iniziative individuali, quasi che gli enti pubblici, massime lo Stato, non abbiano, tra i loro fini più alti, anche quello di raccogliere, stimolare, integrare, dirigere e magari sostituire, ove difettano, le energie dei singoli cittadini.

***

Perchè il problema morale e politico è anche più vasto e più alto di tutti quelli cui abbiamo rapidamente accennato e la sua soluzione è condizione indispensabile per quella di tutti i nostri problemi economici.

È certo che questa guerra ha suggellato il patto della nostra unità nazionale, sepolto dissidî e contese di gruppi sociali, di regioni e di città, persuaso gli individui a deporre gli odî e a sacrificare sull'altare della patria i bassi egoismi e le men nobili passioni, risollevato alle altezze dell' ideale l'anima della gente italiana.

Orbene, queste nuove virtù non andranno perdute, ma si moltiplicheranno e si affineranno; mentre raf-

forzatesi, nel momento della grande prova, la sovranità dello Stato e l'autorità degli enti pubblici, se ne manterrà più intensa, più vigile e provvida l'azione anche quando la vita ordinaria riprenderà il suo corso interrotto. Avremo alfine quella unità economica nazionale che, per ragioni prevalentemente storiche, troppo spesso mancava tra noi, saranno più miti e più civili le competizioni sociali, tenderanno a scomparire le tristi competizioni regionali e cittadine, più prontamente gli interessi particolari si sacrificheranno pel bene comune. E, vinto alfine il preconcetto, smentito dall' esperienza di quest'ora tragica, che l' inerzia dello Stato e dei pubblici enti rappresenti il modello insuperabile della savia politica economica, le forze individuali saranno opportunamente e correttamente integrate dalla pubblica attività, che può fallire certamente, ma non può essere giudicata « necessariamente » fallace.

Cosicchè, e si conferma quel che dicevamo in principio, le ragioni economiche della nostra guerra intimamente si compenetrano con quelle morali e giuridiche. La nostra guerra insomma è giustificata anche dal nostro diritto, che è poi il diritto di ogni popolo, alla piena indipendenza economica, al libero sviluppo della nostra attività, di tutti gli elementi della nostra ricchezza, sino ad oggi inceppato dalla multiforme violenza altrui e fra le sue conseguenze più felici avrà anche quella di stringere più saldo il mutuo patto di solidarietà fra i cittadini e tra i cittadini e lo Stato, che è presupposto non ultimo, sebbene troppo spesso dimenticato, per la conquista della materiale ricchezza, come per ogni forma di vero progresso nazionale.

GINO ARIAS
Prof. ord. di Economia Politica
nell' Università di Genova.

VIII.

Necessità e ragioni della nuova guerra alla Turchia

1. — La questione d'Oriente.

La guerra dichiarata dall'Italia alla Turchia, il 21 agosto scorso, trae motivo dalla lunga serie delle violazioni ai patti internazionali, compiute dal Governo e dalle autorità ottomane, nel breve periodo posteriore al trattato di Losanna, che chiuse la prima guerra italo-turca; ma essa apparisce, fondamentalmente, come una conseguenza necessaria dell'attitudine assunta dall'Italia nella tragica contesa delle grandi nazioni d'Europa, per il fine essenziale di provvedere alla tutela dei propri vitali interessi nell'Oriente sconvolto. Quelle violazioni, perseguite con singolare pertinacia, a danno della dignità e dei diritti del nostro paese, legittimano formalmente e sostanzialmente, da parte nostra, il ricorso alle armi; ma solo questa attitudine può spiegare a pieno le ragioni profonde, il momento, l'estensione e il fine di questa seconda guerra alla Turchia, che sospinge sempre più addentro e arditamente l'Italia tra i fattori determinanti della guerra europea e del nuovo assetto politico mondiale.

La nuova guerra italo-turca si lega perciò intimamente col problema dell' ordinamento dell' Europa orientale e delle vie verso l' Oriente, problema che da due secoli è conosciuto sotto il nome di *questione d' Oriente;* e manifesta la parte che l' Italia, nazione mediterranea, per postura geografica, per tradizioni, per relazioni etniche, economiche, politiche, naturalmente rivolta a quelle regioni e a quelle vie, intende assumere e sostenere a tutela dei propri interessi, nel momento in cui, rotto l'equilibrio europeo, e non per sua colpa, tutta l' Europa sta traversando un periodo di violenta crisi, che sommuove e mette a nudo tutti i grandi problemi della vita delle nazioni moderne.

Quando, alla fine del secolo XVII, la questione d' Oriente veniva proposta nei termini in cui noi la conosciamo, essa era in realtà già antica. L' assetto politico di quella incantevole regione, che, dalla chiostra di strane penisole protendentisi su due mari, è posta a cavaliere tra i due grandi continenti, e aveva visto lo sbocciare e il fiorire delle civiltà antiche; aveva visto adergersi, sul massiccio delle basi romane, l' Impero di Bisanzio, che, per tanti secoli, tra la barbarie d' Occidente e la barbarie d' Oriente, rappresentò una delle rocche più salde della civiltà; aveva sentito tutta la ferocia dell' invasione turca, che con la violenza costruiva un possente Impero; l' assetto politico di quella regione, dico, aveva attratto, non soltanto l' interesse, ma anche l'azione diplomatica e militare delle varie forze politiche d' Europa, non appena queste ultime avevano ripreso coscienza della loro missione storica; e le repubbliche marittime d'Italia e poi gli Stati continentali avevano più volte recato il peso delle loro armi e la gloria delle loro conquiste, per garantire un equilibrio sufficiente a tener sicure, libere e profittevoli le vie dei commerci e delle attività civili.

La nuova orda barbarica era da poco salita dall'Asia Minore a quelle regioni, volgendo minacciosa verso l'Europa; e dopo le vittorie di Cossovo, di Nicopoli e di Varna, essa prendeva d'assalto anche Costantinopoli; e il mar di Marmara e il mar Nero diventavano i mari interni di un vasto Impero, che stendeva il suo dominio lungo il bacino del Danubio, fin sotto a Vienna. Fu necessario lo sforzo coordinato e concorde di tutta l' Europa, che aveva frattanto scoperte le nuove vie del commercio e le nuove terre occidentali, perchè la minaccia turca fosse arrestata e respinta sul Raab, sotto Vienna, a Budapest, a Belgrado, a Nisch, a Zenta. Da allora incomincia la decadenza irreparabile dell' Impero ottomano, che nessuna virtù, tranne quella della forza brutale, ormai smagata, sorreggeva; e da allora, con la pressione simultanea dei varî Stati europei, da occidente e da settentrione, e con la lenta, ma continua ricacciata dei Turchi verso l'Asia, si apre e si delinea, nelle forme moderne, la questione d' Oriente, come la risultante delle varie aspirazioni e pressioni politiche, le quali venivano ad incontrarsi fatalmente in quel punto.

Infatti, dopochè Venezia, rimasta quasi sola nella lotta contro il Turco, ebbe compiuta la funzione storica di ritardare l'avanzata dell'orda asiatica, salvando l' Europa da una improvvisa caduta; i nuovi Stati continentali, irrobustita la loro fibra nell'ampio confine della nazione moderna, si volgevano animosi contro l' invasore; e prima l'Austria guadagnava i dominî di Boemia, d'Ungheria e di Transilvania e il prestigio di grande Impero cattolico, e quindi la Russia, dopo aver sospinto a mezzogiorno i Cosacchi del Don e girato il Caspio, appariva sul mar Nero, volgendo ansiosa le sue mire sull' Impero ottomano e sulla stessa Costantinopoli; mentre la Francia e l' Inghilterra, già in più punti a contatto col mondo musulmano, si assicuravano le vie del mare

e stendevano il loro dominio quasi a confine con la Turchia.

Senonchè, arrestata ormai la minaccia musulmana e venuta meno l'imminenza del pericolo, dal contrasto delle varie ed opposte aspirazioni europee verso l'Oriente, venne a formarsi uno strano equilibrio di forze divergenti, per cui le varie nazioni d'Europa, temendo che alcuna di esse, col predominio in quelle regioni, guadagnasse soverchio impero, si proposero di impedire le conquiste altrui, e di assicurare la propria influenza sul Governo turco, sicchè questo si trovò ad un tempo minacciato e favorito. L'antico invasore, fermato ormai tra il Danubio inferiore, l'Egitto e la Mesopotamia ed aperto alle influenze delle varie nazioni, benchè costretto a cedere talvolta alle pretese di queste, finì per diventare una specie di curatore necessario, incaricato di amministrare provvisoriamente un grande patrimonio litigioso, in nome delle inconciliabili rivalità europee.

La questione d'Oriente assunse così lo stranissimo aspetto, sotto il quale da due secoli la conosciamo e che la grande crisi, scoppiata in questi giorni, sembra finalmente deliberata a liquidare. Da una parte si collocavano le forze ineluttabili dei varî interessi europei, austriaci, russi, inglesi, francesi, che premevano a volte sull'instabile equilibrio, chiedendo soddisfazione o suscitando opportune divergenze od utili intese, secondo il vario configurarsi delle preponderanze e delle coalizioni europee; dall'altra resisteva l'interesse, sempre rinnovato, or qua e or là, delle diverse nazioni, di opporsi alla soddisfazione integrale di ogni cupidigia avversaria, consolidando con mezzi propri l'organismo mal connesso di un Impero incapace di una retta amministrazione e di una salda difesa del diritto.

La prima tendenza si manifestava talvolta con l'urto diretto della nazione interessata, Russia, Francia o Au-

stria, ma più spesso sotto la specie di voler soddisfare le aspirazioni, d'altronde reali e legittime, dei popoli cristiani soggetti al dominio musulmano, Greci, Slavi, Rumeni, Armeni o Siriaci, per cui si destavano a volte commossi gli animi popolari delle varie nazioni civili. La seconda si esprimeva con l'aiuto, più o meno diretto, prestato alla Turchia, or da una, or da altra, or da più nazioni insieme, per impedire uno squilibrio troppo violento delle forze politiche in giuoco, per opporre alle cupidigie altrui il proprio vantaggio, spesso larvato sotto l'aspetto della difesa di interessi musulmani. Dalla prima tendenza risultarono le guerre numerose combattute in Oriente dalla Russia soprattutto, ma anche dall'Austria, dalla Francia e dall'Inghilterra, insieme con le lotte e con le rivoluzioni, che portarono all'autonomia della Grecia, della Serbia, della Romenia, della Bulgaria. Dall'altra corrente derivarono le guerre di parziale difesa della Turchia, tenacemente combattute specialmente dall'Inghilterra e dalla Francia, in nome del dogma dell'integrità dell'Impero musulmano, dogma talvolta spuntato o contraddetto, più o meno direttamente, con la pratica delle autonomie e delle riforme, fatte valere con maggiore o minore sincerità e impero, ma sempre risorgente, come esigenza imprescindibile dell'equilibrio dell'Oriente europeo.

In questo contrasto si riassume tutta la storia di più che due secoli della politica europea in Oriente, che non è ora nè il luogo nè il tempo di evocare e di illuminare nelle sue varie fasi.

Basta ora al mio fine il ricordare come, durante il corso del secolo XIX, dopo la violenta scossa napoleonica, fieramente estesa all'Oriente, la lotta di quelle tendenze si configurò come un grande duello tra la Russia e l'Inghilterra, per cui la prima, intesa ad aprirsi il varco verso il Mediterraneo, necessario al suo sviluppo economico e alla sua espansione di grande potenza, condusse

aspre lotte contro la Turchia, determinando l'autonomia e l' indipendenza degli Stati balcanici e guadagnando una diretta influenza sulla politica europea; mentre l' Inghilterra, fatta già padrona del Mediterraneo e interessata a conservare il predominio nelle vie dell' Oriente, fu indotta, più spesso col sussidio della Francia e dell'Austria, ad arrestare con le armi la minacciosa marcia della Russia, difendendo più o meno sinceramente ed efficacemente l' integrità dell' Impero ottomano.

2. — La Germania e la questione d' Oriente.

Senonchè, in questa grande contesa, dalla fine del secolo XIX, si era presentato un nuovo pretendente, con interessi nettamente divergenti dagli altri e col proposito fermo di soddisfarli senza esitazioni e senza riguardi.

Questo nuovo pretendente, la Germania, dopo aver tolto a Sadowa all'Austria decadente ogni velleità egemonica nelle cose della politica occidentale, a cui quest'ultima si era specialmente dedicata; dopo avere battuto a Sédan l'altra grande potenza occidentale, che poteva farle ombra; levò sull' Europa sorpresa la potenza del suo Impero, e disegnando l' espansione mondiale e il predominio del suo popolo operoso e fortemente organizzato, non tardò a mettersi in contrasto coi due grandi Imperi oceanici, che da occidente e da oriente d' Europa stendevano sui mari e sui continenti le loro immense branche, l'Inghilterra e la Russia. E trovando ormai occupato o ipotecato dalle forze politiche più antiche tutti o quasi tutti gli spazi accessibili alla colonizzazione, fu naturalmente indotta, per ragioni geografiche, economiche e politiche, a volgersi verso l' Oriente, dove, fra i vecchi contrasti, si reggeva ancora, per vergogna della civiltà moderna, l'astuto, crudele, obbrobrioso dominio turco.

Era qui aperto ancora e libero un vasto campo alle cupidigie europee; ed era per avventura il campo forse più fertile, più ricco, più allettante. La Germania, sempre lenta nei suoi movimenti e pesante nelle sue politiche concezioni, esitò a lungo prima di volgersi direttamente al fine, ed è troppo noto il disdegnoso giudizio che dell'Oriente pronunciò il grande creatore dell'Impero tedesco, giudizio che il logico sviluppo della politica germanica invita oggi a giudicare come una irrisione. Ma poi essa si determinò con nettezza, nonostante le diversioni apparenti della sua rude politica, e vi fu trascinata dalla forza stessa delle cose. È giusto anzi riconoscere la perfetta legittimità di queste aspirazioni, tanto più che la Germania, tardivamente formata come corpo nazionale unitario e assorta nella politica continentale, era rimasta quasi esclusa dai dominî coloniali. Invece il fondamento di tale legittimità venne meno, quando la nazione tedesca pretese, in nome dei suoi interessi esclusivi, di rompere l'equilibrio continentale, e guadagnarvi un predominio dispotico.

È noto che il primo passo su questa via fu mosso ai tempi di Bismarck, col congresso di Berlino. Allora la Germania, mettendosi quasi alla testa della coalizione europea, che carpì alla Russia i frutti delle vittorie sull'Impero ottomano, e contribuendo a largire all'Austria l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, quasi a compenso delle provincie perdute e del prestigio compromesso a Solferino e a Sadowa, gettò il germe di un insanabile dissidio con la Russia, che non tardò a scoppiare, e risospinse l'Austria sulle vie dell'Oriente, galvanizzandone artificiosamente l'organismo mal connesso, ma riversandovi una nuova causa di odio, di lotte nazionali e di sfacelo.

Non è questo il momento di richiamare i fatti, che mossero da quell'evento, intorno ai quali si contesta la storia dell' intera Europa nell' ultimo trentennio. Mentre

la Germania, inquadrata nel saldo congegno della Triplice Alleanza, perseguiva sempre più arditamente la sua politica di predominio, si formavano intorno ad essa le forze che dovevano necessariamente avversarla: da una parte la Russia, soffocata dalla penetrazione germanica e impedita nelle sue aspirazioni verso il Danubio, verso i Dardanelli e verso l'Armenia; dall'altra la Francia, ferita nell'amor proprio e nelle carni dal trattato di Francoforte e anelante alla riscossa, la quale si mette con più fervore alla sua tradizionale politica mediterranea e coloniale e stringe alleanza dal 1891 saldamente con la Russia, e da ogni parte l'Inghilterra, che incomincia a sentire il danno della concorrenza commerciale e coloniale e il pericolo delle aspirazioni egemoniche tedesche.

Trascinata nella nuova politica mondiale, la Germania svela nettamente i suoi piani. Essa intende rafforzare l'Austria in Europa, anche a spese della Turchia, per farsene uno strumento contro la Russia e per attuare la disegnata marcia del germanesimo verso l' Oriente, che dovrà dare agli Imperi dell' Europa centrale le vie del predominio universale. D' altronde essa vuole insinuarsi nel disfatto organismo turco, per averne la direzione e le concessioni commerciali e ferroviarie, e per rafforzarne a proprio favore la compagine, specialmente in Asia, col fine di escludervi le influenze franco-inglesi e di traversare le aspirazioni russe. Perciò, mentre da un lato essa appoggia l'Austria nel tentativo di assorbimento orientale, aiutando a chiudere alla Serbia l'accesso all'Adriatico e inasprisce così il dissidio con la Russia; dall'altro essa si offre come protettrice del mondo musulmano turco, ne strappa le concessioni più profittevoli, ne guadagna le confidenze e il potere.

Così la questione d'Oriente si colloca quasi al centro della grande contesa odierna. Quando, nel 1888, la Germania otteneva, per mezzo della *Deutsche Bank,* le prime

concessioni ferroviarie nell'Asia minore, essa non aveva forse che un fine prevalentemente economico, non diverso da quello dell' Inghilterra e della Francia, che l'avevano preceduta in queste imprese. Ma, gettate le basi della nuova politica mondiale, fu tosto palese lo scopo politico della sua azione. Al 1898 risale il famoso viaggio di Guglielmo II in Palestina, che mostrò l'imperatore tedesco in assetto di volontario difensore dei Musulmani nel mondo; e poco appresso, in forza degli eventi, si ebbero i segni di una intimità turco-germanica non più interrotta.

L'alleanza era ormai un fatto compiuto. Nel dissidio delle nazioni d'Europa per la prevalenza in Oriente, la Germania concepiva il disegno di quella grandiosa linea di traffici, la quale, muovendo da Amburgo e passando per Vienna e per Costantinopoli, doveva, attraverso l'Anatolia, l'Armenia e la Mesopotamia, giungere a Bagdad e sboccare quindi nel golfo Persico. Questa linea, la linea vera del *Drang nach Osten* germanico, non era soltanto una via di traffici, ma si prospettava come il braccio armato e proteso della grande nazione tedesca; e questo braccio chiudeva la strada alle secolari aspirazioni della Russia verso il Mediterraneo e verso la Persia; minacciava l'Inghilterra nelle sue vie mediterranee, nel canale di Suez e nelle sue aspirazioni verso la Persia e la Mesopotamia; sollecitava il timore giustificato della Francia per una eccessiva e pericolosa preponderanza dell'odiato nemico. Dal 1903 fino ad oggi la Germania orienta tutta la sua politica per l'attuazione di questo piano, e il suo orgoglio smisurato la persuade a divisarne il vasto spazio come a lei sola riservato e concluso.

Ma la nuova minaccia compiva, come sempre, la funzione di pacificare ed accordare gli interessi fino allora divergenti delle altre nazioni europee. La concessione della ferrovia fino al golfo Persico era appena accordata, e già nel 1904 si metteva fine al lungo dissidio fra In-

ghilterra e Francia, prontamente dimentiche di Fascioda, e si stringeva tra le due nazioni l'accordo mediterraneo, che preludeva a più durevole intesa; e poco dopo, nel 1907, l'Inghilterra e la Russia si accordavano sulle grandi questioni della Persia e della Mesopotamia, che parevano insuperabili. Gli effetti di queste intese si sentirono rapidamente: l'Inghilterra potè fermare la ferrovia germanica a Bassôrah; la Francia riuscì, pur tra qualche difficoltà e rinuncia, a realizzare le sue aspirazioni sul Marocco; la Russia, respinta nella sua espansione verso l'Estremo Oriente, riprendeva con più fervore le vie della politica occidentale, e, aiutata dal capitale francese, progettava le nuove vie ferrate d'Armenia e d'Anatolia, destinate a traversare la ferrovia di Bagdad.

Nel suo sconfinato orgoglio, nel suo esclusivismo politico, nella sua volontà di predominio, la Germania non seppe o non volle cercare nuovi possibili accordi. Essa definì le mosse degli avversari come un « accerchiamento »; e volle prevenirle, romperle, sgominarle. La crisi per l'annessione della Bosnia-Erzegovina, e l'altra non meno aspra per il Marocco furono per lei l'incitamento ad affrettare i suoi disegni. Alla fine del 1912 essa compiva, con l'imposta straordinaria di guerra, tra la bonaria cecità europea, gli ultimi imponenti preparativi militari; e quando la nuova crisi balcanica ebbe reso evidente il pericolo di perdere, con la rovina della Turchia, l'unica strada ancor libera per la predisposta espansione mondiale, ruppe ogni indugio e scatenò la guerra.

Sicura di prevalere sui nemici, la Germania non curò nemmeno di allargare da principio il conflitto verso le vie dell'Oriente, a cui principalmente mirava. Essa pensò che, ai suoi fini mondiali, le sarebbe bastato abbattere rapidamente gli avversari impreparati sui noti campi di Parigi o sulle vie di Pietrogrado e di Mosca; e si dichiarò pronta a garantire l'integrità continentale della Francia.

Essa sapeva che, vittoriosa, avrebbe facilmente potuto imporre la pace, e con la pace il proprio incontestato predominio nel mondo. Ma, è noto: il disegno, traversato dall'eroismo del Belgio, cadde infranto sulla Marna, e corse pericolo di nuova rovina nella Prussia orientale e in Polonia. Bisognava dunque mutar rotta, e prepararsi a una guerra lunga, tuttavia sicura, a suo giudizio, nell'esito finale. Anche le vie germaniche dell' Oriente vennero perciò mobilitate; e dopo tre mesi dall' inizio, della guerra europea, la Germania vinceva le ultime esitazioni della Turchia, già preparata da due anni alla guerra dalla sapiente organizzazione tedesca. Il 29 ottobre 1914, le corazzate turco-germaniche, bombardando improvvisamente i porti russi del mar Nero, gettavano la Turchia nel conflitto europeo, a fianco degli Imperi centrali, col proposito di minacciare le vie inglesi del mar Rosso e di creare agli Alleati difficoltà e imbarazzi con la proclamazione della guerra santa in Arabia, nell' Egitto e nelle altre regioni dell'Africa settentrionale, e soprattutto col proposito di chiudere alla Russia tutti gli sbocchi verso l' Occidente, dal Danubio al mar Nero, dall'Armenia al Kurdistan e alla Mesopotamia, per isolarla, per comprimerla, per soffocarla.

La questione d' Oriente era così proposta in integro, per volontà germanica, alle grandi nazioni europee. Iniziando l'attacco ai Dardanelli e al Bosforo, impresa militarmente formidabile; che riconduce al pensiero l' antica guerra d' Ilio, ma egualmente decisiva, gli alleati hanno risposto accogliendo l' invito e dichiarando la volontà ferma di giungere ad una soluzione, per quanto è possibile, definitiva.

3. — L'Italia e la questione d'Oriente.

Tutti questi avvenimenti non erano accaduti, a dir vero, almeno in qualche momento, senza alcuna partecipazione dell' Italia. Risorta a indipendenza, l' Italia aveva manifestato, fin dai suoi primi atti, il proposito di voler essere, per forza propria, un nuovo fattore dell' equilibrio europeo, che il suo nascimento aveva contribuito ad alterare; e per ragioni geografiche, etniche, storiche e politiche, essa era naturalmente indotta a volgersi verso il *punctum saliens* della politica europea, l' Oriente.

Anzi, per sua alta ventura e per il genio d' uno dei suoi più grandi creatori, la nuova Italia era stata condotta proprio nel centro della questione d'Oriente, in uno dei momenti più culminanti, prima ancora d'essere nata, quando il piccolo Piemonte, tra le fiamme ancor vive della rivoluzione del '48, assumeva tutta l'anima della patria, mostrandola per prodigio assisa tra il consesso delle nazioni, come fosse cosa viva e grande. L' impresa di Crimea, destinata ad arrestare il tentativo di predominio russo sull' Oriente ottomano, aveva trovato il Piemonte, accanto all' Inghilterra e alla Francia, tra le Potenze di Europa intente a consolidare, sotto il proprio controllo, l' Impero turco. Nel suo famoso discorso del 6 maggio 1856 alla Camera piemontese, dopo il Congresso di Parigi, il conte di Cavour aveva lucidamente prospettato l' indirizzo della politica italiana in Oriente: impedire che l' Impero ottomano cadesse sotto la preponderanza di una sola nazione, interessata a distruggerlo o ad assorbirlo; provvedere perchè le popolazioni cristiane soggette a quell' Impero, in parte anche italiane o legate per tradizione storica all' Italia, avessero sufficienti garanzie d'esistenza e di sviluppo; richiamare, mediante l'affermazione

politica delle armi, le energie commerciali del paese verso quei lidi, dove era ancor viva la memoria delle antiche glorie.

Tutta la politica italiana nella questione d' Oriente era, in questi termini, definita; nulla era sfuggito alla visione divinatrice del Sommo; e a questi termini dovrà, dopo lunga dimenticanza, ritornare, quando si rifarà, all'alba del nuovo secolo, consapevole dei suoi veri interessi ideali e pratici, e quando, dopo lunga deviazione, sarà richiamata, come era fatale, alle origini. Il mantenimento dello *statu quo* nella penisola Balcanica e nell' Oriente ottomano, la difesa dell' italianità e l'avviamento dei traffici in Oriente diventeranno i canoni fondamentali della politica italiana, negli accordi rinnovati della Triplice Alleanza, nelle convenzioni mediterranee con la Francia e con l' Inghilterra, nell' ispirazione e nella pratica di ogni relazione con le Potenze interessate. L'antica tradizione di Genova e di Venezia, evocata dal conte di Cavour, doveva essere ripresa e ravvivata dalla terza Italia, non appena questa fu in grado, per le sue condizioni esterne ed interne, di compiere in effetto la funzione, per cui era sorta e destinata.

Ma fu a ciò necessario un lungo volgere di tempi. Lo sforzo poderoso per il compimento dell' unità della patria, arrestato per disavventura a Custoza, aveva lasciato il malcontento nell'anima della nazione, che oltre tutto si era trovata con le finanze esauste. Il paese si era ritratto in se stesso, in preda alle violente lotte dei partiti, che si accusavano reciprocamente di insipienza e di errore. Proprio in quel momento, la guerra russo-turca rimetteva in campo la questione d' Oriente, nei termini quasi identici a quelli della guerra di Crimea. Ancora una volta la Russia, nell'ansia prepotente di aprirsi qualche utile varco verso l'Occidente, batteva dopo aspra lotta la Turchia e le imponeva il trattato di Santo Ste-

fano, che affermava il predominio diretto o indiretto della grande nazione slava; e ancora una volta le Potenze d'Europa, in nome dell'alta protezione da esse esercitata sull'Impero ottomano (art. 9 del trattato di Parigi) e per l'interesse loro di garantire l' esistenza di questo strano corpo politico, tuttora riguardato come uno Stato indipendente, intervenivano ad arrestare la Russia, ad impedirne il sopravvento, a modificare e a tarpare il frutto delle sue vittorie. La situazione era identica. Vi era anzi un lato più favorevole: non occorse, come nel 1856, un intervento armato; bastò l'azione diplomatica; e il Congresso di Berlino si assunse il còmpito di regolare tutta la complessa questione d'Oriente.

L' Italia che, nominalmente, era parte di quel Congresso, vi restò di fatto assente. Dimentica delle sue antiche e recenti tradizioni; governata da uomini nuovi alla vita politica, i quali si erano proposti di fare quasi il rovescio dei loro predecessori; incapace in queste condizioni di sentire e di soddisfare il proprio vero interesse, si ritrasse da ogni attiva partecipazione al regolamento delle maggiori questioni d'Europa, e parve compiacersi di una colpevole inerzia, che gli uomini d'allora chiamarono purità. Essa volle ignorare quegli atti di provvida preparazione diplomatica, ch' erano stati proposti da alcuni dei suoi maggiori uomini politici, il Visconti-Venosta ed il Crispi; giunse a Berlino ignara delle trattative preliminari, già stabilite, tra le Potenze; si negò il diritto di intervenire efficacemente a qualche discussione di rilievo; assistette impassibile all'accrescimento di potenza dell'Austria, per l'amministrazione a lei attribuita della Bosnia-Erzegovina e per gli altri diritti di sorveglianza e di polizia nelle acque e nelle terre della penisola balcanica; non si accorse che là si preparavano nuove e prossime offese all' equilibrio del Mediterraneo. Tacque, e continuò

a restar paga del suo isolamento, mentre all'interno urlavano le ire dei partiti.

L'occupazione di Tunisi da parte della Francia fu crudele, ma non decisivo risveglio: il 20 maggio 1882 l'Italia aderiva alla Triplice Alleanza; ma pochi mesi dopo, invitata dall'Inghilterra, rifiutava di prendere parte al ristabilimento dell'ordine e al governo dell'Egitto.

Tuttavia la forza delle cose trascinava l'Italia verso quell'Oriente, a cui deliberatamente pareva rifiutarsi. Non passarono molti anni, e l'acquisto casuale di uno scalo nel mar Rosso (1881) indusse l'Italia alla occupazione di Massaua (1885), ch'era pur parte del dominio ottomano, e ad iniziare la sua politica coloniale, figurando che il nuovo acquisto potesse da solo compensare gli errori di vent'anni di politica estera. Senonchè, nella nuova impresa, a cui mancò spesso il senso dell'opportunità e del limite, essa doveva incontrare nuove delusioni. L'errore militare di Adua (1896) sospingeva ancora una volta l'Italia nello stato di depressione, in cui si era aduggiata dopo la guerra del '66; e consigliava nuove rinuncie, suscitava nuove ire, induceva a nuovi errori.

Ma ormai, anche tra prove crudeli, la tempra della nazione si era formata. Superato il dissesto finanziario, presa coscienza delle virtù del suo popolo, riguadagnata la fiducia in se stessa, l'Italia in realtà risorgeva, e la sua politica estera riprendeva via giusta e vigore.

L'Italia guardava al Mediterraneo, dove l'equilibrio era stato rotto da vent'anni a suo danno, senza sua protesta; e gli accordi con l'Inghilterra e con la Francia (1902), pur costringendola a nuove concessioni e a nuove rinuncie, le garantivano il diritto di occupare la regione libica, che, in mano d'altra Potenza europea, sarebbe stata assiduo pericolo all'esistenza stessa della patria. L'Italia guardava all'Oriente, e i nuovi accordi della Triplice le garantivano la conservazione dello *statu quo*

o il diritto a compensi nei Balcani, dove le riforme macedoni furono affidate, per deliberazione europea, alla direzione italiana (1904); mentre una politica estera ormai conseguente e sincera riprendeva, nell'Oriente musulmano, la difesa vigorosa dell'italianità, che dava segni di promettente risveglio.

Ma intanto la Germania aveva scoperto il disegno della propria politica orientale. Mentre i suoi ingegneri e i suoi mercanti gettavano le ardite vie di ferro e le reti di una rigogliosissima industria attraverso l'Asia Minore; la diplomazia tedesca sostituiva abilmente a Costantinopoli la propria influenza a quelle dell'Inghilterra e della Francia, presentandosi come protettrice e garante dell'integrità dell'Impero ottomano, e iniziava un'opera di vigorosa penetrazione nell'esercito, nelle finanze e nella amministrazione turca.

Il contrasto per il Marocco, rimasto sospeso ad Algesiras, dimostrò alla Germania la difficoltà di rompere le maglie degli interessi già distesi sulle scarse regioni ancora aperte alla influenza europea, e la confermò nella volontà di cercare principalmente in Oriente l'avviamento del suo predominio mondiale; sicchè raddoppiò il suo sottile lavoro sull'Impero ottomano, e mal sofferse che l'Inghilterra fermasse la sua ferrovia a Bassôrah, e che la Francia e l'Inghilterra affrettassero il consolidamento delle loro situazioni privilegiate nell'Africa settentrionale; si turbò che queste due nazioni, insieme con la Russia, traversassero i suoi disegni nell'Asia Minore o nelle valli dell'Eufrate e del Tigri.

L'Italia sentì questo oscuro lavoro, che minacciava, dopo tante rinuncie, di tagliarla fuori da ogni sbocco sul suo mare, per ricacciarla, come dopo Custoza, dopo Tunisi, dopo Adua, nella disperante mortificazione delle lotte dei partiti; ma, per amor di pace esterna, non si mosse, nè si preparò. Continuò a sopportare che la Ger-

mania la tenesse in mediocre conto nell' alleanza; che l'Austria la aspreggiasse con l'oppressione degli irredenti e la minacciasse con la mole delle fortificazioni al confine; che la Francia, non più aperta nemica, la sospettasse. Aspettò in silenzio, finchè la forza degli eventi non la trascinò quasi riluttante nel campo delle competizioni europee.

Ma volle la sorte che il suo intervento fosse in realtà l'inconsapevole gesto, che doveva rompere irrimediabilmente l' instabile equilibrio dell' Oriente europeo e provocare la soluzione dell' immane problema.

4. — La prima guerra italo-turca.

Veramente la prima scossa venne dall' Austria, allorchè il 7 ottobre 1908 l'atto di annessione della Bosnia-Erzegovina, giustificato per l'esigenza di dare riconoscimento ai diritti politici dei sudditi slavi della Monarchia, venne a turbare l'equilibrio balcanico e a sommuovere l'opinione pubblica europea. L'atto era giuridicamente legittimo, e ben poco mutava la condizione esistente: l'Austria aveva ottenuto da un accordo di tutte le nazioni d' Europa il diritto d'amministrare le due provincie, senza limiti di tempo e d'azione; questo diritto, per trent'anni pacificamente esercitato, aveva creato uno stato durevole di cose, che nessuno, nemmeno la Turchia, si illudeva di poter modificare. Tuttavia la mossa fu politicamente inopportuna. La Turchia, che aveva da pochi mesi compiuta la sua pacifica rivoluzione costituzionale, sotto la spinta di un partito audace, senza scrupoli e ansioso di godimenti e di dominio, vi scorse una offesa dei suoi diritti di alta sovranità, in realtà dimenticati; la Russia durò fatica a contenere l' opinione pubblica interna, commossa per il temuto infrangersi delle lunghe aspirazioni dei fra-

telli serbi sulle due provincie serbe; l' Italia vide rinnovati i movimenti popolari irredentisti. Ne nacque una crisi europea, che si trascinò quasi per un anno e lasciò alquanto tesi i rapporti internazionali. La Germania, benchè turbata nelle sue intime relazioni con la Turchia, prese risolutamente le parti dell' Austria; ma questa dovette, per le insistenze della Russia e dell' Italia, cedere i diritti riconosciutile dal trattato di Berlino sul Sangiaccato di Novi-Bazar e sulle acque montenegrine, sicchè di fatto ne risultò diminuita nel prestigio, minacciata più da presso dallo slavismo, obbligata ad enormi spese militari, e meditò la rivincita.

Poco dopo, nel luglio del 1911, la Germania, col famoso colpo d'Agadir, provocava la nuova crisi europea per il Marocco. Tale nuova crisi produceva rapidamente questo effetto: la Francia realizzava senza contrasti il dominio del vasto impero sceriffiano, modificando ancora a proprio favore l'equilibrio del Mediterraneo; la Germania, potenza non mediterranea, si faceva riconoscere il diritto a compensi coloniali. Da pochi mesi (novembre 1910), l' intimità tra la Turchia e la Germania si era fatta ancor più stretta, per il prestito da quest' ultima concesso di 150 milioni; e ormai l' influenza esclusivista tedesca si sentiva non soltanto a Costantinopoli o nell' Asia Minore, ma anche a Tripoli e in Cirenaica.

L' Italia vide che, se avesse ancor tardato, l' ultimo lembo di costa africana ad essa prospiciente sarebbe stato per sempre perduto, e una potenza straniera si sarebbe di fatto assisa di fronte ai suoi lidi, come un assiduo e imminente pericolo. Non era più possibile esitare; e quando l' accordo franco-tedesco per il Marocco fu un fatto compiuto, si risolvette alla occupazione della Libia.

L' impresa era legittima e il momento maturo. Il diritto dell' Italia era stato riconosciuto dall' Inghilterra e dalla Francia; l'alleanza con la Germania e con l'Austria

sembrava garantire che queste Potenze, già per loro conto altre volte accresciute di dominio, avrebbero sostenuto l'Italia nel giusto aumento di potenza nel Mediterraneo, scarso compenso ai turbamenti d'equilibrio più volte recati a suo danno; il ravvicinamento con la Russia, sancito nel convegno di Racconigi dell'ottobre 1910, prometteva l'appoggio della eterna nemica del Turco. Quelle regioni, cadute da pochi decenni sotto il dominio ottomano, erano da questo trascurate, sicchè vi si esercitava il commercio degli schiavi, vi si viveva quasi la vita primitiva; nè per le continue e lamentate angherie dei funzionari turchi contro gli spregiati italiani, era possibile tentarvi, almeno con qualche frutto, una penetrazione economica e civile. L'Italia, che già nel 1908, ai tempi di un incidente diplomatico con la Turchia, aveva meditato forse, sotto il regime hamidiano, l'occupazione della provincia, e che, per le solite tergiversazioni, era stata fermata nel suo disegno dalla rivoluzione giovane-turca, improvvisamente scoppiata a Costantinopoli (luglio 1908), si sarebbe forse appagata ancora di semplici concessioni economiche, di cui alcuna era stata recentemente tentata dal Banco di Roma e da altri imprenditori italiani; ma urtò contro le sistematiche opposizioni del Governo turco, che, anche col nuovo regime costituzionale, continuò negli antichi metodi d'ostilità contro l'Italia e di trascuratezza e di abbandono per la provincia lontana. Durava ancora la crisi europea, provocata dalla Germania per il Marocco; nè troppo era colpevole la pacifica Italia, se, per la prima volta, in nome di un suo legittimo e vitale interesse, osava per avventura accrescerla e prolungarla.

L'ultimatum alla Turchia, il 28 settembre 1911, con una lunga giustificazione, dichiarò la volontà dell'Italia di occupare militarmente la Tripolitania e la Cirenaica. Ma l'impresa si rivelò subito difficile: essa urtava con-

tro la suscettibilità del partito giovane-turco, allora al governo, il quale aveva proclamato di volere la rinnovazione dell' Impero e protestava di non poter cedere un *vilayet,* che formava parte integrante del dominio ottomano; irritava le grandi Potenze d' Europa, avvezze all'acquiescenza italiana e ignare delle energie latenti della nazione risorta. D' altra parte, nel programma d'azione contro la Turchia, l' Italia aveva a se stessa, in parte almeno, limitato lo spazio d'offesa, poichè fin dall'inizio, e più volte poi nel corso della guerra, fedele ai suoi impegni internazionali, aveva espresso il proposito fermo di non voler turbato lo *statu quo* nei Balcani (26, 30 settembre 1911; 7 marzo, 20 aprile 1912).

Si formò così una situazione strana, che domandò all' Italia un grave dispendio d' energie, per la lentezza irrimediabile dell' azione militare, ma che cagionò una scossa fatale alla resistenza già turbata dell' Impero ottomano. L'azione dell'Italia, ristretta alla Libia, non poteva recare nessun colpo efficace contro la Turchia, la quale non aveva là nè interessi reali, nè esercito, e poteva dunque, a spese degli Arabi, facilmente ingannati ed esaltati, resistere all' infinito, senza danno e senza scorno suoi.

D' altra parte l' inerte coalizione europea, che si era venuta formando intorno alla Turchia, ostacolava all'Italia il passo nell' Egeo, nei Dardanelli, nell'Asia Minore, impedendole di portare sul nemico un colpo d' efficacia bellica, che mettesse fine ad una resistenza artificiosa, fiacca ed inutile. Pareva che, da parte delle Potenze europee, si volesse far risorgere l'antica coalizione di difesa dell' integrità dell'Impero ottomano; ma era un grave errore, poichè l' Italia non minacciava la Turchia, nè il *vilayet* di Tripoli era affatto, tranne che per l' Italia, paese d' importanza vitale per alcuno.

E l'errore fu fatale alla Turchia. Il decreto di annessione del 4 novembre 1911, emanato quando si manifestò

chiaro il proposito della passiva resistenza turca, incoraggiata dal contegno delle Potenze, si giustifica come avvertimento decisivo del nostro paese alla Turchia e alle Potenze d' Europa di voler venire a capo dell' impresa da noi legittimamente disegnàta e condotta con pieno riguardo dei diritti altrui; ma non fu inteso. La Germania non volle prestare l' appoggio, che aveva largito all' Austria all' epoca dell' annessione della Bosnia-Erzegovina, poichè temette di porre in pericolo l' ascendente da essa faticosamente riguadagnato sulla Turchia. L'Austria vide nell' azione dell' Italia una minaccia per le sue aspirazioni verso l' Egeo; e parve per un momento meditare la guerra all' Italia (1). L' Inghilterra e la Francia, escluse ormai da ogni efficace potere morale sul nuovo Impero, si limitarono a prestare un corretto appoggio diplomatico. La Russia sola si mosse, e si sforzò a cercare una via d'uscita; ma era troppo sospettata per trovare ascolto. La guerra seguiva fatalmente il suo corso, difficile per l'Italia, fiacco per la Turchia; ma essa rivelava la tempra e il vigore della giovine nazione risorta, e invece l' irrimediabile decadenza della Turchia, che apparve incapace di una salda difesa militare.

Poche settimane di guerra erano bastate a questa rivelazione. L'assalto ai porti militari dell' Jonio, con l'affondamento delle torpediniere turche, per quanto subito impedito dall'Austria; la caduta di Tripoli e l' eroico sbarco di Bengasi; le operazioni nel mar Rosso e la rivolta minacciosa dell' Yemen, erano segni non ingannevoli. Alla fine di dicembre si parlava già di una intesa economica tra la Serbia e la Bulgaria; e nel febbraio 1912 l' incontro a Sofia dei principi reali di Serbia, di Grecia e del Montenegro, per le feste della maggiore età del

(1) Discorso del Presidente del Consiglio on. Salandra, in Campidoglio, 2 giugno 1915.

principe Boris, indicavano qualcosa di più che un semplice ravvicinamento economico. Il 20 aprile 1912, due giorni dopo che i cannoni italiani avevano distrutti i forti dell' ingresso dei Dardanelli, si firmava a Sofia l' accordo segreto tra Serbia e Bulgaria per la guerra contro l'Impero ottomano; e poco dopo, quando l' occupazione del Dodecanneso e la battaglia di Psytos (20 aprile-17 maggio 1912) avevano riconfermato clamorosamente l' impotenza militare della Turchia, si costituiva la Quadruplice balcanica.

La nuova guerra batteva minacciosa alle porte; ma la Turchia, nell' incoscienza sua senile, nulla vedeva. Essa continuava a protestare che il dogma dell' integrità dell' Impero ottomano, il dogma già suggerito dall' indulgente complicità delle Potenze civili, e l' obbligata difesa del principio del Califfato, le impedivano di cedere alle pretese dell' Italia. È noto che le trattative di pace, faticosamente condotte tra l'agosto e l'ottobre, venivano concluse soltanto il 18 ottobre con la pace di Losanna, quando gli eserciti degli alleati balcanici erano già in campo contro la Turchia. Il destino del vecchio Impero era irrimediabilmente segnato, e la Turchia sarebbe stata respinta in Asia, se all'ultimo momento la coalizione europea non si fosse indotta ancora una volta a salvarla a Ciatalgia, con la conferenza di Londra, e se più tardi la malaugurata rivalità dei soci d' arme non le avesse riaperte le porte di Adrianopoli, restituendole, per un momento, col facile, rinnovato orgoglio, una larva di dominio europeo.

La scossa portata dall' Italia alla base dell' illusorio colosso, pur con ogni possibile riguardo, ne aveva preparato la caduta. Fu ventura per la Turchia, e non sappiamo se vera ventura, se i casi sopra accennati, fermandola sull' orlo del precipizio, consentivano alla Germania di riprendere le fila della sapiente organizzazione tedesca,

che doveva preparare il vecchio lupo mongolico a servire di strumento nell' assalto austro-germanico all' Europa civile, e a resistere alla coalizione delle Potenze europee, deliberate finalmente a condannarla.

5. — Il trattato di Losanna e i rapporti italo-turchi.

Il trattato di Losanna rappresentava una transazione tra la volontà ferma dell' Italia di dar pratico valore al decreto di annessione della Libia, divenuto la legge del 12 marzo 1912, escludendovi ogni forma di sovranità politica ottomana, e il proposito ostinato della Turchia di non voler riconoscere apertamente il passaggio di una terra dell' Islam, che si diceva formar parte integrale dell' Impero ottomano, nelle mani di un governo di infedeli. In base a questa transazione, l' Italia conseguiva l' autorità piena ed intera sulle terre contestate, riconosciuta implicitamente dal Sultano con le clausole del trattato e con la finzione dell'autonomia concessa agli Arabi, che era un vero abbandono della regione; ma consentiva ad ammettervi una sovranità religiosa del Califfo di Costantinopoli, espressa nella concessione che il nome del Sultano, come Califfo, si continuasse a pronunciare nella solenne preghiera musulmana del venerdì, oltrechè nel diritto di avere un proprio rappresentante a Tripoli col nome di Naib-ul-Sultan, e di nominarvi il giudice supremo, il Cadi, incaricato di dettar giustizia agli indigeni, direttamente o per mezzo dei suoi vicari, in base alla legge sacra dello Sceriat (firmano di Maometto V e decreto reale di Vittorio Emanuele III, 17 ottobre 1912, art. 2). Da parte sua la Turchia otteneva la restituzione delle isole dell' Egeo, provvisoriamente occupate dall' Italia, ma prometteva di riconoscere di fatto il dominio italiano in Tripolitania e Cirenaica, salvo l' autorità religiosa del Sultano, e di dare opera ef-

ficace alla cessazione delle ostilità in queste regioni (trattato 18 ottobre 1912, art. 1 e 2, e protocollo preliminare 16 ottobre, art. 6). A garanzia dell' Italia, era stabilito che la restituzione delle isole dovesse avvenire soltanto dopo che la Tripolitania e la Cirenaica fossero state sgombrate dagli ufficiali, dalle truppe e dai funzionari civili ottomani (trattato, art. 2); e si conveniva che il rappresentante del Sultano e gli altri capi religiosi dovessero ottenere preventivamente il gradimento del Governo italiano, nella forma dell' assenso regio (protocollo prelim., art. 2). Seguivano altre clausole di varia importanza.

L'accordo era ingegnosamente costruito; benchè, come ogni costruzione ingegnosa, nascondesse la possibilità di equivoci, quando venisse meno la buona fede nell' applicarlo.

In una interpretazione letterale del trattato, che prescindesse completamente dalla ragione degli accordi e dalla posizione reciprocamente garantita ai due contraenti, le concessioni fatte al Sultano erano larghe, e comprendevano molto più che una semplice sovranità religiosa. Il diritto di far pronunciare il nome del Sultano nella preghiera solenne del venerdì, secondo il diritto pubblico islamitico, è uno degli attributi della sovranità, non già una semplice pratica religiosa. E questa sovranità pareva trovar corpo nell' ufficio di un vicario, nominato dal Sultano, e in quello più delicato del Cadi, a cui erano deferite le funzioni della giurisdizione civile tra Musulmani, e la nomina dei giudici civili in quanto si riferisse allo statuto personale. Sicchè, con tale complesso di privilegi, si poteva facilmente far credere agli Arabi che il Governo italiano in Tripolitania non fosse che una occupazione militare provvisoria, per delegazione del Sultano di Costantinopoli; si poteva far credere che in realtà il pubblico potere spettasse sempre al Califfo, il quale non è già, nel mondo islamitico, un capo religioso, ma il deten-

tore dei poteri temporali necessari a conservare l'unità e l'integrità dello Stato musulmano. E la astuta diplomazia turca avrebbe potuto coltivare in se stessa e negli altri l'illusione di un effettivo potere pubblico e la speranza di un facile ritorno della provincia al governo diretto di Costantinopoli.

L'interpretazione, ho detto, sarebbe stata sostanzialmente fallace. Il riconoscimento implicito della sovranità piena ed intera dell'Italia in Libia precludeva l'adito all'illusione di una autorità effettiva del Sultano di Costantinopoli, e costringeva a riguardare i privilegi concessi al Califfo, nell'intenzione del Governo italiano, sotto un aspetto esclusivamente religioso. Si era voluto garantire alla Libia il rispetto del culto e del diritto musulmano fino allora vigenti, e si erano consentiti al Sultano di Costantinopoli, che, nel momento dell'occupazione italiana, era nella regione il capo ed il difensore supremo di questo culto e di questo diritto, alcuni privilegi, i quali, per quanto larghi, non potevano annullare il fatto della sovranità italiana sulla Libia, nè estendersi troppo oltre lo spazio religioso, dove soltanto il diritto pubblico italiano, per il principio fondamentale suo, espresso anche nel trattato (art. 2), poteva ammettere una cooperazione di poteri.

Questa autorità esclusivamente religiosa del Sultano non era cosa felicemente ideata, nè rispondente al sistema teorico e allo sviluppo storico del mondo musulmano. A differenza del pontefice nella religione cattolica, il Sultano di Costantinopoli è una vera dignità temporale, non già un capo religioso (1); ed il suo potere di Califfo non è nè necessario alla vita dell'Islamismo, nè riconosciuto da

(1) Si vedano le critiche al trattato di Losanna mosse dal Santillana e dal Nallino, e ripubblicate dal Mantegazza, *Questioni di politica estera*, VII, Milano 1913, p. 178 sgg.

una semplice maggioranza dei suoi adepti. Esso non è che una pretesa, che vien meno a grado a grado che l'Impero ottomano decade nella sua effettiva potenza. Anzi si può dire che lo sviluppo storico degli ultimi secoli tenda a staccare dal potere del Califfo, in piena autonomia, i vari territori musulmani, senza rompere l'unità della credenza religiosa.

Tuttavia il trattato di Losanna poteva prestare le basi per un tentativo di sincera cooperazione di un Governo europeo e del Sultano di Costantinopoli, nell' amministrazione religiosa e giudiziaria di un paese già soggetto alla piena sovranità di quest' ultimo, per modo da consentire la coesistenza di un Governo militare e civile italiano e di un Califfato, ridotto a proporzioni prevalentemente religiose. La riserva dell' assenso da prestarsi da parte del Re alla nomina del rappresentante religioso, del Cadi e dei vicari di quest' ultimo (protocollo prelim., art. 2), a somiglianza dell' *exequatur* e del *placet* nel diritto civile ecclesiastico relativo alla Chiesa cattolica, pareva sufficiente garanzia per un corretto funzionamento di questi organismi soggetti all' influenza dell' imperatore ottomano (1).

Del resto anche tutti gli avvenimenti parevano cospirare a suggerire alla Turchia una leale intesa con l' Italia. Le vittorie balcaniche minacciavano l'esistenza

---

(1) V. il mio scritto: *Lo Stato e l'Islamismo in Libia,* nella *Rivista di diritto pubblico,* 1913, p. 129 sgg. Con decreto reale 22 agosto 1915, emanato due giorni dopo la nuova dichiarazione di guerra alla Turchia (*Gazzetta uff.,* 10 settembre 1915), il problema dell'ordinamento religioso e giuridico della Libia è stato risoluto in modo conforme al diritto pubblico italiano e pienamente consentaneo ad una regione islamitica. È stato abolito il privilegio dell' invocazione del nome del Sultano nella preghiera pubblica dei Musulmani, e quello del rappresentante del Sultano (Naib-ul-Sultan), oltrechè il diritto di nomina del Cadi. Restano garantiti, con piena indipendenza dal Sultano di Costantinopoli, la libertà religiosa, il diritto musulmano nei rapporti dello statuto personale e i diritti delle fondazioni pie (vakuf).

della Turchia europea e avevano colpito in pieno il prestigio del Sultano. L'Italia, per evitare la conflagrazione europea, si era unita sinceramente alle Potenze, che a Londra si ripromettevano di salvare ancora una volta il vecchio organismo pericolante. La perdita di una provincia lontana, inutile, sempre trascurata e priva di risorse per l'Impero, non poteva esser troppo rimpianta; tanto più se tale perdita serviva a salvargli dall'occupazione greca una parte almeno delle isole dell'Egeo, quelle in mano dell'Italia, le quali quest'ultima si era impegnata a restituire, non appena la Libia fosse stata sgombrata dalle truppe e dai funzionari ottomani.

Ma non dalla Turchia si poteva aspettare il senso vigile dell'interesse vero, quando si era lasciato sussistere pur la larva di un equivoco. Essa cominciò subito, dal momento stesso della firma del trattato di Losanna, a violarne le disposizioni, poichè non adottò seriamente misura alcuna per promuovere in Libia la cessazione delle ostilità, per liberare i prigionieri di guerra italiani e ritirare tutti i militari ottomani, che avevano organizzato la resistenza degli Arabi, secondo che gliene facevano obbligo i suoi patti solenni (1). Da principio si potè credere che le tergiversazioni fossero suggerite dall'astuto proposito di lasciare in sicuro pegno all'Italia le isole dell'Egeo, finchè non fosse passata la bufera balcanica, col fine di riaverle, in tempo di pace, direttamente dall'Italia. Ma poi venne la pace e nulla fu modificato nell'attitudine del Governo ottomano. Enver Bey aveva diretto le ostilità contro l'esercito italiano sino alla fine del novembre 1912; Aziz bey, successo nella direzione della resistenza araba, abbandonò quella regione, con 800 uo-

(1) Si veda la circolare 21 agosto 1915 del ministro degli esteri on. Sonnino alle nostre rappresentanze all'estero, per chiarire le ragioni della dichiarazione di guerra alla Turchia.

mini di truppa regolari, soltanto alla fine del giugno 1913, per le continue insistenze del Governo italiano; ma parecchi ufficiali turchi erano rimasti in Libia ed altri vi furono mandati per continuarvi e dirigervi la guerriglia contro le truppe italiane. Contemporaneamente, il rappresentante del Sultano a Tripoli, aiutato da emissari del partito giovane-turco e da qualche tedesco italofobo, tendeva una rete di piccole insidie, si negava all'opera di pacificazione, a cui era praticamente tenuto, e alimentava, con una sapiente inerzia o con incitamenti positivi, la resistenza degli Arabi. L'intesa con la Turchia si rivelava impossibile; nè si era potuto, tra l'altro, addivenire alla nomina del Cadi contemplato dal trattato di Losanna.

Le ragioni di questo contegno non sono difficili da scoprire. La guerra contro l'esercito italiano in Libia era stata organizzata da scarse truppe regolari ottomane, che profittavano del facile fanatismo musulmano e della vecchia passione berbera ed araba per la guerriglia, in base a larghe e precise promesse di vittoria, di soccorsi materiali e morali, di attaccamento durevole. Soltanto a questo modo si era fatto sì che il turco odiato e maledetto diventasse il fulcro rispettato di una ostinata resistenza. Gli impegni assunti dai capi militari non potevano essere distrutti con un abbandono, che sarebbe stato giudicato un tradimento; e d'altra parte troppo doleva ai Turchi il dar fine ad una guerra, che si era potuto alimentare con scarsissimo sacrificio d'uomini e di denaro. L'interesse di riottenere le isole dell'Egeo non ripagava il danno morale e, di fronte agli Arabi libici, la vergogna di abbandonare una vasta regione, che improvvisamente si era dimostrata così pronta al sacrificio e fedele. Di più restava viva la speranza dei Turchi di riguadagnare il paese, dove erano riusciti a mantenere riconosciuto il potere del Califfo, e la speranza era alimentata dall'equivoca interpretazione del trattato di Losanna.

Quando la ripresa di Adrianopoli, nei giorni della seconda guerra balcanica, parve restituire il prestigio all' Impero, che era stato gravemente compromesso, la politica turca si fece anche in Libia più attiva e più astuta, e le clausole del trattato vi furono più apertamente offese. La riorganizzazione militare della Turchia, intrapresa dalla Germania, dava agli Ottomani la convinzione di una rinascita, e perciò più frequente si faceva l'invio di ufficiali in Libia, più intensa la rete delle insidie diplomatiche e religiose. La guerra continuò di fatto nella colonia italiana, e solo l' occupazione militare di gran parte della regione, spezzando i lacci dell' organizzazione ottomana, riuscì a restituire, per breve ora, una pace relativa.

6. — La necessità della nuova guerra.

Scoppiata la guerra europea, dopo un breve periodo di esitazione, la Turchia si pose deliberatamente a fianco della Germania e dell'Austria, contro gli Alleati. Nell'attitudine di leale neutralità dell' Italia, si sarebbe dovuto credere che la Turchia, anche per non creare imbarazzi alla Germania, avesse preso un contegno di prudente riguardo. I nemici erano abbastanza numerosi, perchè si avesse voglia di crearne dei nuovi. E pare che, in questo senso, la Germania volesse orientata la nuova politica turca.

Ma così non fu e non poteva essere. La Turchia aveva ormai posto allo sbaraglio la sua stessa esistenza; e, se aveva osato opporsi ai suoi antichi nemici e ai suoi vecchi amici, oggi coalizzati, di cui più volte aveva sperimentata la potenza, come avrebbe potuto usar riguardo all' Italia, che, impedita ad ogni energica azione dal contegno passivo delle Potenze, non aveva ai suoi occhi alcun prestigio militare? Come avrebbe potuto mostrarsi amica, quando appunto le sue nuove alleate le avevano

garantito la liberazione dalla odiata tutela delle nazioni europee, e quando le era stato promesso il riacquisto dell' Egitto e di Tunisi, dell'Algeria e del Marocco? La Tripolitania era la perdita più recente, e cuoceva di più. All'orgoglio ottomano, alimentato dall'orgoglio germanico, non erano lecite sottili distinzioni; e perciò l' Italia, anche neutrale, non poteva essere che sprezzata nemica.

Secondo la tesi germanica e il testo del proclama di Maometto V, la guerra santa del fanatismo musulmano doveva colpire soltanto Francia, Inghilterra e Russia. In effetto, essa fu proclamata anche contro gli Italiani in Africa, sin dalla fine del 1914, ed anzi non trovò presa che in Libia, poichè là soltanto vi era materia illusa e infiammata, là soltanto vi erano capi religiosi ossequenti al Sultano di Costantinopoli; mentre in Egitto, in Algeria e in Tunisia, dove un lungo e pacifico governo aveva abituato le popolazioni a conoscere i beneficî della civiltà, dove la religione musulmana viveva libera, lontana dalle ingannevoli menzogne ottomane, gli incitamenti di Costantinopoli non ebbero alcun ascolto. Una delle armi più affilate, che la Germania aveva sperato di levare contro i nemici, cadde spuntata, e voltò il taglio precisamente contro il paese, a cui, per astuta politica, si sarebbe voluto risparmiare.

Così la penetrazione turca nella Cirenaica, ancora turbolenta, fu intensificata. Nell'aprile di quest' anno, come denuncia la circolare dell'on. Sonnino, « trentacinque giovani bengasini, che Enver pascià aveva condotto nel dicembre del 1912, contro il nostro volere, a Costantinopoli, dove furono ammessi a quella Scuola militare, furono rinviati in Cirenaica a nostra insaputa, nonostante contrarie dichiarazioni ». E poco appresso « una missione di ufficiali e di soldati turchi, incaricata di portar doni ai capi senussiti in rivolta contro le autorità italiane in Libia, veniva catturata da forze navali francesi ».

Denunciata la Triplice Alleanza e dichiarata la guerra all'Austria, cessava per la Turchia l'ultima ragione di riguardo, che poteva trattenere i suoi funzionari, adusati al dispregio di ogni diritto italiano. Benchè l'Italia non avesse dichiarata la guerra alla Turchia, incominciarono nell'Asia Minore le ostilità contro le numerose e fiorenti colonie italiane, esposte alla malvagità turca. La storia di queste persecuzioni è brevemente accennata nella circolare dell'on. Sonnino, e non è il caso di ripeterla. All'*ultimatum* italiano del 3 agosto, che richiamava le autorità ottomane all'osservanza delle regole elementari di rispetto per la libertà personale degli Italiani dell'Anatolia e della Siria, il Governo turco rispose con un assenso formale, che fu pochi giorni dopo smentito dai fatti. Il rimpatrio dei cittadini italiani fu impedito e i loro beni non furono rispettati.

Questo avveniva il 9 agosto. Il 21 dello stesso mese, come è noto, l'Italia dichiarava la guerra alla Turchia. Le lunghe violazioni al trattato di Losanna, le ostilità continuate contro i cittadini italiani nell'Impero ottomano, il dispregio di ogni legittima richiesta e di ogni lecito interesse italiano in Oriente erano motivi più che sufficienti alla guerra. L'Italia aveva forse da rimproverarsi indugi e sopportazioni, non mai impazienze o trascorsi.

Ma la nuova dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia non trae le sue ragioni d'essere soltanto dai gravi e legittimi motivi ora enumerati. Essa si lega, come si è accennato, all'attitudine dell'Italia nella grande guerra europea. L'Italia, nazione mediterranea per eccellenza, che ha interessi prevalentemente mediterranei, non poteva restare assente dalla contesa, che ha compreso quasi a centro la vecchia questione d'Oriente e che si propone di liquidarla o di rinnovarla. Essa si sarebbe altrimenti resa colpevole di una contumacia, che avrebbe ripagata anche più caramente di quel che costò a lei e alla pace di Europa l'assenza dal Congresso di Berlino.

Gli errori della politica austriaca avevano indotto l' Italia all' intervento, a cui la chiamavano ragioni supreme di giustizia ideale e di difesa civile. Se, nella prima magnanima ora della sua guerra, essa mirò all'eterno nemico, che, sotto la specie dell' alleanza, l' aveva prima minacciata, provocata poi, non si celò certo fin dall' inizio i vasti termini del conflitto e i palesi e celati fini dei belligeranti; nè suppose di potersi negare alle conseguenze fatali dei suoi atti.

La guerra preparata e combattuta dalla Germania ha per obbiettivo l' egemonia europea; perciò essa si svolge sul Reno e sulla Vistola, e batte imperiosa sul Danubio. Ma essa cerca le sue soddisfazioni verso l' Oriente, dove si stende un vasto campo d'azione, per cui si può soffocare la Russia, minacciare le grandi vie mondiali dell' Inghilterra e della Francia, affermare l' impero di una gran parte del mondo. A impedire alla Germania questa conquista, già in parte iniziata con l'organizzazione della Turchia, è diretto l' attacco ai Dardanelli ed al Bosforo, che dovrà togliere al cadente Impero turco, troppo a lungo protetto e salvato dall' indulgenza e dalla rivalità delle nazioni civili, ogni velleità di nuocere.

Ma perchè ciò possa realmente compiersi e si trovi salda garanzia per la pace d' Europa, è necessario che, contro le pretese egemoniche della Germania, non meno che contro le possibili mire di ogni altra nazione, si formi nella penisola balcanica, punto tuttora mobile e sensibile dell' equilibrio europeo, un saldo baluardo di nazioni indipendenti, sicure e soddisfatte, per quanto è possibile, nei loro confini, il quale assida su basi ferme l' edificio europeo, rimasto da quel lato incompiuto. Contro l'egemonia francese, la Santa Alleanza aveva creduto di provvedere, estendendo il dominio dell' Impero conservatore degli Absburgo; ma l' equilibrio che ne risultò era ingiusto e infecondo, e fu alterato dal nascimento del

Regno italiano, poi dalla preponderanza della Prussia. Più tardi, contro la minaccia dell' egemonia slava in Oriente, il Congresso di Berlino aveva pensato di largire un nuovo aumento dell' ibrida potenza austriaca in Europa, e di consolidare in Europa e in Asia l'obbrobrioso Impero ottomano. Il disegno, che pur non aveva potuto impedire il prorompere necessario dei diritti delle minori nazioni balcaniche, svela ora il suo errore, mettendo a servizio dell'audace Germania le artificiose creazioni della fiducia europea.

La prima guerra balcanica contro la Turchia, promossa dalla guerra libica, aveva tentato di riparare all'errore; e percorse, nella sua fase eroica, il cammino delle cose fatali; ma troppi ostacoli si opponevano ad un esito soddisfacente. L'Austria, interessata a conservare l'equivoco, temette di vedere spezzate le sue aspirazioni egemoniche verso l'Oriente, ragione della sua esistenza come grande nazione; e, spalleggiata dalla Germania, e d' accordo coll' Italia, che temeva altrimenti lo scoppio della conflagrazione europea, provocò la creazione dello Stato Albanese, il quale aveva per sè senza dubbio i diritti etnici e storici della nazionalità e dell' indipendenza, ma mancava di quella compatta coesione spirituale e morale, che gli organismi vitali sanno guadagnarsi tra le prove più dolorose. La nuova creazione precluse alla Serbia la via dell'Adriatico, a cui legittimamente anelava, per diritti etnici, storici e morali saldissimi; strappò all'eroico Montenegro il frutto delle sue vittorie; obbligò gli Alleati a una partizione di territorio diversa da quella ideata nei patti e consigliata da rette ragioni; provocò una seconda, micidiale e dolorosa guerra di popoli, poco prima uniti da vincoli fraterni, che ridonò alla Turchia una parte, sia pure illusoria, del prestigio perduto, guastò le basi del nuovo equilibrio saggiamente iniziato e lasciò spalancate le porte agli imminenti contrasti, inveleniti gli animi, pronte e deliberate le nuove ire.

È noto che la guerra europea ebbe di qui le sue origini. L'Austria volle spezzare a suo favore l'equilibrio ancora malsicuro, che tendeva a chine da essa temute; e, profittando del dissidio balcanico, ch'essa aveva fomentato, fiancheggiata dalla Germania, riuscì di fatto a neutralizzare l'azione della maggior parte di queste nazioni, le quali, tra i due grandi Imperi continentali, abili negli allettamenti e nelle minacce, e le grandi Potenze coalizzate in lotta, di cui conoscevano i beneficî, ma anche gli egoismi smisurati e le ingiustizie irrimediabili, per queste ire, per queste minacce, per questi risentimenti, parvero inclini a rimanere estranee alla lotta, in cui si decidevano principalmente, con le sorti dell'Oriente europeo, le loro sorti, o a entrarvi con disegni contrari al fine di un sano e giusto equilibrio.

Si formò così una situazione artificiosa e strana, che, mentre condannava all'inerzia o all'errore quelli che avrebbero dovuto essere tra gli attori necessari, lasciava mano libera ai due dispotici Imperi, che da secoli sono i naturali nemici e gli oppressori delle nazionalità balcaniche. Ciò non poteva durare. Le nazioni balcaniche, e principalmente la Romenia, guardavano all'Italia neutrale, che sapevano risorta per motivi non diversi dai loro, che sapevano disinteressata, nobile, grande. L'intervento nostro nella guerra europea contro l'Austria fu il primo colpo poderosamente battuto su quel groviglio: la Romenia, pur nel momento rattenuta da ragioni militari, deliberò forse e attese la sua ora; la Bulgaria fu tratta a provocare una crisi decisiva per i suoi obliqui disegni; la Serbia divenne più conciliante.

L'azione dell' Italia non poteva, nella vasta contesa, limitarsi alle Alpi e all'Adriatico; urgevano imponenti i motivi del suo intervento in Oriente. La guerra dell'Italia alla Turchia rende palese la volontà ferma di contribuire a risolvere, con spirito di giustizia, la vecchia questione orien-

tale; e, come la guerra all'Austria aveva sbilanciato in Occidente, a favore della coalizione europea, l'equilibrio bellico, che la preparazione e la forza poderosa degli Imperi centrali erano riusciti a mantenere; così ora la dichiarazione di guerra alla Turchia promette in Oriente il sussidio di una nuova forza a favore della giustizia e del diritto.

L' intervento dell' Italia assicura che l' appello delle grandi Potenze alleate non è mosso già da egoistici intenti, ma dal giusto desiderio che le nazioni balcaniche, direttamente interessate, portino il loro tributo di sinceri accordi pacifici o di decisive azioni militari, alla creazione di un saldo e durevole assetto politico. L' intervento dell' Italia annuncia che una nuova purissima forza è deliberata a combattere nei due campi, contro i due vecchi Imperi, Austria e Turchia, per un nobile fine e per il diritto delle nazioni da questi lungamente oppresse.

A tale scopo, la dichiarazione di guerra alla Turchia, aggiunge l' altro, non meno legittimo, della difesa, degli interessi italiani nell' Asia Minore. Vi sono là per l'Italia tradizioni ancor vive, colonie operose di concittadini, allettanti promesse di profittevole impiego di energie civili. L' Italia non avrebbe potuto consentire che si creasse laggiù una nuova situazione, senza il suo diretto intervento, se non a patto di vedersi ributtata in un nuovo periodo di depressione economica e di mortificazione morale.

È noto che, pochi mesi avanti lo scoppio della guerra europea, l' Italia, mettendo in evidenza i sacrificî sostenuti per il possesso del Dodecanneso, aveva ottenuto dalla Turchia la piccola concessione di Adalia, che ci fu riconosciuta dall' Inghilterra, con una parziale rinuncia di suoi interessi finitimi precostituiti. L'Austria e la Germania, allora apparenti alleate, avevano cercato di traversare, come sempre, quelle nostre legittime aspirazioni; ma non vi erano riuscite. Oggi l' Italia si trova col possesso

del Dodecanneso, tuttora mantenuto, con una concessione iniziale verso una vasta regione, ricca e aperta alle energie europee, e finalmente con una intesa con l'Inghilterra, che forma quasi un impegno. L'Italia deve profittare di questa favorevole situazione.

In qualsiasi modo si voglia, nell'avvenire, risolvere il problema dell'Asia Minore, sia per colonie dirette, sia per zone d'influenza, l'Italia può guardare con sicurezza alla regione, che fronteggia le isole da essa occupate, senza pericolo di contrasto con altre aspirazioni europee. È noto che la Grecia mira a Smirne di fronte alle sue isole, dove forti nuclei della sua stirpe l'attendono, e dove si stende un vastissimo paese, capace di appagare qualsiasi ambizioso desiderio; la Francia si volge da lunghi secoli alla Siria, la Russia all'Armenia e forse a una linea per l'Anatolia verso l'Egeo, l'Inghilterra al golfo Persico e alla Mesopotamia.

L'intervento dell'Italia in Oriente significa ormai la guerra al fianco degli Alleati, contro la barbarie ottomana.

Non è dato ora prevedere le direttive, le forme e la misura del nostro intervento; ma esso sarà conforme al valore delle nostre aspirazioni, dei nostri diritti, delle nostre forze. La dichiarazione di guerra alla Turchia dice ormai che il trattato di Losanna, per il quale era stata tentata una leale intesa con l'Impero ottomano, è caduto nel nulla; dice che l'Italia è deliberata a portare il peso delle sue armi alla soluzione del problema balcanico, seguendo una linea di equo rispetto ai diritti delle nazionalità, turbati da odî contingenti e da torve mire; dice che l'Italia, ammaestrata da dolorose esperienze, vuole assistere i suoi vitali interessi in Oriente anche, se sia necessario, col concorso diretto delle sue armi.

Qualsiasi possa essere l'esito della lotta, l'Italia alla fine non avrà più in Libia l'insidia di un larvato potere

ottomano, straniero non meno agli Arabi che a noi; non potrà rimproverarsi di essere rimasta assente nel tentativo di creare uno stabile assetto delle nazioni balcaniche, atto a garantire la pace europea nella regione da secoli oppressa e sconvolta; non si sarà negata al sacrificio necessario per aver parte nell'ordinamento futuro del Mediterraneo orientale, là dove l' invitavano le memorie gloriose del suo passato e l' émpito dell' energia rinnovata dei suoi figli. La purezza, la sincerità, la realtà dei fini dell' Italia, ugualmente discosta ora e sempre da una insana bramosia di dominio, come da una pavida ed egoistica inerzia, danno alla sua guerra, sull' Alpe e sul Mediterraneo, il crisma puro e sacro della giustizia.

ARRIGO SOLMI
Professore ordinario di Diritto Ecclesiastico
nell' Università di Pavia.

IX.

Artes et arma

Un giorno del luglio 1907, a Bonn, visitata la casa natale di Beethoven (*davanti a questo nome tutti c'inchiniamo,* afferma da quelle modeste pareti, *manu propria,* Giuseppe Verdi), guardavo il Reno fluire nobilmente placido. Forse ivi presso gettò il secondo ponte Giulio Cesare, come non lungi a Colonia il primo perchè Roma passasse con la debita maestà in Germania, e fu l'affacciarsi del genio latino al paese transrenano. Ma chi ripensa oggimai a ponti, se non come a memorie o a simboli? Ora anche i mari, i mari chiusi delle particolari civiltà, rotti gl' istmi, si mescolano in un gran mare; e si va e si vola, come la sonata e la sinfonia beethoveniana, come il melodioso canto italiano, senza barriere e con sicurezza per ogni lido. Chi primo e più diede al tesoro comune non presume di sovrastare a chi conferì appresso del suo; ma avendo ognuno e serbando con amoroso zelo una patria una forma una coscienza propria, i singoli popoli fattori di civiltà s'intendono tra loro e si estendono l'un nell'altro. I massimi ingegni che, per quanto si voglian considerare pertinenti a tutto il genere umano, non però meno recano il carattere peculiare della lor gente, sono i grandi intermediari; diplomatici ideali senza

callidità meschine, ambasciatori perpetui a cui il lor genio fornì, e il consenso di tutti riconobbe, le lettere di credenza. La coltura ci asseta e ci disseta delle stesse fonti; la civiltà ci fa gentili in sentimenti concordi; l'umanità ci sollecita alle stesse mete sublimi; il pensiero, l'arte, la poesia, ci affannano, ci consolano delle medesime aspirazioni ed ebbrezze. E come è naturale che sia, così è.... O così mi pareva, guardando il cielo placido e puro specchiarsi

im Rhein, im schönen Strome.

E l'anno passato, poco avanti a questi giorni, era desiderio e discorso tra amici di visitare a Lipsia l'esposizione del libro. Quel trionfo della stampa rappresentava come il paese dove gli spiriti più educati si affratellano, e ciò che tutti amano e in che tutti si amano.

Oggi, penso: e come potè la Germania adornare a festa quella sua grande officina di coltura, e attrarre e accogliere ospitalmente una tal fiorita dell'industre ingegno universale, già meditati e maturi i propositi di guerra? Appena questa si avanzò — *monstrum horrendum informe ingens!* —, parve che una vampa improvvisa avvolgesse quella sfoggiata mostra di eletti tesori; e accadde anche di sentire per giusto mettere a fuoco i libri, se tanta gloria di umanità non era valsa a persuadere all' uomo di essere umano. Parve, e pare, non vero che alcuni pochi osassero tentare e disserrare le scaturigini del sangue, senza sentirsene affogati pure imaginando, e scatenare pel mondo la violenza, armata di tutti gl' ingegni onde la diuturna insonne civiltà ha perfezionato l'antica barbarie, senza pensare quanta ombra d' iniquità si sarebbe addensata sul loro nome, quanto peso di dolore e di strage su la loro coscienza, sì che oggi sono manti imperiali coi quali un mendicante probo non muterebbe i suoi cenci.

E pure la Germania era degnissima di dar convegno a' devoti della coltura, adunando quasi a rassegna i migliori strumenti di questa. Quando Antonio Salandra si accinse a parlare, *fatto pria cenno d'onore* alla *dotta,* alla *potente,* alla *grande* Germania, non mancò a cui quelle parole sonassero poco opportune. Ma esso bene aveva sentito e detto che ciò appunto era schiettamente latino e intieramente italiano, ciò solo era lecito a chi parlava per l'Italia sul Campidoglio, l'una e l'altro immortali, riconoscere e riverire tutto che è vero e meritevole, per poi con piena coscienza ed efficacia soggiungere *huc usque licet.* Del resto, lascio a dotti investigatori il risalire alle radici remote delle anime de' popoli, ch' è più arduo, almeno oggi, del trovare le sorgenti del Nilo. Per giuste e profonde osservazioni che si sian fatte su ciò, una presunzione e persuasione rimaneva, o almeno una non superficiale impressione, che le differenze originali, e i dissidi e gli urti lungo i secoli, dovessero aver fatto luogo oramai a un accostamento di buona intelligenza, e per più intime e durevoli ragioni che non sian le alleanze, se più che trentennali ma men che sincere. E, sotto sotto, certe simpatie sussistevano: da una parte, era il fascino di uno splendore antico e non mai estinto, di un nome disconosciuto talvolta ma sempre attraente e vivo; dall'altra, era il coronamento di un vasto orgoglio nazionale, intelligente forte operoso. Onde parve che, senza i misfatti enormi, o data la possibilità dell'ammenda, il *discidium* non avesse a essere fatale e perenne. Comunque, se giova ai Tedeschi apparire ancora quali a Germanico, *inter secunda non divini, non humani iuris memores,* noi non siamo più simili a que' Greci e Romani dell' età di Tacito, ammiratori solo delle cose loro, celebratori sol dell'antico. È dote dell' uomo superiore, è privilegio di certe genti, dovrebb' essere conquista non effimera di civiltà, non confonder mai, non travedere, non trascendere.

Nello spendio quotidiano che si fa di parole, per giornali e comizi e accademie, l'esagerazione dilaga, le forme e le linee son perse; ma all'ora debita il senno si rifà chiaroveggente e parla aggiustato. E noi non disconoscemmo alla Germania nessuno de' titoli veri della sua grandezza; non rinneghiamo i meriti ch' ella ebbe in età recente verso la coltura di tutti e anche nostra; dico di più, se il nembo della sopraffazione brutale non finisca a turbare la serenità degli spiriti, se il voler valere e pesare per la forza non faccia dimenticare tutto il resto, non saremo disposti a far getto e vilipendio, non che di quanto ci brillò di Germania e d'Austria bello e insigne, ma nè pur di quello che da esempi tedeschi derivammo utile e buono. Bensì notiamo ciò che in quella grandezza s' è rivelato difettoso e disforme, e vogliam cessare quegl' influssi che, sia pure non senza nostra colpa, ci tornarono a danno. Così di Riccardo Wagner (se è lecito rappresentare il concetto in una eccelsa figura, la figura d' un uomo che reca fin ne' tratti del viso, non senza qualcosa di duro e quasi bisbetico, tanto di volontà e di forza) la musica grande rimane; le costruzioni teoriche e le sentenze recise, le quali a ogni modo da noi non avrebber dovuto trovar mai che un molto *rationabile obsequium*, sono così lontane da durare inconcusse, che par quasi un segno della prepotente virtù di quell'arte l'esser nata sì bella e vitale, e, in parte almeno, non nazionale soltanto, su un tale apparato di ragioni inferme.

La Germania a questi tempi ha parlato e s' è atteggiata in modi che sembravano tra loro discordanti. Spesso si è udita arrogarsi il primato della civiltà, s' è vista invadere le parti di regolatrice suprema d'Europa (d'Europa, per intanto), allegando non si sa quale predestinazione di eccellenza; e talora, in una raccolta compostezza ch' era quasi compunzione, si protestava invece di non volere altro se non il suo libero luogo al sole. Una *pre-*

tesa e una *posa,* si direbbe in gergo corrente; estreme, ma solo in apparenza opposte. Mi ripicchiano insistenti all' orecchio i versetti del Giusti:

> Il Monarca sarà probo
> e discreto; un re del globo
> saprà star ne' limiti.

Gli è che veramente quella discrezione non vorrebb' essere se non a simili patti, tutt' una cosa dunque con l'ambizione a sovranità dittatoria. La quale, su che si fonda?

M' è occorso di nominare Giulio Cesare. Ne' libri *de bello Gallico* (anche in altri romani, ma, ora per noi, *summus auctorum divus Iulius,* operatore e narratore) v' è un gran presupposto. Sta bene che di volta in volta il grifagno proconsole adduce o adombra una ragione, quasi una giustificazione, dell' imprendere o allargare la guerra conquistatrice: ma non è men vero che, qua e là esplicitamente, più spesso nella oggettività stessa dell' esposizione e rappresentazione, i nemici riluttanti al nuovo dominio, ribellanti per amore della pristina indipendenza, sono, più che scusati, glorificati. Vercingetorige, contro al quale Cesare fu poi inclemente fino alla *morte corporale,* aveva avuto e ha da Cesare nei Commentarii il suo maggior monumento d' immortalità: come poi Arminio fu scolpito da Tacito (qui non rilevano le indagini della critica) e, contro ogn' incuria e ingiustizia, definito *liberator haud dubie Germaniae.* Se non che v' era, dico, un gran sottinteso, per cui i duci romani procedevano inflessibili e sicuri: il diritto privilegiato di Roma; la sua civiltà da propagare; quasi un fatale impulso a rendersi eslègi preparando il regno della legge. Chi può oggi in Europa credere seriamente di avere una simile missione? o a una infatuazione dar valore di alta e serena coscienza? Ben proclama la Germania di condurre la grande guerra per

produrre la grande pace con la libertà di tutti, con particolare sicurezza dei piccoli; ma il mondo tormentato e non persuaso, il mondo che non si diletta al miraggio d'un suo avvenire dipendente dalla provvidenza e dal beneplacito di un popolo solo, risponde:

Teutonicam rabiem quis tolerare potest?

(Quel gran corteggiatore di Arrigo VI che fu Pietro da Eboli sia così punito, che del suo pur vivace e ingegnoso poema nulla suona più vivo di questo pentametro, ove echeggia il grido de' tancredini contro gl'imperiali, e la *Teutonica rabies* — già nome non nuovo allora — precede di un secolo e mezzo *la tedesca rabbia* della divina canzone). E tornano alla memoria come più adattabili a questo tempo che ad altro mai i versi del poeta che fu detto il più tedesco e riuscì pure dei tedeschi, tra olimpico e umano, il più largo:

Deh ch'io mai più non riveda l'uomo in sì rea frenesia!
è la belva in furore spettacolo meno feroce.
Di libertà non parli, quasi ei fosse signor di sè stesso!
Ecco sfrenato appar, non appena i cancelli levati,
tutto il male che aveva la legge ne' canti represso.

Non è l'ora questa di perderci su le orme luminose del genio tedesco che veramente

auf Flügeln des Gesanges

(e aggiungiamo *des Gedanken*) ebbe le sue espansioni più vivide e larghe. Meglio quadrerebbe considerare le opere della scienza e della critica, volgendo l'occhio, non che ai campioni più eccelsi, ma a tutta altresì la falange dei validi rappresentanti ed efficaci aiutatori della cultura; gentil nome latino di cosa gentile, o sia cultura dell'agro o sia dell'animo. Ma nè pur questo può essere ora il nostro obietto: mi arresto a un fenomeno che taluno di

que' dotti in un giorno ottenebrato, *sub luce maligna,* ha dato a vedere. In noi, di regola, ciò che fu alimento dell' intelletto, gioia dello spirito e simpatia dell' anima, si compenetra e connatura, rimane nostro sempre, si fa noi. Se alcuno, per ipotesi, degl' ingegni sovrani che illustrarono la Germania ripudiasse un momento e sdegnasse l'affezione e l'ammirazione nostra, non però questa si affievolirebbe. E meno ancora s' intermette o languisce, ignara di eclissi, la luce della bellezza classica, una volta che ci si è rivelata avvivando del raggio eterno la gentilezza moderna. Si può trarre uno, come un Marsia o un martire, *dalla vagina delle membra sue:* non si può scindere il nostro essere da questi abiti interiori che l' informano, da questi intrecci di sottili acanti che l'adornano, da ciò insomma in che più si vivifica e si esalta. Alcuni invece di que' grandi amici della cultura, e così alteri di possederne dovizia, son parsi trattarla come una fulgida veste che si può anche spogliare, o anzi un' armatura da aggiungere argomenti di forza e preponderanza materiale, non già come un tesoro che si appaga di sè e un incremento tutto ideale della patria. Pesate anche questa, diceva il brenno insolente; ma gettava su la bilancia una ruvida arma: chi si imagina che a turbar la misura della giustizia, a offendere i diritti delle nazioni, a soffocare il senso dell' umanità, altri possa far valere anche l' eccellenza del suo sapere? L'ala vivace che sublima non si muta in piombo micidiale che opprime. In ciò veramente la scuola italiana, se anche di troppo interruppe le sue tradizioni umanistiche, non violò le umane e liberali; e affinando lo spirito, non pensò di affilare la spada.

Benchè l'ora viene — *venne il dì nostro!* — in cui, pur tra la scuola e la scienza, non si sente più che la nazione. Al tempo non burrascoso i devoti de' belli e alti studi fanno quel che fece Dante incamminandosi al monte

e preoccupandolo col desiderio e con gli occhi. Egli lo disse in parole maravigliose:

> la mente mia che prima era ristretta
> l'intento rallargò sì come vaga,
> e diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
> che inverso 'l ciel più alto si dislaga.

Ma vien l'ora, ripeto, che *l'intento* rallargato convien restringerlo, e scaldarsi dell'intimo fuoco; guardare in sè, tutto sentire e suscitare sè stesso. A quel modo che Dante medesimo, il quale diceva: *a me è patria il mondo, come a' pesci il mare* — e nessuno lo disse mai con più ragione: sciagurati coloro che non vollero per nulla lor cittadino quell'eroico spirito creatore! o spaurirono fin de' simulacri! —; a quel modo che Dante, professandosi e sentendosi uomo del mondo, spasimava intanto d'una regione e d'una città; noi che vagheggiammo amplificare ogni orizzonte ed esercitare una fratellanza superiore bene illuminata e animata, siam costretti di raccoglierci, e di accontarci co' vicini nostri e congiunti e concordi. Non a sopraffare ma a resistere, preservando quant'è possibile de' conquistati tesori della civiltà, per le vie della quale indeclinati persevereremo. Che se, quanto altri popoli diedero d'ispirato e di generoso, rispettiam tutto, parole del genio, canti dell'anima, laboriosi risultati della dottrina; certo ben vorremo tutto rigoglioso e difeso, dalle radici alle vette, l'albero della nostra vita.

Il gran dovere è da compiere *domi bellique:* e, chi lo adempie in guerra, ammaestra ora gli altri quale sia vero adempimento, di che severa coscienza e dedizione suprema. Così sarà da riprendere intera quella parte che, storicamente e naturalmente, ci spetta, e sostenerla, senza l'enfasi e la iattanza che son vanità fastidiose, col fervore non momentaneo delle imprese meditate e delle cause buone. Sono taluni cui piace lasciarsi guidare per

mano e fidati nella guida sguardare appena il cammino; ma le nature possenti e volenterose sono men remissive e mansuete: non riottose, non indocili nè ingrate, procedono per l'insito inestinguibile sentimento. E se i maggiori capolavori della poesia son quelli che quasi naturalmente si svolgono in tutta la loro ricchezza da un'unica idea come da un nucleo di fuoco, e non quelli che con assidua e visibile riflessione son fatti, come il *tunicatum cepe,* per apposizione a falda a falda; l'opera che si sviluppa da germe profondo, che è mossa da intimo impulso, sarà opera degna. La virtù latina le darà la sua efficacia, e insieme la sua attrattiva e la sua linea.

Quel significativo personaggio, e divertente nella sua pedanteria, che è il Wagner del Faust dichiara — modestia e discrezione sua — a un di presso così:

agli studi io mi dedicai con zelo;
e molto so; ma saper tutto anelo.

A quel proposito un elegante espositore di cose goethiane osserva: « Questo *famulus,* che oggi si direbbe libero docente, col tempo, divenuto professore, sarà convinto non solo di saper tutto, ma tutto meglio di tutti gli altri ». Proprio così: ora, da un pezzo, quel Wagner ha fatto carriera e messo casa e avuto famiglia. Non dico già che di questa siano i luminari della scienza germanica; bensì quel piglio di alta soddisfazione, e non nella scienza solo, tiene largamente la scena, e quella convinzione di sicurezza porta fuori de' giusti e utili termini l'attività e le attitudini. Così (se è lecito addurre esempio da un campo particolare) non rare volte parve che un critico, accostandosi, mettiamo, a un poeta greco o latino, pensasse di udirsi dire quel che scrisse una volta Giovanni Prati quasi a propiziarsi il supposto biografo o giudice futuro:

gl'inemendati carmi
lascio emendarli a te.

Figurarsi se Orazio si lascia emendare a un tedesco! e nè pure, intendiamoci, a un italiano o a un fiammingo. Ma lo spirito nostro, se pure indulge volentieri a tutto che è esercizio d'ingegno e che può anche divenire *ludus impudentiæ,* più che da sufficienze pesanti deve guardarsi da leggerezze verbose; e ciò nell'atto stesso di raffrescarsi e afforzarsi alle correnti salubri delle sue tradizioni. L'umanesimo (una veramente delle molte cose che si son credute combattere combattendone le simulazioni o degenerazioni: facile la vittoria, *corruptio optimi pessima*) fu, e nelle sue discrete continuazioni vuol essere, innanzi tutto dottrina: in questa si fonda, e tanta ne abbraccia o desidera, quanta gli consentono, gli comandano le diverse età e gli studi progressivi. Il Petrarca, il gran padre che riceveva con lo stesso ardore nell'aperto ingegno e nell'appassionata anima l'ispirazione e l'erudizione, e questa con tanta alacrità diffondeva, ben poteva anch'esso vantare collegati in uno *il lungo studio e il grande amore.* Così è necessaria a noi, con la sagacia degl'intenti, la pienezza della preparazione, e la certa fede che solo nei dominii della buona esegetica sorge lo spirito della estetica non fallace. Ma qui non è luogo a troppo particolari discorsi.

V'è chi si augura e chi a dirittura s'aspetta dalla guerra un rinnovellarsi di molte cose, come se l'immane inaudito sacrifizio non possa essere senza compensi, o senza modificazione d'altro (e già non è poco) che di confini. E v'è chi afferma che la guerra non cambia nulla; che non può lasciarci diversi, nè migliori o maggiori di quel che ci trovò; e che, tra l'altro, la letteratura continuerà o ripiglierà di là dove la guerra la sorprese. Così diceva ieri una voce che oggi *sensibilmente* non parla più, voce di giovane elettissimo, fatto sacro dal valore e dalla morte. Sarà l'*aetas iam ingravescens* a vincere di fiducia

la giovinezza?... Quando San Francesco per fuggir tentazione si buttò nelle spine, queste fiorirono in roseto, e il roseto porta per i secoli le foglie ombrate di sangue e animate di molte virtù. Ahimè! questo immenso fiotto sanguigno sparso per le terre non farà come le stille francescane, e la terra rivestirà immutati i suoi colori. Ma che di tanto sangue non resti segno, non sorga frutto, è duro a credere. Non è oggi, e non può essere, mentre imperversa l'odio micidiale e s'alza gigante su' monti ognor crescenti delle salme straziate, e son turgide nello sforzo tutte le vene, e non sono serene le viste nè le voci; non è oggi, non sarà forse domani, sarà per la generazione che sorge, per quella che è per sorgere: ma questo olocausto inestimabile di vite e di valore, lacrimevole e pur ammirevole, tra tanto dolore di madri, tra tanta pressura di poveri, tra tanta iattura di civiltà e di bellezza, getta un'ombra lunga e terribile, ove non oserà adagiarsi la fatuità, e leva una fiamma che molto deve illuminare e purgare. Anche nella letteratura e nell'arte. Non sarà l'avvento di una poesia nuova; ma di qualcosa certo che respiri salubrità e si alimenti di sincera sostanza; non più questo frastuono e questa farragine, che par la crapula torbida in fine del convito, o la dovizia dell'ultimo autunno tutto foglie trascoloranti e caduche. Chi può credere che i nostri giovinetti, i quali oggi si affaticano ad abbracciare con le tenere menti la guerra sterminata, e appuntando su le carte le piccole bandiere tricolori seguono l'avanzare de' loro padri e de' loro fratelli per le Alpi e i fiumi e in vista del mare d'Italia, abbiano a essere un giorno ligi alla prepotenza, proni all'ingiustizia, gretti e ingenerosi, disposti a baloccarsi e pompeggiarsi con gli spogli e gli sfoggi del passato o tra romorose petulanze di novatori? Del resto, ne' riguardi propri della poesia temerari sono i presagi, come vane le teoriche e i programmi: *spiritus ubi vult spirat.* Ma nella coltura e

nella vita il consiglio e i propositi valgono. E l'Italia, che ama la civiltà e crede che questa cammini, che, adattandosi col suo antico valore (anzi con più, se è vero — e guai se non fosse — che all'uomo odierno è più grave movere a uccisione e strage) alla necessità delle prove aspre e brutali, mostra a un tempo il senso più sempre acceso e la visione sempre più limpida del diritto e della giustizia e della gentilezza, deve volere e provvedere che questo suo benedetto genio nativo proceda a maturità piena, salve a ciò e fiorenti le sue belle tradizioni, e avvalorate di tutti i mezzi e gl'ingegni che, da lei già mostrati agli altri popoli, le ritornarono meglio bruniti e perfetti. A questa che è l'opera consapevole risponderà, è da credere, dall'intimo dell'inesausto e fervoroso spirito italiano il sorgere di nuove ricchezze (e auguriamo che sian maraviglie), come sempre risale e si stende dall'ubere grembo di questa terra del sole l'incanto delle nuove primavere.

GIUSEPPE ALBINI
Prof. di lingua e letteratura latina
nell'Università di Bologna.

LBJ

LIRE DVE

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: MAY 20

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

LIBRARY OF CONGRESS
0 007 628 254 7